





A cura di ALESSANDRA BELLANDI -
MARIA GRAZIA GISPI - LUCA MORICI -
MARTINO VILLANI

CONDANNATI AL VOLONTARIATO

ESPERIENZE E DATI
IN AMBITO PENALE
NELLA PROVINCIA DI COMO

NODO
libri





AVC-CSV Dossier 4

Per iniziativa di:

Associazione del Volontariato Comasco
Centro Servizi per il Volontariato, Como

Progetto grafico, impaginazione e redazione:
Nodo, Como

Stampa:
Xxxx

Edizione:
2014

NodoLibri
Nodo s.n.c.
via Borsieri 16, 22100 Como
info@nodolibri.it
www.nodolibri.it


Associato a


ISBN 978-88-7185-xxx-x

In copertina: xxxx



Ringraziamenti	p. 6
Presentazione <i>di Martino Villani</i>	7
1	
Punti di vista e riflessioni	11
Il senso delle misure alternative alla pena detentiva <i>di Grazia Mannozi</i>	13
Le misure alternative e il loro valore <i>di Giuseppe Sassi</i>	25
Legalità non vuol sempre dire giustizia <i>di Cecco Bellosi</i>	29
Giustizia riparativa e lavoro di pubblica utilità: riferimenti normativi e applicazioni <i>di Paolo Camporini</i>	37
2	
Pratiche ed esperienze	43
Volontariato su misura <i>di Alessandra Bellandi - Luca Morici</i>	45
Le associazioni si confrontano <i>di Maria Grazia Gispi</i>	75
Un destino da volontari <i>di Maria Grazia Gispi - Andrea Quadroni</i>	85
Ripensare il sistema sanzionatorio <i>di Maria Luisa Lo Gatto</i>	91
L'esperienza dell'Ufficio di esecuzione penale esterna <i>di Stefania Scarpinato</i>	101
Una rete fitta, a maglie larghe <i>di Emanuela Colombo</i>	107
Servizi di cura e lavori di pubblica utilità: perché è utile una collaborazione <i>di Paolo Casartelli</i>	113
3	
Riflessioni conclusive	121
Per uno sguardo d'insieme <i>di Franca Olivetti Manoukian</i>	123
4	
Apparati	131
Glossario della giustizia riparativa e lavori di pubblica utilità	133
Glossario del terzo settore	139
Leggi e normative	141
Protocollo d'intesa	143
Organizzazioni accoglienti	149
Bibliografia	153
Autori	157



Si ringraziano:

tutte le associazioni, le organizzazioni di volontariato, le cooperative sociali e gli enti che hanno dato la loro disponibilità per la costruzione di questa pubblicazione.



Gli autori delle riflessioni raccolte e coloro che hanno raccontato la loro esperienza, sia come operatori che hanno saputo accogliere, sia come volontari involontari.

Lo staff del CSV di Como e in particolare Claudia Lombi, psicologa, per il supporto nella realizzazione complessiva del progetto, Laura Molinari, agente di rete, per l'aiuto alla realizzazione dei focus group e Giulia Mauri per il contributo operativo.

Gli operatori delle diverse organizzazioni del territorio con cui il CSV collabora nella realizzazione del sistema di gestione delle misure alternative, in particolare:

- gli operatori della cooperativa Questa Generazione e del Consorzio SolCo Como per il supporto concreto nella realizzazione dei percorsi di inclusione sociale;
- gli avvocati che hanno contribuito a rendere operativi i dispositivi di legge connessi alle misure alternative;
- il Tribunale perché ha voluto orientare il sistema sanzionatorio verso la valorizzazione delle alternative alla detenzione;
- la Camera Penale per il supporto al coinvolgimento e alla formazione dei suoi soci.

Fabio Cani per l'infinita disponibilità e l'insostituibile professionalità con cui ha accompagnato la realizzazione di questa pubblicazione.



PRESENTAZIONE

Condannati al volontariato è il titolo scelto per questa pubblicazione. *Condannati al volontariato* è anche un ossimoro che vuole provocarci rispetto alla possibilità di compiere un passo in avanti verso una società capace di sperimentarsi attivamente in un'azione di cittadinanza attiva come quella del farsi carico di chi commette un errore o compie un reato, offrendo proposte e percorsi di ricostruzione di legami sociali e di significati, per fornire nuove risposte al tema della sicurezza sociale.

Le riflessioni raccolte dal Centro Servizi per il Volontariato di Como in queste pagine e l'analisi dei dati del suo lavoro svolto nell'anno 2012 danno riscontro di una sperimentazione che è divenuta nel tempo un'attività consolidata e rilevante, sia in termini di numeri che di condivisione del senso da parte dei diversi soggetti coinvolti. L'esperienza del volontariato involontario rappresenta davvero una possibilità in grado di favorire l'integrazione e l'inserimento sociale delle persone che hanno violato le norme o che sono a rischio di marginalità. Attraverso la ricostruzione di un contesto relazionale stimolante, la possibilità di riflettere sul senso del proprio rapporto con la società, la costruzione di nuovi significati e la ricomposizione di un legame con la comunità di riferimento si innestano processi che favoriscono il contrasto alla recidiva e che promuovono un'effettiva rivisitazione della storia personale.

Nell'esperienza presentata in queste pagine si dà evidenza anche della capacità dei diversi attori del territorio comasco (magistratura, avvocati, servizi sociali e realtà di volontariato e di terzo settore) di attivare relazioni generative di cambiamento e capaci di sostenere la costruzione di un sistema di gestione delle misure alternative alla detenzione in modo partecipato e condiviso. Tra i risultati più rilevanti prodotti infatti, nella sua sperimentazione prima e dalla messa a regime poi, ci sono le nuove interazioni che si sono sviluppate tra organizzazioni appartenenti a mondi diversi (tribunale, avvocati, organizzazioni di volontariato ...). Queste esperienze di avvicinamento e di contaminazione reciproca hanno permesso, a tutti i soggetti coinvolti, di sviluppare nuove conoscenze e nuove capacità di lettura, sui

propri comuni oggetti di lavoro, frutto di un ri-conoscimento costruito attraverso lo scambio e/o uno sguardo e un approccio diverso.

Non solo: la necessità di costruire delle nuove procedure ha permesso alle istituzioni stesse (es. Tribunale) di individuare e sostenere prassi di lavoro virtuose. Ad esempio la disponibilità a superare il vincolo dell'elenco delle realtà convenzionate con il Tribunale di Como (pochi unità nel 2010), riconoscendo al CSV un ruolo di interfaccia con il mondo del volontariato, ha permesso di ampliare il numero delle organizzazioni disponibili e interessate a questa esperienza.

A oggi, infatti, sono state coinvolte 200 realtà territoriali (terzo settore e istituzioni locali) disponibili ad accogliere queste nuove forme di volontariato, e si è incrementato anche il numero delle realtà convenzionate con il Tribunale (attualmente 76).

Un ulteriore elemento di contaminazione è riconoscibile nel fatto che le diverse dimensioni (penale, sociale, civile ...) hanno saputo avvicinarsi, creando connessioni e integrando la qualità e la quantità delle risposte prodotte. Questa contaminazione ha prodotto un cambiamento nell'atteggiamento e nel ruolo nei diversi attori che si sono sperimentati nel riscoprire una propria funzione sociale, non scontata, data dal partecipare insieme (magistrati, avvocati, operatori sociali e organizzazioni coinvolte) alla gestione di percorsi di inclusione sociale. In particolar modo questo processo ha favorito la ricerca di un significato condiviso rispetto al fatto che l'esperienza di rottura, venutasi a creare con l'illecito o il reato, possa venir superata attraverso una presa di coscienza di quanto successo e all'attivazione personale, che può realizzarsi solo se realmente accompagnata dalle diverse istituzioni coinvolte.

La pubblicazione intende poi valorizzare il ruolo attivo delle organizzazioni di volontariato, delle associazioni e delle cooperative sociali che hanno saputo estendere il proprio agire volontario ampliando la capacità di azione partecipata e responsabile, non necessariamente legata alla sola propria *mission* istituzionale, per promuovere una migliore qualità della vita nel nostro territorio.

Questa esperienza si è potuta realizzare grazie alla rilevante sensibilità dimostrata dalla società civile organizzata, della provincia di Como, che ha saputo accogliere uno stimolo nuovo e complesso, aprendo le proprie porte all'accoglienza di una nuova tipologia di volontari. Questo ha permesso, alle organizzazioni coinvolte, da una parte di incrementare il numero dei volontari ma soprattutto di con-

frontarsi con un proprio ruolo sociale e con le difficoltà ad esso connesse. Questo ha generato una maturazione e una crescita delle organizzazioni stesse in termini di presa di coscienza della possibilità reale di un intervento fattivo rispetto a un problema sociale, in questo caso quello della sicurezza e della gestione della giustizia, e alla gestione dei beni comuni.

La pubblicazione è stata realizzata raccogliendo alcune riflessioni con lo scopo di introdurre il tema della giustizia riparativa e dei lavori di pubblica utilità, a partire dai diversi punti di osservazione proposti dagli autori (Grazia Mannozi, Giuseppe Sassi, Cecco Bellosi, Paolo Camporini, Maria Luisa Lo Gatto, Stefania Scarpinato, Emanuela Colombo, Paolo Casartelli).

Vengono poi riportati e analizzati, da parte di Luca Morici e Alessandra Bellandi, i dati relativi all'attività realizzata nell'anno 2012 dal Centro Servizi per il Volontariato di Como. A questi seguono alcune testimonianze – curate da Maria Grazia Gispi, Claudia Lombi, Laura Molinari e Andrea Quadroni – raccolte direttamente dalle organizzazioni accoglienti e da alcuni *condannati al volontariato*, per dare evidenza concreta a un'esperienza che è anche umana e di relazione, oltre che sociale.

Conclude il testo l'intervento di Franca Olivetti Manoukian che, nel tempo, ha ispirato e guidato il metodo di lavoro partecipato che il CSV ha fatto proprio; le sue riflessioni ci aiutano a collocare questa esperienza in un'ottica capace di dare maggior senso e prospettiva a quanto realizzato.

Nel chiudere questa presentazione si intende ringraziare in modo particolare la dottoressa Maria Luisa Lo Gatto (magistrata del Tribunale di Como), la dottoressa Stefania Scarpinato (direttrice dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero della Giustizia) e l'avvocato Giuseppe Sassi perché quanto realizzato è stato possibile soprattutto per la loro passione e disponibilità. Ciò ha facilitato il coinvolgimento delle organizzazioni nella costruzione di un sistema territoriale capace di affrontare il tema della pena giudiziaria in un'ottica più moderna, integrata e capace di effettivi cambiamenti.

Martino Villani

direttore del Centro Servizi per il Volontariato di Como



1

PUNTI DI VISTA E RIFLESSIONI



IL SENSO DELLE MISURE ALTERNATIVE ALLA PENA DETENTIVA

Grazia Mannozi

Perdita di unitarietà del sistema sanzionatorio e flessibilità esecutiva

“Flessibilità” è la parola che meglio caratterizza la struttura attuale del sistema sanzionatorio italiano.

Può dirsi infatti definitivamente tramontato il modello sanzionatorio e commisurativo delineato dal Codice penale del 1930, imperniato sul binomio pena detentiva/pena pecuniaria e commisurato ai sensi degli articoli 132 e 133 del Codice penale. Tale percorso di flessibilizzazione – che è dire arricchimento qualitativo dell’arsenale sanzionatorio e modulazione quali-quantitativa delle risposte – è iniziato con la legge n. 354 del 1975, legge di riforma dell’Ordinamento penitenziario che ha contestualmente introdotto le *misure alternative alla detenzione*.

La duttilità del sistema sanzionatorio italiano è percepibile non appena si osservi sinotticamente il quadro d’insieme. Persa la sua unitarietà, il sistema sanzionatorio risulta infatti articolato in *sub-sistemi autonomi*, ciascuno caratterizzato da propri strumenti e orientato a specifici obiettivi di politica criminale.

È possibile infatti individuare almeno tre distinti macro-sistemi e ulteriori sub-sistemi, taluni dei quali istituiti espressamente dal legislatore, talaltri introdotti surrettiziamente attraverso riforme orientate da ben precise scelte di *policy*, non sempre correlate al mutamento dei fenomeni criminosi (si pensi al cosiddetto “pacchetto sicurezza”).

In sintesi, tre sono i macro-sistemi sanzionatori, differenziati per *tipologia di autore*, a essere concretamente operativi, destinati rispettivamente a:

- i minorenni autori di reato;
- gli adulti;
- le persone giuridiche.

Il primo macro-sistema è spiccatamente orientato alla prevenzione speciale, cioè alla rieducazione – *rectius* alla educazione – del minorenne, e prevede una serie di meccanismi di *diversion* (sospensione del processo con messa alla prova, estinzione del reato per irrilevanza

del fatto, perdono giudiziale) volti a promuovere una rapida fuoriuscita del soggetto dal circuito penale-penitenziario. L'ultimo – originato dall'introduzione della responsabilità *ex crimine* delle persone giuridiche a opera del decreto legislativo 231/2001 – ha autonomi strumenti sanzionatori basati sul binomio pena pecuniaria/sanzioni interdittive ed è orientato a scopi che vanno dalla neutralizzazione, alla prevenzione, alla riparazione. Il sistema sanzionatorio per gli adulti conosce, a sua volta, sottoarticolazioni interne, sicché possiamo parlare di sotto-sistemi sanzionatori ulteriormente diversificati, questa volta, prevalentemente per *tipologia di illecito*.

In sintesi, all'interno del macro-sistema sanzionatorio per gli adulti vi sono almeno tre sotto-sistemi organizzati in relazione al *tipo di illecito* e segnatamente previsti per:

- *i reati bagatellari di competenza del giudice di pace*: per essi sono stati introdotti modelli sanzionatori diversi dalla pena detentiva (pena pecuniaria, permanenza domiciliare, lavoro di pubblica utilità) nonché percorsi riparativo-riconciliativi volti alla remissione della querela o a promuovere l'estinzione del reato per avvenute condotte riparatorie; l'orientamento finalistico dominante è la *riparazione-riconciliazione* (che passa per misure costruite non solo per evitare la desocializzazione del condannato, ma soprattutto per incoraggiare la riaccoglienza del reo nel tessuto sociale, che a sua volta consegue alla presa in carico da parte del reo dei bisogni di riparazione della vittima);
- *i reati di media gravità*: qui c'è una netta predominanza delle sanzioni detentive di fascia media e medio-alta che schiudono la possibilità di applicare le misure alternative. L'orientamento finalistico oscilla tra la *retribuzione*, intesa come ricerca di una stretta proporzionalità tra reato e pena in fase commisurativa, e la *prevenzione speciale*, semanticamente declinata nelle forme della rieducazione, della risocializzazione o della riaccoglienza, da perseguirsi prevalentemente in fase esecutiva;
- infine, *i reati di gravità elevata* (crimine organizzato, narcotraffico ecc.): logiche di *prevenzione generale*, di *neutralizzazione* e di *difesa sociale* entrano nella disputa teleologica. In siffatto contesto criminologico, prima ancora che penalistico, si registrano derive securitarie, irrigidimenti sanzionatori (introdotti da ultimo anche per i recidivi autori di reati non necessariamente gravi) e

preclusioni alla concessione delle misure alternative, sicché il volto del sistema sanzionatorio evoca i tratti inquietanti del cosiddetto "diritto penale del nemico".

Le misure alternative nel contesto dell'Ordinamento penitenziario

Come anticipato, le misure alternative alla detenzione sono contestualizzate nella legge sull'Ordinamento penitenziario n. 354 del 1975. A integrare il tessuto normativo della materia concorrono fonti normative sovranazionali: il riferimento è principalmente alle «Regole minime per il trattamento dei detenuti» adottate dalle Nazioni Unite nel 1955; alla «Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali» del 1950; al documento sulle regole minime del trattamento dei detenuti – le cosiddette «Regole penitenziarie europee» – emanato dal Consiglio d'Europa nel 1973 e modificato nel 1987; alla Risoluzione adottata dal Parlamento europeo del 18/12/1998 sulle condizioni carcerarie nell'Unione europea; alla Raccomandazione n. R (92) 16 del Comitato dei Ministri «Regole europee sulle sanzioni e misure alternative alla detenzione».

La legge del 1975 ha alle spalle un secolo di storia penitenziaria cupamente caratterizzata da una continuità di opzioni politico-criminali e di prassi operative prive di aperture umanitarie o di percorsi responsabilizzanti o risocializzanti. Il carcere è stato per lungo tempo disciplinato come un luogo impermeabile e isolato dalla società libera si da porre i reclusi in un contesto di totale emarginazione e separazione. Del resto, la segregazione è stata per secoli cifra comune rispetto alla gestione della marginalità, della malattia e della povertà. Nel carcere – istituzione totale iscritta in una struttura burocratica centralizzata e verticistica dell'amministrazione penitenziaria – era costante il clima di violenza delle istituzioni penitenziarie, specie per quanto atteneva ai rapporti tra detenuti e custodi, e non filtrava nessuna luce di recupero sociale.

L'insoddisfazione per i meccanismi rigidi e talvolta disnomici che avevano lungamente plasmato la disciplina dell'esecuzione penitenziaria, unitamente alla mutata temperie culturale inaugurata dall'entrata in vigore della Costituzione e all'*input* derivante dalle piattaforme rivendicative elaborate dai detenuti a partire dalla metà

degli anni '60, hanno determinato l'avvio dell'*iter* della riforma penitenziaria, culminato appunto nella legge n. 354 del 1975, con cui le regole dell'esecuzione penitenziaria sono state riscritte secondo criteri politico-criminali finalmente innovativi. Anzitutto si è assistito a un vero e proprio ribaltamento del rapporto tra detenuto e amministrazione penitenziaria, rispetto a come risultava formalizzato nel Regolamento del 1931; in secondo luogo, si è giunti a una maggiore valorizzazione della *dignità del detenuto* e al riconoscimento di un ruolo attivo del medesimo nel percorso di recupero sociale, considerato che la «rieducazione» è cristallizzata come obiettivo tendenziale della pena dall'art. 27 comma 3, della Carta costituzionale.

La legge del 1975 ha dunque inaugurato una stagione di riforme volte ad adeguare le regole sull'esecuzione penitenziaria al dettato costituzionale e alla normativa in materia di fonte sovranazionale: molti, infatti, sono stati gli interventi succedutisi per completare il processo di giurisdizionalizzazione dell'esecuzione della pena e per consentire alla magistratura di sorveglianza di avere un più penetrante potere modificativo degli aspetti sanzionatori del giudicato.

Trattamento e rieducazione come principi direttivi delle misure alternative alla detenzione

L'art. 1 della legge n. 354 del 1975 sancisce che «il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto delle dignità della persona». Al suo ultimo comma precisa che «nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti».

Come è evidente, la norma utilizza due diverse etichette – «trattamento penitenziario» e «trattamento rieducativo» – che risultano essere in un rapporto di genere a specie.

Il *trattamento penitenziario* costituisce una offerta di intervento priva di carattere impositivo. In concreto, rientrano nel concetto di trattamento penitenziario le norme dirette a tutelare i diritti dei detenuti e a regolare le somministrazioni e le prestazioni loro indirizzate, nonché i principi di gestione degli istituti penitenziari. Il *trattamento rieducativo* costituisce invece oggetto di uno specifico diritto del

condannato e ha per oggetto l'insieme degli interventi *intramurari* o *extramurari* – è questa la *ratio* ispiratrice delle misure alternative – volti a promuovere il *reinserimento sociale* del soggetto.

Con la legge del 1975, dunque, c'è la prima concreta e aperta scelta di campo nella legislazione penale a favore della *rieducazione/risocializzazione del condannato* da attuarsi nella fase esecutiva della pena. Al riguardo va precisato che la logica trattamentale di cui parla in esordio la legge del 1975 rappresenta una delle possibili varianti dell'idea di *prevenzione speciale*, vale a dire di quella finalità della pena e, più in generale, del sistema sanzionatorio, che si rivolge, quale unico destinatario, a colui che ha già commesso un reato.

Ereditata dalla cultura giuridica di fine '800 – il riferimento è alla intuizione di Karl Grolmann e alla cosiddetta *new penology* americana – la teoria specialpreventiva della pena costituisce il modello di legittimazione dell'intervento sanzionatorio affermatosi storicamente per ultimo. Pensata sia come *fondamento* dell'inflizione della pena, sia come *obiettivo* dell'esecuzione della sanzione, l'idea specialpreventiva ha rappresentato il paradigma dominante lungo tutto il XX secolo in molti ordinamenti europei ed extraeuropei, da perseguire, in concreto, attraverso tecniche sanzionatorie diverse, alcune delle quali hanno presentato elementi di frizione con l'idea attualmente condivisa di trattamento.

La tecnica più elementare è costituita dalla *neutralizzazione* del soggetto potenzialmente pericoloso, che può essere ottenuta, a sua volta, attraverso metodi differenziati: dal mero isolamento del soggetto, all'impiego di sanzioni interdittive, che rendono impossibile al soggetto che ne è destinatario il compimento di determinate attività che hanno occasionato la commissione del reato. Si pensi, per fare un esempio, al divieto di contrattare con la pubblica amministrazione che costituisce sanzione accessoria per certi tipi di criminalità (art. 32-*quater* Codice penale) o alle sanzioni interdittive introdotte per i reati commessi da persone giuridiche (artt. 9, 13, 14 e 16 decreto legislativo n. 231 del 2001).

Ulteriore variante della prevenzione speciale è costituita dalla *intimidazione individuale*, che consiste nel cercare di incoraggiare il comportamento conforme al diritto facendo leva sul timore di una nuova condanna.

La versione più recente della teoria specialpreventiva è quella

impernata sul concetto di rieducazione. Tra le definizioni più complete e rigorose del concetto di rieducazione proposte nella letteratura internazionale si segnala quella elaborata dall'Accademia delle Scienze di Washington: «la rieducazione è il risultato di qualunque intervento programmato atto a ridurre la futura attività criminosa del soggetto attraverso interventi sulla personalità, sul comportamento, sulle capacità lavorative, sui valori o su altri fattori. Sono esclusi i cambiamenti legati alla maturazione dell'individuo o associati alla deterrenza o all'intimidazione».

Più di recente è stato valorizzato, all'interno della prevenzione speciale, il concetto di *risocializzazione*, che indica il ricorso a un intervento trattamentale *individualizzato* volto alla positiva eliminazione o attenuazione di alcune tra le cause che hanno prodotto il reato: attraverso il percorso trattamentale si cerca non semplicemente di facilitare il reinserimento del condannato nella società, ma soprattutto di lavorare sui fattori criminogenetici che individuano lo specifico rischio di recidiva del soggetto.

Una fase importante del dibattito penalistico sull'opportunità del ricorso alla rieducazione del condannato si è svolta peraltro su un fronte teorico diverso da quello relativo alla questione dei fini della pena, concernente precisamente i *rapporti tra sistema sanzionatorio ed effettività dell'intervento penale*.

Il banco di prova della teoria specialpreventiva e, in generale, delle teorie orientate alla *prevenzione* è infatti costituito dall'*effettività*: quest'ultima va valutata sia in sé e per sé – una pena ineffettiva è una pena che non ha *chances* di ottenere alcun effetto di intimidazione e men che mai di rieducazione – sia rispetto a un'analisi delle sanzioni condotta alla luce del rapporto costi/benefici. Proprio su questo terreno, tuttavia, la rieducazione del condannato ha mostrato i principali profili problematici e gli aspetti di maggiore debolezza: il carcere, ancorché ispirato alla logica trattamentale, non sembra aver ridotto, come ci si aspettava, i tassi di recidiva, facendo entrare in crisi il fondamento stesso dell'idea rieducativa.

Almeno in Italia, tuttavia, sono state proprio le misure alternative alla detenzione a salvare la rieducazione del condannato da una crisi apparentemente senza via d'uscita e che altrove – il riferimento è principalmente agli Stati Uniti d'America – ha portato a un ripensamento dell'intero sistema sanzionatorio di tipo neoconservatore,

basato sul neoretribuzionismo, sull'adozione di linee-guida a base matematica, su inusitati irrigidimenti sanzionatori come nelle leggi del *three strikes* e su periodiche campagne di *law and order*. La crisi del trattamento non può dunque, in Italia, considerarsi di così ampia portata da segnare il definitivo declino del paradigma rieducativo. Essa dovrebbe indurre semmai a ripensare alle *modalità* attraverso cui può essere utilmente perseguita la reintegrazione del soggetto nella società: oltre la pena – che è e resta intrinsecamente mimesi di quella violenza che intende combattere – o anche in parallelo a essa, si profila l'esperibilità di percorsi di mediazione autore/vittima, di modalità riparatorie e di riconoscimento dell'altro, secondo la filosofia e la prassi della *restorative justice*.

La crisi dell'idea specialpreventiva per mancato contenimento dei tassi di recidiva riguarda, dunque, in definitiva, la nozione più ristretta di *trattamento* – da intendersi come terapia della personalità condotta in carcere secondo criteri fondati su basi scientifiche tali da includere interventi psicologici, pedagogici e medici – ma non sembra riguardare invece le misure alternative, che sino a ora, a differenza delle sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi previste dalla legge 689/1981, risultano aver dato buona prova di sé.

Il percorso teorico e applicativo delle misure alternative, basato su un'idea di risocializzazione affinata dalla progressiva introduzione di logiche e strumenti di *giustizia riparativa*, sembra dunque destinato a un progressivo consolidamento e a un ampliamento quanto a tipologie di intervento.

Le singole misure alternative:

in particolare l'affidamento in prova al servizio sociale

La legge del 1975 ha operato un radicale cambiamento di prospettiva rispetto al regolamento penitenziario precedente, nel cui contesto il detenuto appariva come mero "soggetto passivo" dell'esecuzione penitenziaria. È stata anzitutto restituita centralità alla figura del condannato attraverso un ventaglio di norme, anche organizzative, funzionali al riconoscimento di situazioni soggettive attive in capo al detenuto e alla promozione di un regime penitenziario conforme ai principi di umanità, in cui l'individualizzazione del trattamento riveste un ruolo centrale. In secondo luogo, le singole misure alternative hanno inaugurato percorsi di risocializzazione e di

riaccoglienza che mostrano tutta la loro distanza dalla spersonalizzazione del detenuto che, ancora nel regolamento penitenziario del 1931, veniva chiamato non con il suo nome bensì con un numero di identificazione.

Le misure alternative alla detenzione nascono come strumento di esecuzione progressiva delle sanzioni e, almeno in una fase iniziale, non possono prescindere dall'osservazione del detenuto condotta nell'ambiente carcerario. Con la riforma dell'art. 656 del Codice di procedura penale è stata tuttavia introdotta la sospensione automatica dell'esecuzione delle condanne fino a tre anni, sicché il condannato può ora richiedere l'applicazione di una delle misure alternative alla detenzione a prescindere dal periodo di osservazione.

Alla base di tale opzione legislativa vi è un obiettivo di "non desocializzazione", analogo a quello che ha sostenuto l'introduzione, nel 1981, delle sanzioni sostitutive delle pene detentive brevi.

Ciascuna delle misure alternative ha un *target* specifico di destinatari e risponde a precisi obiettivi politico-criminali (ancorché fra le stesse possano sussistere problemi di sovrapposizione in relazione alla parziale sovrapposibilità del presupposti applicativi).

La più rilevante tra le misure alternative, sia sotto il profilo dell'applicabilità che sotto quello statistico, è senz'altro l'*affidamento in prova al servizio sociale*. Le restanti misure sono la semilibertà, la detenzione domiciliare e la liberazione anticipata. La prima, nonostante la sua collocazione sistematica, non è qualificabile come misura alternativa, costituendo più precisamente una *modalità* particolarmente favorevole di esecuzione della pena detentiva. Essa risponde all'esigenza di un'esecuzione *progressiva* delle sanzioni ed è pensata per consentire al detenuto una graduale (ri)presa di contatto con l'ambiente esterno. La seconda, introdotta nel 1986, assolve a finalità precipuamente assistenziali e umanitarie e risponde, in buona sostanza, all'esigenza di individuare una misura alternativa intermedia tra l'espiazione della pena in carcere e l'espiazione all'esterno. Infine, la liberazione anticipata, nonostante la collocazione sistematica, è da considerarsi non come una vera e propria misura alternativa, riducendosi a una mera *riduzione quantitativa della pena da espia*re che nulla ha a che vedere con il concetto di *alternatività*.

L'*affidamento in prova al servizio sociale* è dunque l'architrave del-

l'“edificio sanzionatorio” costituzionalmente orientato alla rieducazione del condannato.

Tale misura ha una tormentata storia di modifiche legislative, di interventi della Corte costituzionale e *revirements* giurisprudenziali, volti a ridefinirne e a potenziarne le dinamiche applicative. Sin nella versione originaria, l'affidamento in prova al servizio sociale, un'inedita forma di *probation* penitenziario, costituiva il “fiore all'occhiello” della riforma penitenziaria. Tuttavia, la quasi totale sovrapposizione tra i limiti formali della misura (due anni e sei mesi di pena concretamente inflitta, nella versione originale) e quelli per la concessione della sospensione condizionale della pena (due anni, ex artt. 163 ss. Codice penale) in concreto ne riduceva enormemente le potenzialità applicative; la necessità che il soggetto avesse trascorso almeno tre mesi in istituto deprimeva ulteriormente la fruibilità della misura.

L'esigenza di garantire all'affidamento in prova al servizio sociale un ruolo centrale tra le alternative ha condotto a una serie di modifiche legislative e di ritocchi ermeneutici vertenti in particolare sul limite di pena entro cui la misura è concedibile e sulle modalità procedurali di concessione della misura. Attualmente, dunque, per l'applicazione dell'affidamento in prova, l'art. 47 dell'Ordinamento penitenziario stabilisce che «la pena detentiva inflitta non superi il limite di tre anni». Tale sintagma contiene l'*unico requisito formale* a cui è subordinata la concedibilità della misura, con l'ulteriore precisazione che il limite di tre anni va inteso «nel senso che deve trattarsi della pena da espiare in concreto tenuto conto anche dell'applicazione di eventuali cause estintive» (che è dire *pena residua da scontare*, nella considerazione dell'erosione temporale legata al pre-sofferto a titolo di custodia cautelare o alla parziale esecuzione della pena).

La concedibilità dell'affidamento in prova può prescindere attualmente dall'osservazione della personalità del condannato, che era viceversa pre-requisito per la concessione della misura nella versione originaria. Siffatta modalità, oltre a risultare iniqua perché frustrava in radice la possibilità di concedere la misura ai condannati a pene detentive di breve o brevissima durata, contrastava proprio con la *ratio dell'istituto*, ravvisabile nell'evitare ogni contatto con l'ambiente carcerario, stanti le conseguenze negative in termini di

desocializzazione e di criminogenesi potenzialmente derivanti dall'“assaggio” di pena.

Venuto meno il periodo di osservazione intramurario, l'affidamento in prova può essere concedibile sia come residuo pena sia come pena autonoma qualora la pena detentiva inflitta in sede di cognizione, tenuto conto delle eventuali detrazioni, rientri nel limite dei tre anni; nel primo caso l'istanza è presentata da condannati ristretti in carcere, nel secondo da condannati in libertà.

La concessione della misura è normalmente corredata di prescrizioni. In linea con il duplice obiettivo dell'istituto di *incentivare la risocializzazione del condannato* e di *neutralizzare i fattori di recidiva*, le prescrizioni si qualificano come obblighi di condotta rispettivamente orientati al primo o al secondo fine. Così, ad esempio, rispetto al primo profilo rileveranno le prescrizioni tese a valorizzare i rapporti con il servizio sociale o comportamenti di tipo solidaristico; rispetto al secondo, saranno essenziali i divieti di frequentare determinati locali, piuttosto che gli obblighi o i divieti di soggiornare in determinati comuni.

Essendo l'obiettivo fondamentale della misura la risocializzazione del condannato, la norma sull'affidamento in prova prevede che tra le prescrizioni possa essere incluso *l'adoperarsi in favore della vittima*, fattore che può essere valutato, al di là del valore intrinseco di strumento a tutela delle vittime, come indice di una seria volontà di recupero.

La recente evoluzione giuridico-culturale verso una giustizia che tende ad acquisire, al suo interno, sempre maggiori *componenti riparative* dovrebbe portare a un potenziamento della portata e dei contenuti delle prescrizioni in favore della vittima, espressamente previste dall'art. 47 comma 7 dell'Ordinamento penitenziario, che sembra ricevere crescenti conferme dalla prassi. Alle prescrizioni a beneficio delle vittime si è fatto ricorso inizialmente per i reati commessi da “colletti bianchi” (per lo più delitti di corruzione, concussione, peculato emersi attraverso l'inchiesta “Mani pulite”). In questo frangente, l'adoperarsi in favore delle vittime è servito a controbilanciare le difficoltà applicative di una misura pensata per soggetti con carenze di socializzazione ma da destinare anche a soggetti per così dire “iper-adattati” nel contesto sociale, il cui ruolo professionale o il cui *status* sono stati l'humus in cui è maturata la

scelta criminosa. Successivamente, si è fatto ricorso alle prescrizioni riparatorie anche per reati diversi da quelli contro la pubblica amministrazione (truffa, appropriazione indebita, delitti contro la persona). La magistratura di sorveglianza ha così mostrato di avviare un percorso interpretativo dell'art. 47 tendente a dare sempre più rilievo alla soddisfazione delle aspettative (non solo economiche) delle vittime di reato.

In particolare, il *rapporto tra risocializzazione e riparazione* sembra venire viepiù risolto attraverso un equo bilanciamento tra la prima e la seconda istanza: le esigenze delle vittime del reato assumono progressivamente, nelle motivazioni dei provvedimenti, un rilievo crescente e spesso risultano decisive ai fini della concessione della misura.

In definitiva, dal 1975 a oggi, lo spirito delle misure alternative ha mostrato dunque di essersi rinnovato profondamente e, per così dire, *dall'interno*.

La centralità dell'orizzonte risocializzativo, almeno nelle intenzioni, ha anzitutto restituito alla pena detentiva – al contempo veleno e antidoto secondo la metafora platonica di *pharmakon* – un quota essenziale e insostituibile di umanità. Scomparsa la *tanatopolitica* legata alla previsione e applicazione della pena di morte, tramontata l'idea di pena come medicina dell'anima che richiede una solitaria espiazione, superata l'idea della emenda morale attraverso una pena scontata in penitenziari che, come il Panoptico di Bentham, sono l'apoteosi della solitudine e della visione asimmetrica (il controllato non vede il controllore), la pena si è agganciata all'unica prospettiva teleologica in grado di renderla credibile e non manifestamente incostituzionale: quella della risocializzazione. Obiettivo tuttavia spesso frustrato dalle condizioni di sovrappopolazione carceraria, che oltrepassano persino la capacità tollerabile delle prigioni, e dalla limitatezza delle risorse.

Nella prassi dell'esecuzione della pena e delle misure alternative la sensibilità della magistratura, in particolare di quella di sorveglianza, ha mostrato inoltre di saper guardare *oltre* la pena e accogliere le istanze per un vero rinnovamento della giustizia penale in cui sia la pena detentiva a porsi, finalmente, come *alternativa* a modelli sanzionatori basati su contenuti positivi, con un ritorno «buono» per la collettività.

L'esempio della riforma delle sanzioni per la guida in stato di ebbrezza – la pena detentiva può ora essere sostituita con il lavoro di pubblica utilità – e delle *best practices* avviate in tal senso presso alcune sedi giudiziarie è a dir poco illuminante; come lo sono, parimenti, quelle modalità esecutive delle pene detentive che valorizzano la mediazione tra l'autore del reato e la vittima oppure l'incontro tra il reo ed eventuali vittime "surrogate", secondo il modello del *victim empathy groups* già ampiamente sperimentato in molti paesi europei ed extraeuropei.

Nel primo caso c'è un evidente superamento della logica sanzionatoria classica, quella per intendersi che si accontenta della soddisfazione del senso di giustizia attraverso una sanzione che non elimina il male cagionato dal reato ma che si limita a riprodurlo da qualche altra parte. Nel secondo caso, la mediazione – attraverso le categorie dell'incontro e del dialogo – restituisce una quota di senso alla pena perché promuove nel reo il riconoscimento dell'altro come persona, l'empatia con la vittima e, con ciò, un possibile e auspicabilmente più duraturo superamento dei fattori criminogenetici. In entrambi i casi, si scardina il binomio pena-sofferenza, privo di fondamento autenticamente razionale, e tuttavia talmente invalso da sembrare agli occhi dei più indissolubile. La lunga catena che lega la violenza individuale a quella dello Stato può finalmente essere spezzata.

LE MISURE ALTERNATIVE E IL LORO VALORE

Giuseppe Sassi

Educare o punire? Queste, e altre simili, sono le domande chiave da cui partire, allorché ci s'interroga su quali siano le strategie più efficaci per ridurre i rischi connessi alla criminalità. In uno Stato democratico, non vi è dubbio che «i cittadini sono più sicuri non quando qualcuno è trattenuto dal commettere reati solo dalla minaccia di una pena severa o dai dispositivi di una prigione, bensì quando costui deliberatamente sceglie di non delinquere. Una giustizia penale per la sicurezza non è repressiva: è, invece, ingegnosa nel progettare e mettere in campo misure che prevengano alla radice gli illeciti, che chiudano posti di lavoro criminale e reintegrino dignitosamente l'autore del reato»¹. Anche in forza di questi orientamenti ritorna a prevalere nell'ambiente giuridico europeo un vivo interesse per le misure alternative alla detenzione.

Le modalità necessarie per una esecuzione penale esterna

Il trattamento del condannato in ambiente libero, se costituisce un efficace strumento per decongestionare le carceri, esprime anche e soprattutto la presa d'atto che misure meramente clemenziali, non accompagnate da specifici interventi di aiuto, sostegno e controllo nei confronti del condannato, possono sortire sì immediati, temporanei e benefici effetti sul sistema penitenziario (in quanto alleggeriscono la pressione del sovraffollamento sugli istituti di pena) ma non hanno però in sé alcuna valenza rieducativa, non incidono sulla storia personale del soggetto che ne fruisce e rivestono il carattere di mera indulgenza senza il corrispettivo, a medio termine, di una riduzione della recidiva.

Perciò la strada da fare va nella direzione – politica e amministrativa – di investire sul sistema dell'esecuzione penale esterna. Ciò significa:

- 1) incrementare i rapporti di collaborazione con tutte le risorse del territorio che possono dare un contributo concreto e specifico, costruito intorno alla persona in misura alternativa, al fine di pro-

¹ Dal documento redatto dalla Caritas ambrosiana e Agenzia di solidarietà per il lavoro, Milano, 23 dicembre 2002.

- muovere azioni mirate a creare condizioni più favorevoli all'integrazione sociale (più rete = più sicurezza);
- 2) potenziamento del settore (esecuzione penale esterna e territorio) in grado di garantire prevenzione della recidiva e sicurezza oltre che reinserimento sociale;
 - 3) una politica penale e penitenziaria che preveda un maggior sviluppo delle sanzioni sul territorio, ivi compresa la sospensione del processo e la messa alla prova dell'imputato (il *probation* giudiziario accanto a quello penitenziario, come è negli altri paesi europei). Infatti, se continuiamo a interrogarci su cosa si può fare di più e meglio, rimanendo aperti e attenti a tutti i segnali positivi provenienti da qualsiasi parte, rileviamo che in diversi ambiti territoriali ci sono molte esperienze che la storia recente ha raffinato e, in un certo senso, validato come accoglienti, educative, esperte in umanità, fattivamente operanti in molti campi del bisogno sociale. Di esse i condannati possono avere bisogno, a esse bisogna guardare, convinti che è di applicazione di "pene in comunità" che bisognerà cominciare a parlare, in sintonia con l'Europa e come lascia intendere anche il legislatore con il rinnovato art. 72 dell'Ordinamento penitenziario. Insomma, contro il sovrappollamento dei penitenziari bisogna avere il coraggio di (ri)affermare a gran voce che le alternative al carcere esistono ma vanno costruite e sostenute.

Non sembra che il legislatore si sia mosso in questa direzione con la legge 199 del 2010 poi modificata nel 2011: il Governo infatti ha cercato unicamente di ottenere un immediato beneficio economico "svuotando" le carceri. Ma come si vedrà appresso i risultati non possono essere considerati del tutto ottimali.

Percorsi riabilitativi come condizione per il recupero sociale

La peculiare forma di detenzione domiciliare vede sensibilmente dilatati i suoi presupposti oggettivi, attraverso l'innalzamento da dodici a diciotto mesi della soglia di pena detentiva residua per l'accesso alla detenzione presso il domicilio.

La critica di questo intervento normativo non va solo nella mancanza di una logica rieducativa e integrativa del condannato ma gli scarsi risultati ottenuti, rispetto alle iniziali previsioni ottimistiche, hanno determinato l'attuale Governo ad ampliare – forse troppo timida-

mente – i soli ambiti oggettivi di applicabilità della disciplina quando più probabilmente le cause dell'insuccesso della legge 199 sono da ricercare nell'ostracismo dei condannati per i delitti di cui all'art. 4-bis Ordinarmento penitenziario, i quali, peraltro, si trovano a fine pena. I numeri, d'altronde, non mentono: al 31 dicembre 2011 il 61% dei condannati doveva ancora scontare una pena inferiore ai tre anni e addirittura il 27% inferiore a un anno.

Risulta *per tabulas* come l'applicazione del beneficio dei diciotto mesi ai recidivi reiterati non sia sufficiente: è ora che la politica rimediti seriamente l'efficacia del ricorso a un meccanismo presuntivo i cui danni sono all'evidenza maggiori che i benefici.

Al di fuori di queste fredde valutazioni statistiche, il legislatore avrebbe potuto cercare di operare una scelta meno miope e volta non a trasformare il domicilio in un luogo di detenzione alternativo ma ad affiancare a esso un corretto percorso rieducativo del condannato. Insomma, si sarebbe avuta una maggior efficacia sia in termini di risparmio economico immediato che futuro attraverso un progetto organico volto a rieducare i beneficiari della misura alternativa.

È del tutto evidente che, alla luce dei dati statistici relativi al tasso di recidiva, una scelta solo ed esclusivamente volta a svuotare le carceri brilla per scarsa lungimiranza.

Se si prende in riferimento il decennio pre indulto del 2006, vediamo che dal 1997 la popolazione detenuta è passata da circa 50 mila individui fino ai 63 mila detenuti al momento dell'indulto. Nello stesso periodo la popolazione dei condannati in misura alternativa è cresciuta da 35 mila fino a 50 mila persone, quindi una realtà assolutamente non trascurabile per un periodo di oltre dieci anni.

Dopo l'indulto questo valore è sceso a circa 11 mila unità, ed è tuttora mantenuto, a seguito delle scelte politiche fatte in questi anni, intorno a tale valore, mentre la popolazione carceraria, negli ultimi tre anni, è andata aumentando e ora ha raggiunto numeri altissimi, tali da destare grande preoccupazione e serio allarme sociale e istituzionale. Si noti che questo sensibile aumento della popolazione carceraria si palesa a soli sette anni dall'indulto del 2006.

Di fronte a questi dati si impone una constatazione di non poco conto, che sia la classe politica che gli operatori di settori devono tenere in considerazione: la recidiva in Italia è stimata essere intor-

no al 70% mentre quella per i detenuti in misura alternativa è posta al di sotto del 20%. Se ne può ben dedurre che è la stessa condizione dell'esecuzione penale al di fuori dal carcere a porre di per sé le basi per il recupero sociale.

Pertanto sarebbe opportuno che le misure alternative fossero viste non solo come un mezzo per svuotare le carceri ma anche come strumento per recuperare l'individuo.

È in questa ottica che dovrebbe muoversi il legislatore; così facendo si darebbe effettività al principio rieducativo della pena intendendo il carcere come *extrema ratio* rispetto alle misure alternative alla detenzione.

Ci si rende conto che in tempi in cui la parola d'ordine sembra essere quella di "tagliare" i costi, in omaggio a una (forse) eccessiva austerità, i costi, in assenza di adeguati investimenti, saranno ben superiori agli immediati benefici. Ma forse è il caso che il legislatore (non solo in questo ambito) torni a fare il legislatore e guardi non al beneficio immediato ma al futuro.

In altre parole: investiamo e conseguentemente cresceremo!

LEGALITÀ NON VUOL SEMPRE DIRE GIUSTIZIA

Cecco Bellosi

Carcere e immobilità

Generalmente si vede e si immagina il carcere come una realtà immobile: le sbarre sono sempre le stesse. In realtà, dal Dopoguerra a oggi il carcere è antropologicamente cambiato più volte. Nell'immediato Dopoguerra, solo a San Vittore a Milano c'erano oltre tremila detenuti. Poi, dal 1948 al 1990 la popolazione detenuta, peraltro sempre diversa per tipologie, ha oscillato tra le 30 mila e le 40 mila unità, anche nei momenti di maggiore tensione sociale e politica. Quando veniva superata la soglia delle quarantamila persone detenute, intervenivano provvedimenti di amnistia e indulto a tenere una sorta di "numero chiuso", in grado di impedire alle carceri di scoppiare.

Quando non ci arrivavano i governi, ci arrivavano le rivolte.

La svolta negli anni Novanta

La situazione è drasticamente cambiata dal 1990, anno in cui, per effetto del provvedimento di amnistia-indulto in occasione dell'approvazione del nuovo Codice di procedura penale, i detenuti erano scesi a poco più di 29 mila unità. Da allora, le carceri non hanno più smesso di gonfiarsi. Non per l'esplosione di fenomeni devianti, ma per l'affermazione di politiche securitarie che hanno punito con il carcere tutte le condotte possibili, a partire da chi faceva uso di sostanze stupefacenti per arrivare a chi ha come unica colpa il fatto di risiedere in Italia senza un documento certificato di soggiorno. Nella dimensione securitaria va letto anche l'innalzamento ai due terzi qualificati del Parlamento della soglia per poter approvare qualunque provvedimento di amnistia-indulto. Negli ultimi vent'anni è stata attivata, non solo in Italia, una pesante torsione dallo stato sociale allo stato penale, in base a continui allarmi emergenziali che solo in pochi casi avevano un fondamento razionale.

Il carcere tra gli anni Novanta e il nuovo secolo

Negli anni Novanta il carcere ha iniziato una nuova mutazione an-

tropologica. Da una parte i sepolti vivi del 41-*bis*, la riedizione aggiornata dell'articolo 90, per gli affiliati di peso, veri e presunti, alla criminalità organizzata; poi un gruppo consistente di detenuti sottoposto all'alta sorveglianza per reati come l'associazione a delinquere, l'associazione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti e il sequestro di persona. Al centro si trova un assembramento di poveri disgraziati, ammassati e sovraffollati in celle senza nulla, se non la disperazione. Sono perlopiù tossici che cercavano droga e stranieri che cercavano cibo o rifugio, ma che hanno trovato davanti a sé solo sbarre. In vent'anni, la popolazione carceraria è più che raddoppiata e le carceri sono diventate il luogo, in senso letterale, dei miserevoli: coloro che, costretti al di sotto del livello di povertà, non ce la fanno a sopravvivere.

Sono le scorie della globalizzazione.

Zygmunt Bauman, nelle ultime pagine di *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, traccia le linee del legame forte che unisce l'irrompere della globalizzazione con il grande aumento della popolazione carceraria: negli Stati Uniti, dal 1975 a oggi, i detenuti sono aumentati del 700%; in Francia, il direttore dei servizi penitenziari di Parigi, nel corso di un'audizione alla Commissione di inchiesta sulle condizioni negli istituti di pena dell'Assemblea nazionale, ha detto che le prigioni sono tornate a essere gli ospedali generali di un tempo: *l'auberge des pauvres*, il ricovero di ogni categoria di emarginati. Una sintesi efficace della situazione in molti Paesi d'Occidente.

Dallo stato sociale allo stato penale

Dal 1991 al 2006 in Italia la popolazione carceraria è passata da 30 mila a oltre 60 mila detenuti, nonostante una capienza massima di 46 mila posti. Di più: alla vigilia dell'indulto quasi 50 mila persone rientravano nella dimensione dell'area penale esterna, vale a dire nel circuito delle misure alternative, a fronte delle 12 mila presenti dieci anni prima. Le pene al di fuori delle mura del carcere hanno ormai poco di alternativo, come invece erano state immaginate dal legislatore, e molto di complementare alla pena detentiva. Semplicemente, la strategia del controllo si è ampliata dall'interno all'esterno, andando a costituire una continuità di fatto tra sistema penitenziario e sistema assistenziale, tra carceri e centri di accoglienza. Im-

migrati e tossicodipendenti sono diventati i due terzi della popolazione carceraria complessiva: da qui il termine di scarica sociale attribuito al carcere. In questo periodo si è passati dallo stato sociale allo stato penale.

L'indulto

Dell'indulto, nel 2006, hanno potuto usufruire 24.500 detenuti, tra cui oltre 15 mila italiani e oltre 9 mila stranieri, e 17.500 persone in misura alternativa. Sono usciti in molti casi solo con i sacchi neri e spesso senza sapere dove andare.

Nessuna rete di protezione e di inserimento è stata approntata per loro.

I detenuti, scesi a meno di 40 mila dopo l'indulto, sono tornati a 49 mila unità alla fine del 2007 e a oltre 56 mila alla fine del 2008, nonostante sia rientrato un numero modesto di persone che avevano ottenuto lo sconto di pena. Al 31 ottobre 2011 i detenuti ammontavano a 67.428 unità, seimila in più rispetto al momento dell'indulto.

La povertà continua a essere incarcerata. In prigione i poveri cristi entrano con grande facilità e dalla prigione escono con grande fatica.

Giustizia e povertà non si sono mai amate.

Nei confronti dei poveri, abitanti abusivi del carcere, vincono la disattenzione, l'indifferenza, il cinismo. Sarebbe ora di cambiare rotta, verso l'attenzione, l'accoglienza, l'inclusione nella sfera dei diritti essenziali e delle relazioni sociali.

I numeri del sovraffollamento

Al 31 dicembre 2011 i detenuti ammontavano a 66.897 unità; al 31 dicembre 2012 a 65.701 unità, il che vuol dire che il cosiddetto decreto svuota carceri ha avuto un impatto minimo sulla popolazione detenuta. In particolare, in Lombardia i detenuti al 31 dicembre 2012 arrivavano a 9.250 unità e nelle tre carceri per adulti di Milano a 4.100 unità, quasi la metà di tutta la regione. Si è tornati a livelli superiori a quelli dell'immediato Dopoguerra, prima dell'amnistia del 1946. Gli istituti penitenziari a Milano sono formalmente quattro, in realtà cinque, se si considera, come dovrebbe essere considerato, il Centro di Identificazione ed Espulsione di via Corelli, dove sono rinchiusi temporaneamente spesso più di cento persone, in

uno spicchio della porta girevole che presto le riporterà probabilmente in carcere per il reato di clandestinità. Vi è poi il carcere minorile. I tre istituti ufficiali per adulti presentano una forte differenziazione: Bollate è il carcere trattamentale nell'esercizio delle sue funzioni; Opera è il carcere duro, dove anche le attività migliori sono a rischio di chiusura per le continue restrizioni del regime penitenziario; San Vittore è l'albergo dei poveri, i pendolari che si muovono tra esterno e interno a un ritmo vorticoso, senza poter essere sostanzialmente incontrati dall'équipe trattamentale.

Le leggi carcerogene

Il sovraffollamento è determinato dal numero elevato di ingressi in carcere, dalla difficoltà per molti a fruire delle misure alternative, dagli insufficienti luoghi di accoglienza una volta terminata la pena. Troppe persone entrano in prigione per la presenza di leggi carcerogene. In particolare, è necessario intervenire sulla Bossi-Fini, che condanna al carcere gli immigrati che non ubbidiscono al decreto di espulsione; la Fini-Giovanardi, che unisce, in aperta contraddizione con le indicazioni europee, tutte le sostanze in un'unica tabella e mette chi le detiene nella condizione di dover dimostrare che si tratta di uso personale; la ex Cirielli, che, negando le attenuanti generiche per i recidivi in particolare per reati di piccolo conto, contribuisce in maniera drammatica a riempire le prigioni senza dare alcuna possibilità di inserimento sociale a chi ne ha più bisogno.

Se non si cambiano queste leggi, anche un intervento di amnistia e indulto, pur importante, rischia di essere un rimedio provvisorio che non va a incidere se non temporaneamente sul meccanismo perverso che origina il numero sempre più alto di incarcerazioni.

L'azione legislativa non basta

Troppe persone rimangono in carcere senza poter accedere a misure alternative, pur avendone diritto. Troppe persone, una volta fuori dal carcere, non sanno dove andare.

L'azione di contrasto al sovraffollamento si può e si deve svolgere in entrata, durante la permanenza e in uscita. In entrata, come si è visto, possono essere determinanti i cambiamenti apportati alle tre leggi vigenti maggiormente carcerogene. Durante la permanenza in carcere vanno accelerati i percorsi, spesso lunghi e farraginosi,

verso le misure alternative. Fuori, vanno attivati gli spazi di accoglienza e le possibilità di inserimento.

Giustizia riparativa e *legalità*

Anche la giustizia riparativa può diventare uno strumento importante per evitare il sovraffollamento, purché non diventi il “quarto” grado di giudizio in un percorso a ostacoli verso la libertà; deve essere invece alternativa al carcere per i reati minori. Pensare a percorsi riparativi in termini sociali significa permettere alle persone di risarcire il danno arrecato valorizzando allo stesso tempo le loro competenze e il loro tempo in attività utili per il contesto territoriale di riferimento.

Occorre però distinguere tra *legalità* e giustizia.

Il termine *legalità* assunto come valore assoluto di riferimento per ogni azione socialmente o politicamente rilevante suscita qualche perplessità. Sicuramente l'avvilimento morale ed etico che si è radicato come la gramigna negli ultimi vent'anni, dovuto in buona parte all'arrogante invasione dell'individualismo senza regole, ha contribuito giustamente a porre una forte attenzione verso la *legalità*, vista e vissuta da una buona parte del ceto politico e della cosiddetta società civile che lo esprime come un'anomalia, un fastidio, un problema. La *legalità*, in una società eticamente sana, non può essere un programma politico, ma dovrebbe essere la precondizione normale dell'agire di uomini e donne. Da anni l'Italia è invece una società malata, alla deriva in quasi tutti i suoi aspetti vitali e quindi anche sul piano etico: da qui l'idea, sbagliata, che il cambiamento debba arrivare dall'imposizione della *legalità* come valore indiscusso e non dalla sua ricostruzione condivisa nel tessuto sociale collettivo. In altri termini, non si tratta di diffondere una più forte capacità repressiva rispetto a quella già in atto, che vale ormai solo per le fasce vulnerabili della popolazione, ma un più intenso spirito di iniziativa dell'educare condiviso, della comunanza dei valori del vivere sociale, dei contenuti aperti del *noi* rispetto a quelli chiusi dell'*io*. In una prospettiva di questo tipo, anche il concetto di *legalità* può essere affrontato nella sua dimensione critica.

Leggi giuste e leggi ingiuste

Letteralmente il concetto di *legalità* sta a significare rispetto della

legge, ma le leggi possono essere giuste o ingiuste. Prendiamo proprio due delle normative che riguardano chi lavora nel sociale più da vicino: la Fini-Giovanardi sulle droghe e la Bossi-Fini sull'immigrazione. Ora, un conto è dire che il mancato rispetto di queste leggi può comportare il carcere, un altro conto è sostenere che rispettarle è giusto. Di contro, può essere difesa della *legalità* esistente anche l'assenza di leggi essenziali come quella sulla tortura: una mancanza che ha permesso di evitare il carcere ai responsabili dei massacri della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto al G8 di Genova nel 2001; allo stesso tempo, la presenza nel Codice penale di molte eredità del Codice Rocco ha permesso di condannare a pene comprese tra i dieci e i quindici anni alcuni manifestanti di quei giorni in base a un reato come la devastazione e il saccheggio, un linguaggio da insurrezione, per aver distrutto alcune vetrine di banche e di simboli del potere.

In altri termini, non si può fare di ogni erba un fascio.

In questo senso forse è opportuno ricordare quello che scriveva Franca Ongaro Basaglia nel 1976 nell'introduzione al libro di Horst Fantazzini *Ormai è fatta*, compresa nel recente *Lo statuto dei gabbiani*, contenente gli scritti dell'anarchico bandito gentile, pubblicato da Milieu Edizioni: «Anche se la legge si dichiara uguale per tutti, è solo una classe che cade sotto le sue sanzioni: la classe che non ha strumenti per difendersi, non ha alternative per vivere, non ha niente da perdere anche se si butta allo sbaraglio, nell'illegalità. La "legalità" serve sempre a tutelare gli "altri", quelli che fanno le leggi per sé e per i propri bisogni: quelli che ne conoscono il linguaggio perché è il loro, che sanno come usarle e utilizzarle, che trovano sempre un modo, anche quando sbagliano, di evitare o ridurre le sanzioni».

Allo stesso modo, i problemi sono il ruolo e il contesto della giustizia riparativa.

La giustizia riparativa nell'ambito della mediazione penale

La Raccomandazione del Consiglio d'Europa parla della mediazione penale come del «procedimento che permette alla vittima e al reo di partecipare attivamente, se vi consentono liberamente, alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato con l'aiuto di un terzo indipendente (mediatore)». Detta così, la storia appare molto interessante, soprattutto se serve a incanalare i reati minori in un ambito

alternativo al carcere, attraverso l'utilizzazione di opportunità concretamente riparative, come l'impegno nei lavori socialmente utili nel caso di reati contro la cosa pubblica o verso i soggetti fragili quando si tratta di reati contro il privato. Non ha molto senso, per esempio, inasprire le pene detentive per i piromani dei boschi, quanto magari costringerli per un anno a piantare alberi: ovviamente tutto questo dovrebbe essere accompagnato da un percorso rielaborativo sul senso dei danneggiamenti ai beni comuni. Invece, in Italia, in particolare con i governi di centrodestra ma non solo, vi è stata negli ultimi dieci anni una deriva securitaria sempre più forte, con l'inasprimento delle pene e l'ampliamento dei reati, con la conseguenza di un ricorso sempre più massiccio al carcere. Basti pensare proprio alle leggi che hanno pesantemente inciso sull'aumento del numero dei detenuti, in particolare in questo caso alla ex Cirielli: una legge disconosciuta da chi l'ha promossa è un paradosso tipico di questi tempi, sulla recidiva. Questa legge picchia pesantemente su chi in precedenza ha compiuto qualche piccolo reato, quindi in generale sui poveri, alleggerendo notevolmente la posizione di chi commette per la prima volta un reato anche grave, spesso i cosiddetti colletti bianchi. Se a queste derive si somma anche la giustizia riparativa, si entra nella dimensione di uno Stato sempre più caratterizzato dalla dimensione penale: da qui i dubbi sulla giustizia riparativa come condanna ulteriore e non sostitutiva al carcere.

Comunità e giustizia riparativa

Altro è il problema che si trovano di fronte le comunità che accolgono persone in misura alternativa, in particolare in affidamento terapeutico. L'affidamento terapeutico è una misura prevista dall'art. 94 della legge sulle droghe e dovrebbe avere una dimensione più curativa che penale. Dovrebbe, perché invece la Fini-Giovanardi obbliga le comunità a una funzione prevalentemente custodialistica. Le persone che arrivano in comunità sono state condannate per i reati più diversi, accomunati dallo stato di tossicodipendenza. Ora, alcuni di questi reati sono parte integrante delle leggi di cui si è parlato prima, ma altri no, e possono caratterizzarsi come reati contro il patrimonio e contro la persona, a volte anche pesanti, al di là del volume temporale della condanna. In questi casi la rielaborazione del proprio comportamento è utile e necessaria a evitare che la de-

tenzione di un grammo di cannabis e lo scippo violento a una vecchietta siano confusi nella dimensione curativa. Della serie: sono tutti tossici. Sia nella fase di colloqui in carcere, sia in quella terapeutica individuale in comunità, è importante quindi lavorare anche sul piano riabilitativo dei comportamenti che hanno portato la persona in carcere, soprattutto nel caso di delitti contro la persona. Penso che questo sia il contributo importante che le comunità possano dare, in accordo con l'Ufficio dell'Esecuzione Penale Esterna, alla giustizia riparativa. Senza introdurre un nuovo grado di giudizio nell'affollata giungla di prescrizioni che determinano lo Stato penale in cui siamo inseriti.

GIUSTIZIA RIPARATIVA E LAVORO DI PUBBLICA UTILITÀ: RIFERIMENTI NORMATIVI E APPLICAZIONI

Paolo Camporini

Il concetto di “giustizia riparativa” ha origini antiche: già in diritto romano era prevista la *actio in integrum restitutio* con la quale poteva ripristinarsi lo *status quo ante*, eliminando gli effetti del contratto viziato dalla coercizione della volontà della parte danneggiata.

Il principio, rinvenibile oggi nell’art. 2058 Codice civile, che prevede il «risarcimento in forma specifica», consiste nel mettere il danneggiato nelle stesse condizioni in cui si sarebbe trovato se l’illecito non si fosse verificato.

Giustizia riparativa significa mettere a confronto da un lato l’autore dell’illecito, dall’altro i danni provocati alla vittima dello stesso, al fine di eliminare le conseguenze del reato mediante l’attività riparatrice posta in essere da chi lo ha commesso, che intende porvi rimedio.

Il reo diventa un soggetto attivo e non più soltanto il destinatario di una sanzione per la condotta illecita di cui si è reso responsabile, che ha danneggiato non solo la vittima diretta ma anche la collettività.

La riparazione si concretizza mediante la restituzione in forma specifica del profitto dell’illecito, il risarcimento del danno in forma pecuniaria o l’esecuzione di prestazioni in favore della vittima o di un servizio utile in favore della collettività.

La *giustizia riparativa* non è pertanto una semplice alternativa alla giustizia retributiva, sanzionatoria o rieducativa, ma è una vera e propria modalità di intervento sulla conflittualità sociale, con lo scopo di promuovere la riconciliazione tra vittime e colpevoli e favorire la riparazione del danno, ove possibile, da cui far derivare per la collettività un miglioramento del senso di sicurezza nella vita quotidiana e l’attenuazione dei conflitti sociali.

I percorsi che vengono proposti in alternativa al carcere mirano alla sensibilizzazione e alla promozione di attività volontarie, di utilità sociale e collettiva, ma soprattutto all’inclusione sociale delle persone che hanno commesso un reato, attraverso l’offerta di un’opportunità.

In quest'ottica si inserisce il lavoro di pubblica utilità, in quanto porta un beneficio immediato alla collettività, atteso che si ha certezza che il reo venga effettivamente punito, ma in modo utile e vantaggioso per la società, e un beneficio proiettato al futuro, atteso che a fronte della trasgressione commessa il reo può sviluppare un'attività risocializzante e utile anche sotto il profilo personale, riducendo o eliminando il rischio di recidiva.

Il lavoro di pubblica utilità consiste infatti nella prestazione di un'attività non retribuita a favore della collettività da svolgere presso lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni e gli enti di assistenza sociale o volontariato.

Nel nostro ordinamento il lavoro di pubblica utilità trova spazio sotto diversi profili:

- 1) come pena principale irrogata (sempre in alternativa alle altre pene e su richiesta dell'imputato) dal giudice di pace, a norma degli artt. 54 ss. decreto legislativo 274/2000, che, salvo esprese deroghe, costituisce la disciplina di riferimento anche per le ulteriori ipotesi;
- 2) come condotta riparatoria cui può (o deve, se si tratta di soggetto che ha già usufruito del beneficio) essere subordinata la sospensione condizionale della pena (in caso di non opposizione da parte dell'imputato), a norma dell'art. 165 comma 1 Codice penale;
- 3) come sanzione amministrativa accessoria che il giudice può applicare, in aggiunta alle pene classiche, in caso di condanna per un delitto colposo commesso con violazione delle norme del Codice della Strada, a norma dell'art. 224-bis CdS (introdotto dall'art. 6 legge 102/2006);
- 4) come pena sostitutiva per i reati in tema di sostanze stupefacenti, in caso di integrazione della circostanza attenuante del fatto di lieve entità e di commissione da parte di soggetti tossicodipendenti o assuntori di stupefacenti, a norma dell'art. 73 comma 5-bis DPR 9 ottobre 1990 n. 309 (introdotto dal decreto legge 272/2005);
- 5) come pena sostitutiva per i reati di guida in stato di ebbrezza e sotto l'effetto di sostanze stupefacenti (in quest'ultimo caso comunque abbinato a un programma terapeutico e socio-riabilitativo come definito ai sensi degli artt. 121 e 122 DPR 9 ottobre 1990 n.

309), previsti rispettivamente dagli artt. 186 comma 2 lett. c) e 187 CdS, sul duplice presupposto che non ricorra l'aggravante dell'incidente stradale provocato e che il condannato non ne abbia già usufruito (comma 9-bis dell'art. 186 CdS e comma 8-bis dell'art. 187 CdS), con conseguente estinzione del reato, la riduzione della sanzione accessoria della sospensione della patente di guida e la revoca della confisca, se disposta;

- 6) come misura nella quale convertire le pene pecuniarie non eseguite per insolvibilità del condannato (artt. 102 ss. legge 689/1981);
- 7) come sanzione accessoria in caso di condanna per uno dei reati previsti dall'art. 3 legge 13 ottobre 1975 n. 654 (discriminazione razziale) o per uno dei reati previsti dalla legge 9 ottobre 1967 n. 962 (genocidio) in base al disposto di cui all'art. 1 comma 1-bis della legge 25 giugno 1993 n. 205;
- 8) come prescrizione in tema di benefici penitenziari o di messa alla prova (per minorenni).

Il lavoro di pubblica utilità può avere a oggetto:

- prestazioni di lavoro a favore di organizzazioni di assistenza sociale o volontariato operanti, in particolare, nei confronti di tossicodipendenti, persone affette da infezione da HIV, portatori di handicap, malati, anziani, minori, ex-detenuti o extracomunitari;
- prestazioni di lavoro per finalità di protezione civile, anche mediante soccorso alla popolazione in caso di calamità naturali, di tutela del patrimonio ambientale e culturale, ivi compresa la collaborazione a opere di prevenzione incendi, di salvaguardia del patrimonio boschivo e forestale o di particolari produzioni agricole, di recupero del demanio marittimo e di custodia di musei, gallerie o pinacoteche;
- prestazioni di lavoro in opere di tutela della flora e della fauna e di prevenzione del randagismo degli animali;
- prestazioni di lavoro nella manutenzione e nel decoro di ospedali e case di cura o di beni del demanio e del patrimonio pubblico ivi compresi giardini, ville e parchi, con esclusione di immobili utilizzati dalle Forze armate o dalle Forze di polizia;
- altre prestazioni di lavoro di pubblica utilità pertinenti la specifica professionalità del condannato.

Un giorno di lavoro di pubblica utilità ovvero la somma di € 250,00

di pena pecuniaria comportano la prestazione, anche non continuativa, di due ore di lavoro, per non più di sei ore settimanali.

Tuttavia, se il condannato lo richiede, il giudice può ammetterlo a svolgere il lavoro di pubblica utilità per un tempo superiore alle sei ore settimanali, con il limite di otto ore giornaliere.

In caso di svolgimento del lavoro di pubblica utilità come sanzione sostitutiva per i reati in tema di sostanze stupefacenti, lo stesso ha una durata corrispondente a quella della sanzione detentiva irrogata. L'attività viene svolta nell'ambito della provincia in cui risiede il condannato, e non può pregiudicarne le esigenze di lavoro, di studio, di famiglia e di salute.

Le amministrazioni e gli enti presso cui viene svolta l'attività lavorativa assicurano il rispetto delle norme e la predisposizione delle misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e morale dei condannati. Nella sentenza il giudice indica il termine entro il quale la persona deve iniziare il lavoro di pubblica utilità e, a richiesta dell'imputato, può autorizzare il suo inizio anche prima del passaggio in giudicato della sentenza.

L'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) informa il giudice sull'andamento del lavoro di pubblica utilità.

Ricevuta dall'UEPE la relazione, il giudice che ha emesso la sentenza fissa udienza per la declaratoria di estinzione del reato in caso di positivo svolgimento del lavoro di pubblica utilità oppure per una diversa decisione allorché il condannato non si sia attenuto al progetto concordato, o non si sia attivato, o sia stato comunque inadempiente.

Il disegno di legge n. 5019-bis

Lo svolgimento di lavori di pubblica utilità costituisce il perno centrale del progetto legislativo finalizzato alla realizzazione di un'equilibrata "decarcerizzazione" e al raggiungimento del principio del minor sacrificio possibile della libertà personale.

L'art. 3 del disegno di legge disciplina la sospensione del procedimento con messa alla prova, con la quale la rinuncia all'esercizio della potestà punitiva è condizionata al buon esito di un periodo di prova controllata e assistita.

Questo istituto offre ai condannati per reati di minore allarme sociale un percorso di reinserimento alternativo e, al contempo, svolge una funzione deflativa dei procedimenti penali, in quanto è pre-

visto che l'esito positivo della messa alla prova estingue il reato con sentenza pronunciata dal giudice.

L'istituto è già previsto nei sistemi anglosassoni e nel nostro processo minorile (art. 28 delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni, di cui al DPR n. 448 del 1988 - art. 27 delle relative norme di attuazione, di cui al decreto legislativo n. 272 del 1989) e risponde a un'esigenza sedimentata nella coscienza giuridica.

Pur senza essere sprovvisto di una necessaria componente afflittiva, che ne fa salva la funzione punitiva e intimidatrice, esso è connotato anche da un contenuto specialpreventivo e risocializzativo, avendo come naturali destinatari soggetti bisognosi di reinserimento sociale. L'art. 3 prevede, tra i criteri direttivi di delega, che la sospensione possa essere concessa dal giudice quando si procede per reati per i quali è prevista la pena pecuniaria o una pena detentiva non superiore a quattro anni.

La sospensione del procedimento con la messa alla prova è ancorata alla richiesta dell'imputato, da formularsi sino alla dichiarazione di apertura del dibattimento, ed è subordinata alla prestazione, non retribuita e di durata non inferiore a dieci giorni, del lavoro di pubblica utilità in favore della collettività, da svolgere presso lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato, e all'osservanza di eventuali altre prescrizioni comportamentali (relative ai rapporti con i servizi sociali o con le strutture sanitarie, alla dimora, alla libertà di movimento, al divieto di frequentare determinati locali, all'eliminazione delle conseguenze dannose derivanti dal reato) impartite e modificabili dal giudice nel corso della fruizione del beneficio, anche su segnalazione dei servizi sociali.

La prestazione lavorativa, di durata giornaliera non superiore alle otto ore, deve essere svolta con modalità che non pregiudichino le esigenze di lavoro, di studio, di famiglia e di salute del condannato. La sospensione con messa alla prova non può essere concessa più di due volte, ovvero più di una volta se si tratta di reati della medesima indole, e si fonda sulla prognosi di astensione da parte dell'imputato dalla commissione di ulteriori reati.

La messa alla prova viene revocata nei casi di grave o reiterata trasgressione delle prescrizioni imposte, di rifiuto della prestazione la-

vorativa di pubblica utilità o di commissione, durante la fruizione del beneficio, di un nuovo delitto non colposo ovvero di un reato della medesima indole.

Nel caso di esito negativo della messa alla prova, il processo riprenderà il suo corso.

Ai fini della determinazione della pena, cinque giorni di prova sono equiparati a un giorno di pena detentiva ovvero a € 250,00 di pena pecuniaria.

Il progetto, naturalmente, deve essere abbinato a seri investimenti nel campo dell'assistenza sociale, posto che solo un adeguato serbatoio di mezzi e personale specializzato può realizzare efficacemente la prospettiva di una rieducazione "sul campo" che sostituisca del tutto il processo e la sanzione per il reato commesso. In mancanza di questo, l'istituto non sarebbe idoneo ad assicurare la risocializzazione di chicchessia, inadeguato a prevenire le recidive, utile solo a compromettere ulteriormente la già precaria credibilità del sistema della giustizia penale e quindi a generare nuove insicurezze.

PRATICHE ED ESPERIENZE



VOLONTARIATO SU MISURA

Alessandra Bellandi, Luca Morici

Il Centro Servizi per il Volontariato di Como

L'Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato (CSV) è una struttura, a rilevanza provinciale, presente da quasi 15 anni sul territorio di Como, che offre servizi e supporto alle realtà di volontariato del territorio per accompagnarle nella crescita e nello sviluppo delle loro attività attraverso differenti servizi:

- la formazione: promozione di corsi, seminari, convegni sui temi di interesse del volontariato, per favorire la crescita e lo sviluppo delle realtà organizzative;
- la consulenza alla progettazione per l'elaborazione di progetti in risposta a bandi di finanziamento o finalizzati all'implementazione di servizi e attività delle organizzazioni;
- la promozione delle attività delle associazioni attraverso strumenti di comunicazione specifici: la pagina del volontariato sul quotidiano locale, il sito e la newsletter inviata settimanalmente a 1700 destinatari (organizzazioni, enti, cittadini ecc.);
- promozione di percorsi di progettazione partecipata con gruppi di associazioni legate da uno stesso tema di operatività: coordinamenti sulla grave emarginazione, disabilità, giovani e giustizia riparativa.

Tra i servizi erogati dal CSV di Como c'è l'orientamento al volontariato, servizio rivolto a cittadini (giovani, adulti, uomini e donne) interessati a svolgere un'attività di volontariato in una delle tante associazioni operanti sul territorio.

In particolare questo servizio si è esteso e ingrandito nel momento in cui l'attività di volontariato ha iniziato a essere utilizzata in altri ambiti: penale, terapeutico-riabilitativo, scolastico, penale minorile. Proprio in tali ambiti il volontariato diviene strumento per riparare a un danno commesso attraverso un servizio di utilità sociale, oppure per aiutare la persona nel proprio reinserimento sociale attraverso la costruzione di legami relazionali positivi.

A partire dall'inizio del 2008, il CSV di Como è stato sollecitato dalle istituzioni territoriali (UEPE, Comunità Arca, Tribunale, comunità psi-

chiatriche) a intervenire e mettere a disposizione di progetti individualizzati, le proprie conoscenze e competenze sul volontariato.

Al contempo questa svolta, effetto di un cambiamento sociale, ha interrogato il CSV di Como rispetto alla natura del volontariato, alle persone e alle organizzazioni coinvolte.

È evidente che questo utilizzo del volontariato sottende una contraddizione: imporre un'attività che per definizione si fonda su una scelta libera e gratuita.

Le persone si apprestano a svolgere attività di volontariato per ottenere vantaggi personali anziché per motivazioni solidaristiche, civiche o etiche; nella maggior parte dei casi senza informazioni, con una scarsa conoscenza del contesto (volontariato) e degli ambiti di operatività delle organizzazioni territoriali.

Le organizzazioni, invece, costantemente carenti di risorse umane, si trovano oggi nella possibilità di accogliere, impreparate, nuove forme di volontariato costituite da soggetti provenienti da percorsi penali e/o riabilitativi.

Il servizio di orientamento al volontariato in ambito penale

Sulla base di queste considerazioni, nel corso degli anni, è stato strutturato un modello di intervento e un servizio di orientamento e inserimento al volontariato, in particolare nell'ambito penale, in due distinti settori: la giustizia riparativa e il lavoro di pubblica utilità.

La giustizia riparativa

Il CSV collabora, dal 2008, con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) di Como, nell'ambito della giustizia riparativa, per promuovere percorsi di inclusione sociale di persone in esecuzione penale esterna attraverso l'esperienza di volontariato.

Si tratta, in questo caso, di persone che sono nella fase di esecuzione della pena, stanno scontando una condanna attraverso le misure alternative (affidamento in prova al servizio sociale, affidamento terapeutico, detenzione domiciliare ecc.).

L'attività di volontariato può essere prescritta dal magistrato di sorveglianza con una funzione riparativa rispetto al danno commesso, oppure consigliata dall'assistente sociale di UEPE come strumento per permettere una migliore risocializzazione con la comunità di riferimento.

Il modello di lavoro, ormai consolidato a Como tra CSV e UEPE, prevede l'attivazione di un percorso di orientamento con la persona finalizzato a individuare l'organizzazione accogliente sulla base delle risorse personali, delle motivazioni e dei vincoli. Allo stesso tempo offre un supporto alle realtà di volontariato nella fase di accoglienza e gestione delle persone inserite.

L'esperienza di volontariato è considerata come una risorsa che favorisce l'inserimento sociale delle persone a rischio di marginalità, attraverso la ricostruzione di un contesto relazionale stimolante e la ricomposizione di un legame con la comunità di riferimento.

L'attività di volontariato si colloca all'interno di un progetto più ampio che prevede il raggiungimento di altri obiettivi connessi ad altre dimensioni: ricerca di un'occupazione, housing sociale, percorsi di supporto psicologico o terapeutici.

Il percorso che porta all'inserimento al volontariato delle persone in esecuzione penale si sviluppa secondo una prassi sperimentata negli anni e ormai stabile.

Il CSV riceve dalle assistenti sociali di UEPE la segnalazione di casi per cui si ritiene opportuno proporre un'esperienza di volontariato o che hanno un obbligo di tipo riparativo.

Un primo passaggio con le assistenti sociali di riferimento è fondamentale, poiché a questo livello avvengono la condivisione degli obiettivi più generali del percorso di inclusione sociale, a cui anche il volontariato contribuisce per il proprio ambito, e una prima rilevazione delle ragioni della proposta di volontariato.

Successivamente il CSV avvia un percorso di orientamento con il soggetto in esecuzione penale e il referente dell'organizzazione individuata. Il percorso si struttura su più incontri che hanno lo scopo di definire una realtà di volontariato presso cui svolgere l'attività e di accompagnare la persona, con la collaborazione del tutor dell'associazione, nella fase di avvio di ingresso nell'organizzazione.

L'aspetto più delicato che attiene alla persona è legato alla dimensione dell'obbligo in un ambito che per definizione implica una scelta volontaria.

È dunque prioritario lavorare con la persona sulle aspettative e sull'assetto motivazionale per cercare di prevenire delusioni o esperienze fallimentari.

Durante il percorso di orientamento sono esplorati anche gli interessi e le risorse della persona al fine di incrociarli con le disponibilità e i vincoli delle organizzazioni e gli ambiti di operatività del volontariato. Non ultimo, l'intento è quello di progettare esperienze coerenti e sostenibili per tutte le parti coinvolte.

Il percorso di orientamento si conclude con la scelta dell'organizzazione in cui svolgere l'attività.

Durante l'esperienza di volontariato, il CSV garantisce un supporto alla persona e al tutor dell'organizzazione per insieme valutare l'andamento dell'attività e per eventualmente gestire elementi di criticità o difficoltà che possono presentarsi.

In questa fase il CSV mantiene contatti costanti anche con le assistenti sociali di UEPE per un aggiornamento continuo.

Il lavoro di pubblica utilità

A ottobre 2010, a due anni di distanza dall'avvio delle prime esperienze in ambito di esecuzione della pena, il Tribunale ordinario di Como ha fatto esplicita e formale richiesta di collaborazione al CSV per l'attivazione del servizio di orientamento al volontariato anche nell'ambito dell'istituto del lavoro di pubblica utilità.

Il lavoro di pubblica utilità consiste nella prestazione di un'attività non retribuita a favore della collettività da svolgere, in via prioritaria, nel campo della sicurezza e dell'educazione stradale presso lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato, o presso i centri specializzati di lotta alle dipendenze¹.

Nel 2004 il lavoro socialmente utile è stato introdotto come condizione che, se rispettata, evita che qualsiasi condanna a pena detentiva inferiore ai due anni, o pecuniaria, vada in esecuzione (art. 165 comma 2 Codice penale).

Tale norma rientrando nel Codice penale prevede che realtà sia pubbliche che private possano essere coinvolte nello svolgimento di attività lavorative non retribuite costituendo per i condannati un

¹ Gli articoli 186 comma 9-bis e 187 comma 8-bis del decreto legislativo 285/1992, nuovo Codice della Strada, come modificati, prevedono che la pena detentiva e pecuniaria per la guida in stato di ebbrezza possa essere sostituita, se non vi è opposizione da parte dell'imputato, con quella del lavoro di pubblica utilità di cui all'art. 54 del decreto legislativo 274/2000.

percorso alternativo al carcere o al pagamento di una sanzione pecuniaria.

Il giudice stabilisce quanto tempo deve durare, per quante ore al giorno, quando deve iniziare e quindi terminare, mentre il contenuto degli obblighi lavorativi e il controllo sul rispetto di essi è totalmente delegato agli stessi enti e alle stesse associazioni.

Si può accedere ai lavori di pubblica utilità nei seguenti casi:

- art. 186 del CdS in vigore dal 30 luglio 2010 (guida in stato d'ebbrezza);
- art. 187 del CdS in vigore dal 30 luglio 2010 (guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti);
- reati relativi alla produzione, al traffico e alla detenzione di sostanze stupefacenti o psicotrope (art.73 DPR 309/1990);
- sospensione condizionale della pena per reati inferiori ai due anni (art. 165 comma 2 Codice penale).

Il CSV di Como ha iniziato, pertanto, a concepire un servizio a partire dalle richieste del Tribunale e dalle problematiche che stavano mettendo a rischio l'effettiva applicabilità dell'istituto:

- le organizzazioni già iscritte al registro istituito presso il Tribunale (composto da poche unità) si trovavano in difficoltà nella realizzazione dell'esperienza per il breve preavviso che il Tribunale è in grado di dare, per l'inesperienza, per la limitata possibilità di concordare i dettagli sull'inserimento, per una ridotta capacità di accoglienza di fronte alle numerose richieste;
- il pericolo che i magistrati favorissero l'applicazione più agevole della pena detentiva o pecuniaria, piuttosto che quella più complessa del lavoro di pubblica utilità.

Nella messa a regime del servizio, sono state man mano coinvolte tutte le realtà che a vario titolo hanno competenza in merito all'istituto del lavoro di pubblica utilità.

Il 21 dicembre del 2011 si è pervenuti a un protocollo d'intesa, sottoscritto da tutti gli enti coinvolti nel progetto: il Tribunale ordinario, la Procura della Repubblica, l'Ordine degli Avvocati, la Camera Penale, l'UEPE e il CSV [cfr. pp. 143-148].

Il protocollo chiarisce e definisce le procedure di attivazione del lavoro di pubblica utilità e le competenze e gli impegni di ciascun ente coinvolto.

???
passaggio
non chiaro

Per quanto riguarda il contesto di applicazione della norma, siamo nella fase cosiddetta pre-giudiziale: si tratta pertanto di persone imputate, ma non ancora condannate, che sono in attesa di un giudizio relativo a un reato commesso.

In questo caso le segnalazioni degli utenti pervengono agli orientatori del CSV da parte degli avvocati che hanno la responsabilità di presentare al giudice penale, durante l'udienza, un progetto di volontariato concordato tra la persona e l'organizzazione prescelta.

Al momento della ricezione della segnalazione, gli orientatori del CSV di Como avviano un percorso di orientamento al volontariato con l'utente e il tutor dell'associazione che ha lo scopo di individuare il contesto in cui verrà svolto il lavoro di pubblica utilità.

Le fasi e le caratteristiche del percorso di orientamento sono le stesse previste per i progetti di giustizia riparativa. L'orientamento si conclude con la comunicazione agli avvocati del progetto di volontariato concordato.

L'attività di pubblica utilità può essere avviata solo dopo l'udienza in seguito all'approvazione formale (per mezzo della sentenza) da parte del giudice penale.

Il CSV di Como sostiene l'organizzazione e la persona attraverso un monitoraggio costante sugli esiti positivi e sulle criticità del percorso avviato.

Il panorama nazionale

Il CSV di Como aderisce al coordinamento regionale dei Centri Servizi per il Volontariato e al coordinamento nazionale CSVnet, insieme ad altri Centri presenti e operanti capillarmente su tutto il territorio nazionale.

Riportiamo di seguito le esperienze in ambito penale realizzate e promosse dai Centri Servizi di altre province lombarde e di altre regioni italiane. Si tratta di esperienze che riproducono in parte gli stessi obiettivi e le stesse pratiche. È probabile che restino significative differenze, dovute anche alle specificità dei territori, e solo un'analisi comparativa potrebbe proficuamente rilevarle.

I CSV in Lombardia

CSV di Brescia. Il programma "Nuovi approdi" è nato due anni fa dalla collaborazione fra il CSV, l'associazione Carcere e territorio, il garante dei detenuti, l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni, l'Associazione italiana familiari e vittime della strada e l'Osservatorio sul volontariato dell'Università Cattolica di Brescia e realizzato con il contributo della Fondazione comunitaria bresciana. Il programma si articola in tre progetti: "Ripuliamo le cattive strade", "Minori messi alla prova", "Anche noi contro le stragi sulle strade". Il primo si propone di offrire un'opportunità per impiegare il proprio tempo in attività utili per se stessi e per la collettività, per contrastare il rischio della recidività. La seconda iniziativa si rivolge ai minorenni che hanno commesso un reato coinvolgendoli in un percorso per renderli capaci di porsi nella società in maniera costruttiva. Il terzo progetto è partito dalla possibilità data a chi è stato trovato a guidare in stato di ebbrezza di svolgere attività non retribuita di pubblica utilità.

CSV di Lecco (So.Le.Vol.). Sta lavorando dal 2012 al tema della giustizia riparativa, in collaborazione con alcuni enti della provincia di Lecco e in particolare con alcune organizzazioni di volontariato. Il Centro è diventato partner nel 2012 del progetto "Porte aperte" interventi socio riabilitativi nell'ambito dell'esecuzione penale interna, esterna e post detentiva per soggetti adulti e minori con l'obiettivo di attivare percorsi di giustizia riparativa con il coinvolgimento di organizzazioni di volontariato.

CSV di Milano (Ciessevi). La promozione del volontariato è una delle scelte strategiche e delle finalità di missione di Ciessevi e, in un momento in cui sempre maggiore è la necessità di reperire risorse, riteniamo possa rappresentare una opportunità anche per le associazioni oltre che per il condannato stesso. Per questo motivo Ciessevi ha sottoscritto una convenzione con il Tribunale di Milano, che consente di accogliere lo svolgimento di lavori di pubblica utilità presso la propria struttura o presso enti, associazioni e altre organizzazioni del terzo settore opportunamente individuate, rimanendone comunque responsabile verso il tribunale stesso.

CSV di Pavia. Ha sottoscritto un protocollo di intesa con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna sul tema della giustizia riparativa e per la gestione di uno sportello informativo con l'obiettivo di facilitare l'in-

contro tra la domanda delle persone che devono svolgere volontariato e l'offerta delle organizzazioni di volontariato accoglienti.

CSV di Varese (CESVOV). Per quanto riguarda la giustizia riparativa è stato firmato un protocollo d'intesa tra UEPE e CESVOV per l'accoglienza di persone in esecuzione penale esterna da parte delle associazioni della provincia e per la sensibilizzazione e la formazione delle organizzazioni di volontariato del territorio. Per quanto riguarda i lavori di pubblica utilità il CESVOV ha firmato una convenzione con il Tribunale di Varese a luglio 2013, attraverso cui ha assunto il compito di intermediario tra il tribunale stesso e le associazioni che accolgono persone per lo svolgimento del lavoro di pubblica utilità.

I CSV in altre regioni

CESV di Messina. Collabora con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero della Giustizia per la segnalazione dei detenuti da avviare a esperienze di volontariato nelle organizzazioni del territorio.

CSV di Pescara. La Casa circondariale di Pescara e l'Ufficio scolastico provinciale hanno siglato due protocolli d'intesa per intraprendere, in sinergia, attività che favoriscano la collaborazione tra il mondo del volontariato, il carcere, con iniziative da sviluppare durante il periodo di detenzione e per il reinserimento post pena, e la scuola, con progetti specifici per mettere in connessione il mondo dell'educazione con quello della gratuità.

CSV dei Due Mari di Reggio Calabria. Porta avanti da due anni un'iniziativa svolta in collaborazione con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero della Giustizia. L'accordo prevede azioni di sensibilizzazione con i detenuti, per favorire l'autocritica del proprio vissuto, il coinvolgimento delle vittime e la partecipazione al processo riabilitativo della comunità locale. Finora il progetto ha coinvolto oltre cento detenuti che molto spesso, una volta esaurita l'esecuzione della pena, continuano a fare volontariato.

CSVnet della Regione Puglia. Rafforzare e supportare i percorsi di rieducazione e reinserimento sociale nel territorio di residenza delle persone che scontano una condanna penale in misura alternativa alla detenzione è l'obiettivo dell'accordo recentemente siglato tra CSVnet Puglia – il Coordinamento regionale dei Centri Servizi per il Volontariato –, il Provveditorato regionale dell'Amministrazione

penitenziaria e la Conferenza regionale Volontariato e Giustizia. L'accordo prevede l'organizzazione di attività di volontariato da svolgere sul territorio pugliese in collaborazione fra gli organismi di volontariato e i locali Uffici Esecuzione Penale Esterna, mediante l'azione di coordinamento svolta dal tavolo permanente costituito presso il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria.

CSV di Rovigo. Offre un servizio di orientamento per individuare l'associazione in cui svolgere l'attività di pubblica utilità. Alle associazioni offre il supporto e le informazioni necessarie all'accoglienza del volontario.

CSV di Verona. Il Tribunale di Verona ha stipulato con la Federazione del Volontariato di Verona onlus, ente gestore del Centro Servizi per il Volontariato di Verona, una convenzione per lo svolgimento del lavoro di pubblica utilità presso gli organismi di volontariato del territorio.

Il coinvolgimento delle organizzazioni di volontariato, del terzo settore e della comunità

Le attività di orientamento e inserimento al volontariato in ambito penale sono state progettate e sviluppate in collaborazione con le organizzazioni di volontariato e le associazioni del territorio che sono per mandato i soggetti privilegiati del CSV di Como.

Dall'esperienza avviata in questi ultimi quattro anni e dai risultati di un'indagine conoscitiva su terzo settore, carcere e giustizia riparativa si è rilevato un generale interesse e una disponibilità del terzo settore comasco a collaborare nell'attivazione di percorsi di inclusione sociale².

Al momento della rilevazione, infatti, erano 200 le realtà territoriali disponibili a collaborare all'attivazione di percorsi di accoglienza.

Al contempo il CSV di Como ha ravvisato la necessità delle organizzazioni coinvolte di avere un maggior supporto rispetto alle modalità di attivazione e gestione dei percorsi di accoglienza, oltre a spazi di riflessione per tematizzare e affrontare possibili atteggiamenti di resistenza da parte dei soci e dei volontari già presenti nell'entrare in relazione con persone condannate.

² Per un approfondimento su questi aspetti, si vedano i risultati dell'indagine pubblicati in: *Oltre le mura. Terzo settore, carcere e giustizia riparativa a Como*, NodoLibri, Como 2011.

Per favorire una gestione adeguata di questi aspetti il CSV di Como ha sviluppato e consolidato azioni e interventi di supporto al terzo settore impegnato in progetti di giustizia riparativa e lavoro di pubblica utilità attraverso:

- momenti specifici di informazione sulla legislazione, sulla pratica e sui significati della giustizia riparativa e del lavoro di pubblica utilità, sulle diverse modalità previste, sulle funzioni dei servizi preposti all'attivazione e al controllo dei percorsi (UEPE, Magistratura di sorveglianza, Tribunale ordinario, SerT, Servizi sociali);
- iniziative di formazione per supportare il terzo settore nei percorsi di ingresso e permanenza in organizzazione di persone in esecuzione della pena, attraverso percorsi formativi di base e specialistici sull'accoglienza e la gestione delle risorse umane;
- promozione di contesti di gruppo, coordinamenti di organizzazioni, che possano favorire confronto fra esperienze diverse (difficoltà, criticità o aspetti positivi dei percorsi realizzati);
- consolidamento della funzione di accompagnamento del tutor dell'associazione nel momento dell'accoglienza e della permanenza delle persone all'interno delle organizzazioni;
- momenti di sensibilizzazione e riflessione (convegni, seminari) sull'importanza del ruolo della comunità nei percorsi di inclusione sociale.

Appare evidente che le associazioni di volontariato e gli enti territoriali coinvolti nell'attivazione di percorsi di giustizia riparativa e lavoro di pubblica utilità contribuiscono a dare contenuti alle misure applicate dal giudice.

La comunità territoriale stessa può essere attivamente coinvolta nel processo di riparazione, può essere destinataria delle politiche di riparazione ma può anche essere promotrice del percorso di riconciliazione che si fonda sull'azione riparativa posta in essere da chi ha commesso un reato.

La progettualità con altre organizzazioni e gli enti in ambito penale

Le persone che il CSV incontra nel ruolo di utenti, oltre ad avere la necessità di reperire un'organizzazione dove scontare la pena, possono esprimere molteplici altri bisogni, talvolta latenti (lavoro, abitazione, dipendenze, disagi psichici ecc.). Per poter strutturare ri-

sposte integrate a bisogni così diversi, di volta in volta, nella presa in carico delle persone sono attivati servizi territoriali idonei.

Quelli che seguono sono alcuni dei servizi su cui il CSV di Como durante questi anni ha fatto affidamento per elaborare risposte efficaci.

La Cooperativa Questa Generazione si occupa di interventi di mediazione linguistico-culturale rivolti alla persona in un'ottica di riabilitazione del reato commesso in base alla cultura di appartenenza. Offre inoltre un supporto educativo e psicologico rivolto a persone che presentano aspetti di fragilità o relazioni familiari problematiche.

Il Consorzio SolCo si occupa dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate e gestisce attività di accompagnamento al lavoro e di inclusione socio-professionale.

Il SerT (Servizi per le Tossicodipendenze) mette a disposizione le proprie competenze per la realizzazione di percorsi terapeutici territoriali rivolti a persone tossicodipendenti e prevedono controlli tossicologici periodici e specifici accompagnamenti educativi e/o supporti psicologici.

In una logica di progettazione partecipata, il CSV di Como, in partnership con le suddette realtà del terzo settore e con il coinvolgimento delle istituzioni interessate (Comune di Como, Ufficio di Piano, UEPE, Carcere, Tribunale e Ordine degli Avvocati), ha sviluppato un sistema che oggi sul nostro territorio promuove azioni concrete per incentivare le misure alternative alla detenzione e azioni di sensibilizzazione rivolte alla comunità per combattere disinformazione e pregiudizi.

Biografia del servizio di orientamento

Il primo caso preso in carico dal CSV di Como risale a ottobre 2008 su segnalazione dell'UEPE per un percorso di giustizia riparativa in seguito a una prescrizione al volontariato del magistrato di sorveglianza. In questa occasione il CSV di Como ha sperimentato per la prima volta una collaborazione con un'organizzazione di volontariato del territorio che ha accolto per quattro mesi il volontario con un esito finale positivo.

Nel 2009 continua la sperimentazione sempre nell'ambito della giustizia riparativa con 5 utenti di cui 3 che concludono positivamente il percorso e 2 lo interrompono.

Nel 2010 inizia a consolidarsi la collaborazione con UEPE attraverso

la definizione di un modello di intervento condiviso e l'avvio del progetto "Oltre le mura" con l'obiettivo di promuovere inclusione sociale attraverso le misure alternative alla detenzione.

Durate l'anno sono 32 i casi presi in carico, di cui 7 persone sono ammesse alle misure alternative, 5 sono minori in messa alla prova e 20 sono gli utenti avviati al lavoro di pubblica utilità.

Il target del servizio di orientamento del CSV di Como inizia a diversificarsi proprio a partire dal 2010 a causa dei fattori di seguito sintetizzati.

- a) Si inaugura il lavoro di pubblica utilità come misura alternativa alla pena detentiva e/o pecuniaria, con le modifiche apportate al Codice della Strada che prevede la possibilità di svolgere tale misura anche per la guida in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.
- b) Inoltre, sempre nel corso dell'anno si perseguono, in rete con altri soggetti del territorio, progettazioni mirate a implementare il sistema delle pene alternative nella provincia di Como. In collaborazione con il Consorzio SolCo e la Cooperativa Questa Generazione vengono presentati tre progetti ("Fuori campo", "Orizzonti possibili" e "Comunità si-cura"), che vengono realizzati grazie ai finanziamenti della Fondazione Cariplo e della Regione Lombardia (legge regionale n. 8).
- c) In particolare, attraverso il progetto "Orizzonti possibili", vengono avviati i primi interventi di inserimento al volontariato rivolti a minori in messa alla prova, ovvero sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria (Tribunale minorile) e in carico all'USSM (Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni).

Le 32 persone prese in carico nel 2010 dal CSV di Como sono tutte di sesso maschile. Per quanto riguarda la provenienza, 31 sono di cittadinanza italiana e solo una è cittadino extracomunitario, proveniente dalla Repubblica Dominicana.

Rispetto agli esiti dei percorsi avviati: 22 utenti hanno portato a termine i percorsi di volontariato nelle organizzazioni individuate, di questi 4 hanno deciso di proseguire in autonomia l'attività di volontariato oltre il termine definito dalla misura. Sono invece 9 gli utenti che hanno interrotto il percorso nella fase di orientamento o durante lo svolgimento dell'attività in associazione. A oggi un utente sta ancora svolgendo l'attività.

Il 2011 è l'anno in cui viene sottoscritto il protocollo d'intesa con gli enti che a vario titolo intervengono insieme al CSV di Como nella gestione dei lavori di pubblica utilità: Tribunale ordinario di Como, Procura della Repubblica, UEPE, Camera Penale e Ordine degli Avvocati. Nel documento viene formalizzato il modello di intervento rispetto ai lavori di pubblica utilità e definite le competenze e gli impegni di ciascun ente coinvolto.

È in quest'anno infatti che si registra un aumento delle richieste di attivazione dei lavori di pubblica utilità. Delle 169 persone segnalate, 144 sono infatti inviate al CSV di Como per l'attivazione di percorsi di lavoro di pubblica utilità. Sono invece 22 le persone ammesse alle misure alternative e 3 i minori in messa alla prova.

Gli utenti uomini sono 148, mentre le donne seguite dal CSV di Como sono 21. Delle persone prese in carico nel periodo di riferimento, 157 sono cittadini italiani e 12 cittadini stranieri (comunitari ed extracomunitari).

Rispetto agli esiti, 137 persone hanno portato a termine le esperienze di volontariato, di cui 8 hanno scelto di proseguire l'attività anche oltre il termine definito dalla misura. Solo 4 utenti stanno, a oggi, ancora svolgendo il lavoro di pubblica utilità nelle organizzazioni individuate, mentre 28 persone hanno abbandonato il percorso durante la fase di orientamento o durante lo svolgimento dell'attività di volontariato.

Contestualmente allo sviluppo delle partnership operative per la gestione del lavoro di pubblica utilità (protocollo d'intesa e messa a regime del servizio), nel corso del 2011 viene data continuità alla progettazione in ambito penale per promuovere le misure alternative più in generale sul territorio, grazie anche al progetto "L'alternativa su misura" finanziato dalla Fondazione Cariplo per una durata biennale.

Nel 2012, anno che verrà ulteriormente approfondito nell'analisi dei dati che seguono, si registra un ulteriore e considerevole incremento delle segnalazioni al CSV di Como per un totale di 254 utenti, di cui 224 uomini e 30 donne. Per quanto riguarda la provenienza, 238 sono cittadini italiani e 16 cittadini stranieri.

Dei 254 casi presi in carico, 240 sono stati segnalati per l'attivazione del lavoro di pubblica utilità, mentre 14 sono le persone ammesse alle misure alternative al carcere.

Rispetto agli esiti, sono 164 le persone che hanno concluso il percorso, di cui 9 hanno scelto di proseguire oltre il periodo obbligatorio. Sono 49 gli utenti che ad oggi stanno ancora svolgendo l'attività e 41 coloro che hanno interrotto i percorsi nella fase di orientamento o durante lo svolgimento dell'esperienza di volontariato.

Nel 2012 proseguono le attività progettuali avviate negli anni precedenti e vengono altresì avviati nuovi interventi: progetto "P.I.P." ("Percorsi di inclusione possibile") rivolto ad adulti ammessi alle misure alternative e progetto "Orizzonti allargati" che ha come destinatari i minori in messa alla prova.

Nel frattempo si consolida anche la rete tra le organizzazioni di volontariato coinvolte in progetti di inclusione sociale attraverso esperienze di lavoro di pubblica utilità e di giustizia riparativa. Il CSV di Como promuove la nascita di un coordinamento di associazioni con lo scopo di favorire riflessioni e confronto sulle criticità e sugli aspetti positivi riscontrati nei percorsi di accoglienza delle persone.

Il neonato coordinamento realizza il progetto "CoInVolGi" (finanziato dalla Fondazione Cariplo e CSV Lombardia) per promuovere e diffondere la cultura dell'accoglienza di persone in misura alternativa sul territorio e presso le organizzazioni del terzo settore. Il progetto prevede inoltre interventi di supporto e formazione ai tutor delle associazioni che si occupano dell'accoglienza e della gestione dei nuovi volontari.

Nel 2013 si registra un calo nelle segnalazioni pervenute al CSV di Como, che si può ipotizzare sia imputabile a un assestamento "fisiologico" del servizio su tale dimensione quantitativa.

Sono 186 gli utenti presi in carico, di cui 168 uomini e 18 donne. I cittadini italiani sono in totale 171 e quelli stranieri sono 15.

Per quanto riguarda gli interventi, sono 162 le segnalazioni pervenute per l'attivazione di lavori di pubblica utilità, 15 quelle relative a persone in misura alternativa e 9 sono quelle di minori in messa alla prova.

Rispetto agli esiti dei 186 utenti presi in carico, 41 hanno concluso l'esperienza, di questi 6 hanno scelto di proseguire l'attività oltre il termine, mentre 8 persone hanno interrotto il percorso nella fase di orientamento o in quella realizzativa. Sono 137 le persone che ad oggi stanno ancora svolgendo l'attività.

Anche nel 2013 si confermano le strategie progettuali perseguite nel corso dei precedenti anni, attraverso i progetti "Stile libero" e "Altri orizzonti", entrambi finanziati dalla Regione Lombardia (legge regionale n. 8), il primo rivolto ad adulti in misura alternativa, il secondo rivolto a minori in messa alla prova.

Nuovi casi presi in carico per anno

	2008		2009		2010		2011		2012		2013		Totale	
	v.a.	% v.a.	v.a.	% v.a.	v.a.	% v.a.	v.a.	% v.a.	v.a.	% v.a.	v.a.	% v.a.	v.a.	% v.a.
Lavoro di pubblica utilità	0	0,0	0	0,0	20	62,5	144	85,2	240	94,5	162	87,1	566	87,5
Misure alternative	1	100,0	5	100,0	7	21,9	22	13,0	14	5,5	15	8,1	64	9,9
Minori in messa alla prova	0	0,0	0	0,0	5	15,6	3	1,8	0	0,0	9	4,8	17	2,6
Totale	1		5		32		169		254		186		647	

Fotografia di un anno di attività

L'analisi presentata di seguito è nata dall'esigenza del CSV di Como di acquisire dati elaborati su alcune caratteristiche strutturali e operative del servizio di orientamento e accompagnamento al volontariato che il CSV eroga a persone soggette a prescrizione dall'autorità giudiziaria. Si tratta di un monitoraggio che si rende necessario dopo sei anni di sperimentazione che ha visto un importante sviluppo del servizio stesso e della progettazione in questo ambito.

Lo studio ha inoltre offerto al CSV di Como l'opportunità di costruire una banca dati dei casi presi in carico in ambito penale che consentirà un monitoraggio continuo anche nei prossimi anni.

L'analisi offre una fotografia di un anno di attività del servizio orientamento. Di seguito sono infatti illustrati i risultati dell'analisi dei casi presi in carico dal Centro Servizi per il Volontariato di Como dal 1° gennaio al 31 dicembre 2012.

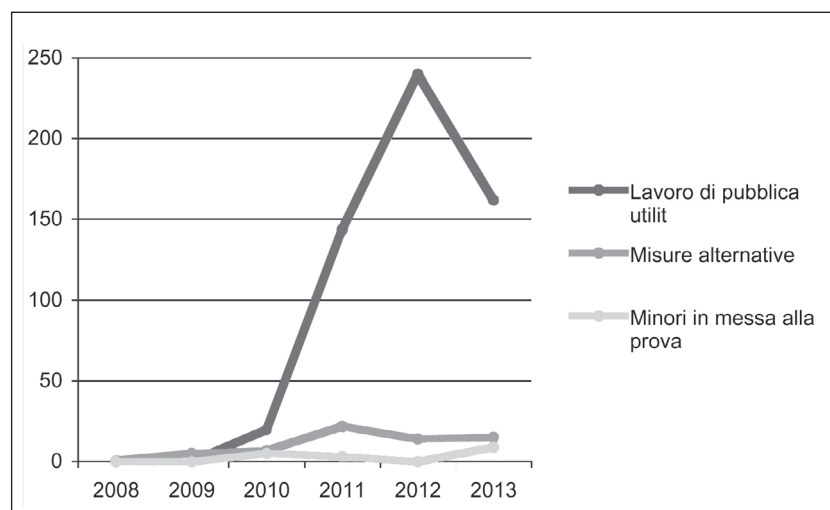
Si tratta complessivamente di 254 persone, di cui 240 nell'ambito del lavoro di pubblica utilità e 14 ammesse alle misure alternative al carcere³. Non vi sono al contrario casi di minori in messa alla prova.

Con 254 casi, il 2012 presenta un aumento significativo delle persone prese in carico rispetto agli anni precedenti. In particolare, l'aumento riguarda gli utenti nell'ambito del lavoro di pubblica utilità

³ Nelle tabelle si trova LPU per lavoro di pubblica utilità e MA per misure alternative.

che risultano essere 96 in più rispetto al 2011. Al contrario si registra una leggera riduzione per quanto riguarda le altre misure. Sul totale dei nuovi utenti, il 2012 conserva anche valori più alti del 2013. Anche in questo caso è il lavoro di pubblica utilità a presentare un numero superiore di persone. Nel 2013 si ha invece una ripresa del numero di minori in messa alla prova e di persone in misure alternative.

Nuovi casi presi in carico per anno (v.a.)



Sui casi del 2012 è stata realizzata un'elaborazione statistica delle informazioni rilevate dagli operatori del CSV di Como per ciascun utente nel periodo preso in esame.

Oltre ai dati prettamente anagrafici (sesso, età, cittadinanza e comune di residenza), l'analisi prende in considerazione anche il reato, la situazione giuridica, la pena, la data di presa in carico al CSV di Como, la data di inizio attività di volontariato, la data prevista di fine attività, il tipo di organizzazione coinvolta, il suo settore di attività prevalente, il comune dove si svolge l'attività e l'esito del percorso.

Per certe variabili l'elaborazione è limitata ai dati relativi al lavoro di pubblica utilità in quanto il numero di soggetti in misure alternative è ridotto.

Gli utenti che nel corso del 2012 si sono rivolti al CSV di Como sono

soprattutto di sesso maschile: 224 uomini (88,2%) e 30 donne (11,8%). Rispetto al lavoro di pubblica utilità le persone prese in carico sono 240, di cui 211 uomini (87,9%) e 29 donne (12,1%).

Nello stesso periodo, a livello nazionale, il Ministero della Giustizia registra 5.208 persone avviate ai lavori di pubblica utilità, di cui il 90,5% uomini e il 9,5% donne⁴. La presenza di donne è dunque notevolmente più bassa poiché, quantomeno a livello statistico, il numero dei reati commessi dalle donne è da sempre sensibilmente inferiore a quello degli uomini.

Sesso

	v.a.	%
Uomini	224	88,2
Donne	30	11,8
Totale	254	100,0

Più della metà delle persone, precisamente 141, ha meno di 36 anni (55,5%), tra i 36 e i 55 anni gli utenti sono 96 (38,6%) e i restanti 15 hanno più di 55 anni (5,9%). In particolare i giovanissimi, cioè sino a 25 anni, sono 56 (22%), mentre gli ultrasessantacinquenni sono 4 (1,6%).

Età

	v.a.	%
sino 25	56	22,0
26 - 35	85	33,5
36 - 45	60	23,6
46 - 55	38	15,0
56 - 65	11	4,3
oltre 65	4	1,6
Totale	254	100,0

A ricorrere ai servizi del CSV di Como sono quasi esclusivamente cittadini italiani. Gli utenti italiani sono infatti 238 (93,7%), i cittadini di altri paesi europei sono 3 (1,2%) e da paesi extraeuropei 13 (5,1%), per un totale di 11 nazioni di provenienza. Dei 13 cittadini extracomunitari, solo 1 è tra gli utenti ammessi in misura alternativa.

⁴ Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative.

In generale, a livello nazionale i dati riguardanti la cittadinanza delle persone che nello stesso periodo hanno svolto il lavoro di pubblica utilità non presenta un rilevante scostamento dai dati della nostra provincia: gli italiani sono il 90,3%, i cittadini europei il 3,5% e i cittadini extracomunitari il 6,2%⁵.

Paese di provenienza

	v.a.	%
Albania	1	0,4
Argentina	1	0,4
Cina	1	0,4
Ghana	2	0,8
Italia	238	93,7
Marocco	3	1,2
Rep. Dominicana	1	0,4
Romania	2	0,8
Sri Lanka	1	0,4
Svizzera	2	0,8
Tunisia	2	0,8
Totale	254	100,0

Paese di provenienza

	v.a.	%
Italia	238	93,7
Europa	3	1,2
Altro	13	5,1
Totale	254	100,0

Nell'ambito del lavoro di pubblica utilità, la tipologia di reato più frequente tra gli utenti è la guida sotto l'influenza dell'alcool (art. 186) relativo a 188 persone (78,3%), di cui 104 con un'età sino a 35 anni, 76 dai 36 ai 55 anni e 8 con più di 55 anni. Per guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti (art. 187) gli utenti sono 22 (9,2%), 17 sino a 35 anni e 5 dai 36 ai 55 anni. Per reati relativi alla produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope (art. 73 309/1990) i casi sono 7 (2,9%), 6 sino a 35 anni e 1 da 36

⁵ Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative.

a 55 anni. Infine, altri 23 utenti scontano reati inferiori a due anni di pena (9,6%), 10 hanno meno di 36 anni, 6 dai 36 ai 55 e 7 oltre 55 anni. Dal punto di vista percentuale, all'interno di ciascuna fascia di età, l'art. 186 è il reato che si presenta con una quota maggiore tra gli utenti con età dai 36 ai 55 anni (86,4%), mentre l'art. 187 e l'art. 73 309/1990 nei soggetti con età inferiore ai 36 anni. Infine altri reati con pene inferiori ai due anni (furti, stalking, frode ecc.) presentano percentuali maggiori tra persone con età superiore ai 55 anni.

Tipo reato per età (LPU)

	sino 35		36 - 55		oltre 55		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
art.186	104	75,9	76	86,4	8	53,3	188	78,3
art.187	17	12,4	5	5,7	0	0,0	22	9,2
art.73 309/1990	6	4,4	1	1,1	0	0,0	7	2,9
altri inferiori a 2 anni	10	7,3	6	6,8	7	46,7	23	9,6
Totale	137	100,0	88	100,0	15	100,0	240	100,0

Sempre riguardo al lavoro di pubblica utilità, 235 soggetti provengono dalla libertà, quasi la totalità dei casi (97,9%), e solo 5 persone dalle misure cautelari quali il carcere o gli arresti domiciliari (2,1%).

Situazione giuridica (LPU)

	v.a.	%
in libertà	235	97,9
in misura cautelare	5	2,1
Totale	240	100,0

Le pene detentive e/o pecuniarie sono commutate dal giudice in ore di lavoro di pubblica utilità. Ogni giorno di lavoro di pubblica utilità viene equiparato a un giorno di pena detentiva o a € 250,00 di pena pecuniaria.

Per i 210 utenti su cui il giudice si è pronunciato, in quanto 30 hanno interrotto il rapporto con il CSV in fase di orientamento, l'ammontare commutato nel corso del 2012 consta di 34.479 ore di attività, per una media di 164 ore a persona. Il numero minore di ore concesse è di 10, all'opposto il numero maggiore di ore commutate è di 2.656.

Numero utenti, ore ed enti (LPU)

	utenti	ore	enti
Organizzazioni di volontariato	84	12536	23
Associazioni	32	2013	19
Cooperative	35	9241	17
Enti pubblici	47	8048	28
RSA	7	1498	4
Altro	5	1143	5
Totale*	210	34479	96

*30 soggetti hanno interrotto in fase di orientamento

Nel caso specifico, 89 volontari devono scontare una pena sino a 50 ore (42,4%), per altri 84 soggetti la pena va da 51 a 200 ore (40%), per 32 utenti le ore sono da 201 a 750 (15,2%), infine per 5 persone le ore di attività sono più di 750 (2,4%).

Pena in ore (LPU)

	v.a.	%
1 - 50	89	42,4
51 - 200	84	40,0
201 - 750	32	15,2
oltre 750	5	2,4
Totale*	210	100,0

*30 soggetti hanno interrotto in fase di orientamento

Negli ultracinquantacinquenni si riscontra una percentuale maggiore nelle pene con un monte ore più elevato.

Pena in ore per età (LPU)

	sino 35		36 - 55		oltre 55		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
1 - 100	63	52,5	43	56,6	5	35,7	111	52,9
101 - 200	35	29,2	24	31,6	3	21,4	62	29,5
201 - 750	20	16,7	7	9,2	5	35,7	32	15,2
oltre 750	2	1,7	2	2,6	1	7,1	5	2,4
Totale*	120	100,0	76	100,0	14	100,0	210	100,0

*30 soggetti hanno interrotto in fase di orientamento

La procedura di presa in carico da parte del CSV di Como prevede una prima segnalazione del legale di riferimento dell'utente che dà avvio a un percorso di orientamento che si conclude con l'individuazione di un'organizzazione presso cui verrà svolto il lavoro di pubblica utilità. Il progetto di volontariato viene presentato in udienza per l'approvazione da parte del giudice prima del suo concreto avvio.

I tempi di realizzazione di tale procedura possono rivelarsi molto prolungati. Solo per 51 utenti il tempo trascorso dal momento della segnalazione all'inizio dell'attività vera e propria è inferiore ai tre mesi (25,6%). Per 87 persone il tempo trascorso va da novanta a centottanta giorni (43,7%), mentre 61 individui superano i sei mesi di attesa (30,7%).

Tempo dalla presa in carico all'inizio dell'attività (in giorni)

	LPU*			MA**		
	v.a.	%	% cum.	v.a.	%	% cum.
sino a 30	10	5,0	5,0	2	16,7	16,7
da 31 a 60	21	10,6	15,6	2	16,7	33,4
da 61 a 90	20	10,1	25,6	3	25,0	58,4
da 91 a 120	27	13,6	39,2	0	0,0	58,4
da 121 a 150	35	17,6	56,8	1	8,3	66,7
da 151 a 180	25	12,6	69,3	1	8,3	75,0
oltre 181	61	30,7	100,0	3	25,0	100,0
Totale	199	100,0		12	100,0	

* 11 utenti in attività non ancora avviata e 30 in orientamento interrotto

** 2 utenti in orientamento interrotto

Tempo dalla presa in carico all'inizio dell'attività (in mesi)

	LPU			MA		
	v.a.	%	% cum.	v.a.	%	% cum.
sino a 3	51	25,6	25,6	7	58,3	58,3
da 4 a 6	87	43,7	69,3	2	16,7	75,0
oltre 6	61	30,7	100,0	3	25,0	100,0
Totale	199	100,0		12	100,0	

Sono diversi i fattori che condizionano i tempi più o meno lunghi di avvio dell'attività su cui operatori e organizzazioni lavorano per far incontrare bisogni e risorse di istituzioni e sistemi diversi e distanti

nelle prassi e nei tempi: il sistema giudiziario e penale da una parte e le organizzazioni del terzo settore dall'altra, tra questi mondi ci sono le specifiche persone che vi si imbattono per scelta o per errore. Il tentativo è quello di costruire possibili risposte che tengano in considerazione le specificità, i vincoli di ciascun sistema e i bisogni delle persone che devono svolgere la misura.

Per quanto riguarda gli utenti ammessi alle misure alternative, le segnalazione al CSV di Como avvengono a cura degli assistenti sociali di UEPE a cui segue il percorso di orientamento all'individuazione dell'organizzazione presso cui svolgere il percorso di volontariato. In questo caso i tempi di avvio dell'attività risultano significativamente inferiori poiché i progetti di volontariato per essere approvati non richiedono l'attesa di un'udienza.

Per il 58,4% degli utenti infatti l'attività ha avvio entro i tre mesi, per il 16,7% tra quattro e sei mesi, infine per il 25% oltre sei mesi. L'organizzazione è individuata durante un percorso di orientamento che prevede più incontri tra gli utenti, gli operatori del CSV e i tutor delle organizzazioni che si occuperanno dell'accoglienza. La disponibilità di accoglienza delle organizzazioni è incrociata con l'interesse e le possibilità espresse dagli utenti.

Al momento della rilevazione il CSV di Como disponeva di una banca dati di circa 200 istituzioni pronte all'accoglienza [cfr. l'elenco a pp. 149-152].

Alcune organizzazioni pongono espressamente dei vincoli, in particolare è privilegiato il lavoro di pubblica utilità rispetto alle misure alternative oppure sono discriminati certi tipi di reati.

Dai dati risultata che 84 individui hanno svolto il lavoro di pubblica utilità presso un'organizzazione di volontariato (40%) e 32 presso un'associazione (15,2%). In altre parole, più della metà degli utenti sono collocati in istituzioni a cui il CSV si rivolge per mandato e con cui intrattiene rapporti anche sugli altri servizi offerti (formazione, consulenza, progettazione ecc.).

47 soggetti hanno svolto invece la pena presso gli enti pubblici (22,7%). Il CSV di Como può infatti contare sulla disponibilità di oltre 70 comuni interessati a utilizzare questo tipo di misura penale e, non sempre, le misure alternative al carcere.

Infine altri 35 utenti hanno prestato il proprio servizio presso le cooperative (16,7%) e 12 presso altre istituzioni ancora (5,7%).

Gli utenti in misura alternativa, richiedendo un impegno maggiore soprattutto nell'attività di tutoraggio, sono collocati quasi esclusivamente nelle organizzazioni di volontariato (58,3%) e nelle associazioni (25%) con le quali, in entrambi i casi, il CSV di Como intrattiene una collaborazione consolidata.

Numero utenti per tipo di organizzazione

	LPU*		MA**	
	v.a.	%	v.a.	%
OdV	84	40,0	7	58,3
Associazione	32	15,2	3	25,0
Cooperativa	35	16,7	0	0,0
Ente pubblico	47	22,4	0	0,0
RSA	7	3,3	1	8,3
altro	5	2,4	1	8,3
Totale	210	100,0	12	100,0

*30 utenti hanno interrotto il percorso prima dell'individuazione dell'organizzazione

**2 utenti hanno interrotto il percorso prima dell'individuazione dell'organizzazione

Un ulteriore approfondimento ci permette di osservare che le persone che hanno pene con un monte ore cospicuo (oltre le 200 ore), sono state accolte in percentuale maggiore presso le organizzazioni di volontariato e le cooperative, soggetti che possono contare oggi su strutture e competenze più stabili in questo ambito d'intervento. Diversamente, le associazioni sembrano privilegiare l'accoglienza di utenti con pene brevi.

Tipo organizzazione per pena in ore

	1 - 100		101 - 200		201 - 750		oltre 750		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
OdV	44	39,6	21	33,9	17	53,1	2	40,0	84	40,0
Associazione	26	23,4	6	9,7	0	0,0	0	0,0	32	15,2
Cooperativa	14	12,6	13	21,0	6	18,8	2	40,0	35	16,7
Ente pubblico	24	21,6	17	27,4	5	15,6	1	20,0	47	22,4
RSA	1	0,9	4	6,5	2	6,3	0	0,0	7	3,3
altro	2	1,8	1	1,6	2	6,3	0	0,0	5	2,4
Totale	111	100,0	62	100,0	32	100,0	5	100,0	210	100,0

Le organizzazioni coinvolte nell'avvio di percorsi di misure comunitarie nel corso dell'anno sono state in totale 96. In particolare, 84 utenti sono stati accolti in 23 organizzazioni di volontariato, 32 soggetti in 19 associazioni, 35 persone hanno svolto l'attività in 17 cooperative e altre 47 in 28 enti pubblici. Infine 12 utenti sono stati collocati in 4 RSA e 5 enti ecclesiastici [cfr. tabella a p. 64].

I settori di attività prevalenti delle organizzazioni che hanno accolto sono l'ambientale, animale, civile, culturale (47,3%) e il socioassistenziale, sanitario (40,5%). Gli altri settori presentano quote percentuali con differenze minime. Mentre nelle persone con meno di cinquantacinque anni prevale l'interesse per il settore ambientale, per gli utenti in età più avanzata l'interesse verte sul settore socioassistenziale.

Settore attività organizzazioni per età (LPU+MA)

	sino 35		36 - 55		oltre 55		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
sociale, assistenziale, sanitario	53	43,1	29	34,1	8	57,1	90	40,5
ambientale, animale, civile, culturale	51	41,5	49	57,6	5	35,7	105	47,3
educativo, sport, tempo libero	12	9,8	5	5,9	0	0,0	17	7,7
altro	7	5,7	2	2,4	1	7,1	10	4,5
Totale	123	100,0	85	100,0	14	100,0	222	100,0

I distretti territoriali dove si svolgono prevalentemente le attività e sedi delle organizzazioni sono quelli di Como (40,5%), Olgiate Comasco (18,9%), Lomazzo (12,6%) ed Erba (10,8%).

Ambiti territoriali dove si svolge l'attività (LPU+MA)

	v.a.	%
Cantù	18	8,1
Como	90	40,5
Dongo	1	0,5
Erba	24	10,8
Lomazzo	28	12,6
Mariano	10	4,5
Menaggio	3	1,4
Olgiate Comasco	42	18,9
Altro	6	2,7
Totale	222	100,0

Gli utenti che hanno portato a termine il lavoro di pubblica utilità sono 157 (65,4%), mentre 45 persone al momento dell'indagine stanno ancora svolgendo l'attività (18,8%) e 30 soggetti hanno interrotto il percorso già in fase di orientamento (12,5%).

Sul totale degli utenti, 8 hanno interrotto l'attività prima del termine (3,3%), mentre la stessa percentuale di utenti ha deciso di proseguire l'attività di volontariato oltre il periodo previsto dalla legge.

Esito percorso di tutti gli utenti

	LPU		MA	
	v.a.	%	v.a.	%
Conclusione	149	62,1	6	42,9
Conclusione con proseguim. in autonomia	8	3,3	1	7,1
Interruzione anticipata	8	3,3	1	7,1
Attività ancora in corso	45	18,8	4	28,6
Attività non avviata (solo orientamento)	30	12,5	2	14,3
Totale	240	100,0	14	100,0

Diversamente, se si considera solo il numero di soggetti che hanno svolto l'attività, la percentuale di percorsi andati a buon fine raggiunge il 95,1%, mentre la percentuale di coloro che non ha portato a termine l'attività è il 4,8%.

Esito percorso degli utenti che hanno iniziato e concluso l'attività

	LPU		MA	
	v.a.	%	v.a.	%
Conclusione	149	90,3	6	75,0
Conclusione con proseg. in autonomia	8	4,8	1	12,5
Interruzione anticipata	8	4,8	1	12,5
Totale	165	100,0	8	100,0

L'analisi incrociata dei dati evidenzia che i percorsi di utenti con reati del Codice della Strada (artt. 186 e 187) hanno una percentuale di successo di essere portati a termine maggiore rispetto ai percorsi di utenti con altri reati. Diversamente nessun utente con l'art. 73 ha avviato o concluso l'attività di volontariato.

Esito del percorso per tipo di reato (LPU)

	art.186		art.187		art.73 309/90		altri inferiori a 2 anni		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Conclusione	129	81,1	11	68,8	0	0,0	9	56,3	149	76,4
Conclusione con proseg. in autonomia	5	3,1	2	12,5	0	0,0	1	6,3	8	4,1
Interruzione anticipata	3	1,9	1	6,3	3	75,0	1	6,3	8	4,1
Attività non avviata (solo orientamento)	22	13,8	2	12,5	1	25,0	5	31,3	30	15,4
Totale	159	100,0	16	100,0	4	100,0	16	100,0	195	100,0

Inoltre si evince che i percorsi di lavoro di pubblica utilità più brevi, cioè con un numero di ore di pena minore, presentano una percentuale di successo maggiore.

Esito del percorso per pena in ore (LPU)

	1 - 100		101 - 200		201 - 750		oltre 750		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Conclusione	92	93,9	38	86,4	18	81,8	1	100,0	149	90,3
Conclusione con proseg. in autonomia	3	3,1	5	11,4	0	0	0	0	8	4,8
Interruzione anticipata	3	3,1	1	2,3	4	18,2	0	0	8	4,8
Totale	98	100,0	44	100,0	22	100,0	1	100,0	165	100,0

Infine i percorsi conclusi sono superiori tra gli ultracinquantacinquenni, mentre le attività non avviate o interrotte prima del termine si presentano in percentuale superiore tra le persone con meno di cinquantacinque anni.

Esito percorso per età (LPU+MA)

	sino 35		36 - 55		oltre 55		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Conclusione	86	61,0	57	58,2	12	80,0	155	61,0
Conclusione con proseg. in autonomia	2	1,4	7	7,1	0	0,0	9	3,5
Interruzione anticipata	7	5,0	2	2,0	0	0,0	9	3,5
Attività ancora in corso	28	19,9	19	19,4	2	13,3	49	19,3
Attività non avviata (solo orientamento)	18	12,8	13	13,3	1	6,7	32	12,6
Totale	141	100,0	98	100,0	15	100,0	254	100,0

Un crescendo di nuove possibilità e rischi

In sintesi, dal 2010 al 2013 il servizio orientamento del CSV di Como ha preso in carico 641 casi, 254 solo nel 2012. In particolare nel 2012 sono state coinvolte 96 organizzazioni del terzo settore che nell'ambito del lavoro di pubblica utilità hanno accolto 210 volontari per un totale di 34.479 ore di attività. Di questi solo 8 hanno interrotto l'attività prima del termine.

Si tratta di un fenomeno importante per il numero considerevole di persone coinvolte come "volontari" in organizzazioni che il più delle volte ne segnalano proprio una carenza cronica.

Il CSV di Como ha partecipato attivamente a questo apprezzabile cambiamento con il ruolo di interfaccia tra le istituzioni che rappresentano la giustizia e quelle del terzo settore. Oltre ad aver svolto un ruolo di catalizzatore mobilitando le risorse esistenti nel terzo settore, il CSV ha gestito l'orientamento dei volontari e l'incontro con le organizzazioni.

Tutto ciò ha evidentemente aperto nuove chance, ma può portare con sé anche possibili rischi.

In questo specifico caso le chance e i rischi possono essere anche fortemente interconnessi. Se da una parte il lavoro di pubblica utilità, in particolare, si prospetta come un inconsueto "canale" per

reperire nuove risorse umane, dall'altra parte per le organizzazioni sussistono i rischi di seguito accennati⁶.

Accade alle organizzazioni di accogliere persone con limitata propensione all'azione volontaria, alla gratuità e alla solidarietà, valori che sono alla base dell'agire volontariato e danno senso all'operatività delle organizzazioni. Questo fenomeno può inoltre acuire il problema, già esperito, del continuo ricambio di persone. Come si è evidenziato nei dati precedentemente presentati, solo una percentuale minima di persone decide di rimanere presso l'organizzazione a svolgere l'attività di volontariato oltre il periodo obbligatorio (4,8%). Inoltre, quasi la metà degli utenti svolge brevi periodi di volontariato, cioè meno di 50 ore (42,4%). Ciò comporta per le associazioni accoglienti continui movimenti di ingresso e uscita di nuovi volontari, con evidenti ricadute sull'assetto organizzativo, sulla gestione dei servizi e sulle modalità di accoglienza delle nuove risorse.

Un ulteriore rischio per le organizzazioni è di restare deluse, attendendosi delle risorse positive che si rivelano essere anche portatrici di bisogni. Nel momento di accoglienza di un nuovo volontario non è sempre così immediato capire quanto la persona possa essere effettivamente risorsa come altre, piuttosto che un "utente", che necessita di supporto e accompagnamento. Accade, infatti, che particolari bisogni siano latenti o non esplicitati nella fase di orientamento e vengano espressi dalle persone nel momento in cui entrano in relazioni (anche informali) con gli altri volontari. Diventa, quindi, oneroso per le organizzazioni mettere a disposizione tempo e investimento per azioni di cura a fronte di un'aspettativa molto diversa, ovvero poter contare su nuove risorse.

Non ultimo, queste nuove forme di accoglienza possono favorire contrasti tra i membri dell'organizzazione. Spesso accade che le organizzazioni seppur disponibili a collaborare in progetti di accoglienza di persone in esecuzione penale, devono al loro interno confrontarsi con posizioni non favorevoli di alcuni volontari, che si fondano su paure e pregiudizi. Per le organizzazioni collaborare a progetti di inclusione sociale talvolta può comportare rischi di spaccature o l'in-

⁶ Le considerazioni che seguono sono stimulate dalle osservazioni ricavate dai focus group e dall'esperienza degli operatori del servizio di orientamento del CSV.

sorgere di situazioni conflittuali che richiedono un maggior investimento nella gestione delle dinamiche interne.

Appare dunque evidente che accogliere queste nuove forme di volontariato può richiedere cambiamenti organizzativi interni non sempre sostenibili o praticabili.

A fronte dell'analisi effettuata e delle riflessioni che ne sono derivate, il CSV di Como necessita di un monitoraggio più approfondito che consenta di comprendere meglio i cambiamenti organizzativi prodotti nelle associazioni da questo fenomeno o i vincoli e le resistenze, messe in gioco dalle organizzazioni stesse per conservare la loro "natura". In particolare, occorre costruire risposte ad alcuni interrogativi ancora aperti. Quali sono le aspettative e le delusioni delle organizzazioni coinvolte? Quali le strategie per fronteggiare le delusioni? Quali sono le ricadute anche operative di queste nuove forme di accoglienza? Quali sono i cambiamenti organizzativi rilevanti? Quali sono le dimensioni numeriche che le organizzazioni possono sostenere? Di cosa ancora hanno bisogno le organizzazioni per favorire il successo di questi percorsi?

Una migliore analisi e comprensione di questi aspetti consentirebbe al CSV di ottimizzare la funzione di supporto nei confronti delle organizzazioni di volontariato, ridefinendo il servizio in modo più rispondente agli effetti prodotti da queste nuove forme di volontariato.

Si tratta, inoltre, di prevenire situazioni di crisi, favorire l'analisi e la valutazione dei progetti realizzati e di diffondere le buone pratiche sperimentate.

Tutto ciò per continuare a sostenere, in modo efficace, il volontariato nella promozione di forme innovative di inclusione sociale.

Le organizzazioni del terzo settore non sono solo importanti per le attività che svolgono, ma anche per quello che sono. Esse sono infatti portatrici di valori e di coesione sociale: «il volontariato è il fare che qui ed ora modifica positivamente l'universo delle relazioni sociali costruendo comunità e quindi universi simbolici condivisi ed aggreganti»⁷.

⁷ Ferrero P. 2006, *Introduzione*, in *Rapporto biennale sul Volontariato - Anno 2005*, Osservatorio Nazionale per il Volontariato, p. 6.

Dall'esperienza di questi ultimi anni riscontriamo che alcune organizzazioni di volontariato sono propense ad assolvere questa mission nella realizzazione dei percorsi di accoglienza di persone in esecuzione penale esterna. Nello specifico sono disponibili e propositive nello svolgere funzioni di cura, trasmissione di valori e regole sociali nei confronti di coloro che talvolta più che volontari possono essere considerati "utenti", in quanto portatori di bisogni.

Ciò permette che le esperienze di volontariato possano diventare una chance anche per i volontari che, sebbene per scontare una pena, entrano in contatto con il mondo del terzo settore.

Le persone che si rivolgono al CSV, molto spesso, consapevolmente o non, cercano e trovano nel volontariato un contesto di accoglienza e inclusione che la società in generale difficilmente offre.

Trovano nel volontariato la possibilità di sentirsi inclusi e protagonisti a prescindere dai paradigmi economici che caratterizzano la maggior parte delle forme di inclusione strutturate nella società.

Il CSV in tal senso diventa mediatore tra la domanda di inclusione sociale delle persone e la risposta di accoglienza offerta dal mondo del volontariato.

L'esperienza di volontariato, inoltre, può diventare una chance per le persone, in quanto possibilità per conoscere e apprendere competenze sociali, come ad esempio lo stare in relazione con altri, l'etica, il dono, la gratuità, la solidarietà, il rispetto delle regole, l'assunzione di responsabilità, la cooperazione ... È attraverso l'acquisizione di competenze sociali che tutte le persone (non solo le persone condannate) apprendono ad essere cittadini, rispettando regole e aspettative di convivenza civile.

Per concludere, non ultima, la chance per gli enti promotori del protocollo d'intesa è che la rete di organizzazioni che si sta sviluppando sia fondata sul rispetto reciproco delle specifiche culture organizzative, condividendo le proprie risorse e i propri saperi al fine di raggiungere un virtuoso coordinamento a vantaggio dell'intera comunità territoriale.

LE ASSOCIAZIONI SI CONFRONTANO

Maria Grazia Gispi

Per raccogliere le esperienze e le osservazioni delle realtà che accolgono i volontari impegnati in lavori di pubblica utilità, attraverso il ruolo di mediazione del CSV o anche in autonomia, sono stati invitati i rappresentanti, volontari o operatori, di alcune organizzazioni con le quali è attiva una collaborazione per realizzare due focus group. Gli incontri si sono svolti in due momenti, il 7 e il 14 marzo 2013, con due gruppi diversi formati da otto persone ciascuno, le modalità con le quali sono state sollecitati a esprimersi sono però le stesse: domande sul percorso intrapreso che stimolano il confronto e l'analisi critica delle esperienze avute con una prospettiva volta a migliorare il servizio¹.

Partecipano ai focus group:

- Massimo Marrali per l'organizzazione di volontariato ANFASS Centro Lago e Valli;
- Luca Mariano per l'OdV Incontri;
- Mariangela Volpati per l'associazione di promozione sociale OSHA-Asp;
- Maria Rita Gooni per l'OdV Incroci;
- Serena Villa per la cooperativa sociale Sim-patia;
- Flavio Viganò per l'OdV L'isola che non c'è;
- Giorgio Allara della cooperativa sociale Sociolario;
- Mario Casella per l'OdV Mani aperte;
- Salvatore Reina per l'OdV Lambienteinvita;
- Marco Marelli dell'OdV ENPA;
- Sandra Bernasconi della Comunità Arcobaleno
- Massimo Resta per l'OdV Trapeiros;
- Stefano Sosio per la cooperativa Il Gabbiano;

¹ Hanno ideato e organizzato i due focus group Claudia Lombi e Laura Molinari, operatrici del CSV di Como che, insieme, hanno guidato i due incontri attraverso una serie di domande e sollecitazioni finalizzate all'obiettivo di far emergere tutti gli aspetti connessi con l'attività di accoglienza delle organizzazioni, i punti di forza della rete e le eventuali criticità.

- Mario Civati per l'associazione sportiva dilettantistica Global Sport Lario;
- Fabrizio Ballabio per la cooperativa sociale Progetto Sociale.

Alla prima domanda: «Quali sono gli aspetti positivi e invece i problemi incontrati nelle diverse situazioni?» prende la parola OSHA-Asp. Già da diversi anni attraverso il Tribunale riceveva richieste e ha avuto esperienze con andamenti variegati, di cui una veramente positiva: il ragazzo inviato non aveva una pena grave ma problemi familiari e dal momento in cui ha intrapreso l'attività è stato sempre presente e ha voluto proseguire come volontario. «L'accoglienza di un altro ragazzo – molto giovane, vent'anni, non sapevamo fosse tossicodipendente con diversi altri problemi, ce ne siamo accorti nel confronto con i genitori – si è rivelata invece essere un'esperienza difficile perché era con noi su insistenza dei genitori ma non era in grado di gestire la situazione. Avremmo voluto proseguire l'attività con lui, ma allora non c'era il supporto del CSV e noi siamo rimasti abbandonati in una relazione troppo difficile, non era possibile costruire un rapporto, eravamo in crisi. Questa esperienza negativa si è rivelata essere un caso isolato, perché altre persone inviate dal tribunale per guida in stato di ebbrezza sono riuscite più facilmente a costruire una relazione e infatti alcune di loro hanno proseguito l'esperienza di volontariato. Per la nostra associazione è gratificante: arrivano da noi persone che, senza l'obbligo, non avrebbero mai incontrato una realtà così. Una persona che aveva un impegno con noi di 30 ore si è fermata a proseguire così come un altro che ne aveva 282».

In questo primo racconto tutto d'un fiato ci sono già tutti i nodi che saranno poi esplicitati e ripresi nei focus: la necessità dell'orientamento e della mediazione del CSV, la soddisfazione di coinvolgere nuove e inaspettate persone, la difficoltà di tenere insieme il proprio servizio, la propria mission, con una nuova opportunità che si rivela al contempo responsabilità in un ambito ancora inesplorato.

L'entusiasmo di aprirsi a una esperienza nuova

Per Lambienteinviata, impegnati in attività di riciclo dei materiali, si tratta di un'esperienza "ultrapositiva", gratificante. Tre le ricadute positive individuate, la prima, la più semplice, è il lavoro concreto svolto. «I nuovi volontari garantiscono un servizio continuo e vali-

do». È un caso, non frequente, in cui viene valorizzato l'aiuto concreto dei volontari inviati nell'organizzazione. «Inoltre – e siamo al secondo dato positivo – si diffonde l'abitudine al riciclo anche presso chi di solito non lo faceva». La pratica del volontariato anche presso persone che non lo hanno scelto spontaneamente funziona come diffusione dei valori dell'associazione. Infine i lavori di pubblica utilità offrono la possibilità di far nascere nuove relazioni tra persone che, in altre situazioni, non si sarebbero incontrate. «In quella che era un'associazione chiusa di 50 o 70 volontari si sono aperte problematiche capaci di generare confronti e di far riflettere, in breve cadono le differenze e restano i valori. Quando una persona nigeriana ha iniziato la sua attività di lavoro di pubblica utilità si è manifestata un po' di diffidenza da parte di alcuni altri volontari. Lavorando insieme, conoscendosi, i pregiudizi si sciolgono e resta la relazione». Una ricaduta positiva e inaspettata segnalata anche da Enpa: «I volontari dell'organizzazione sono cambiati molto. Prima erano diffidenti, ora no. Anzi, si è partiti da casi di guida in stato di ebbrezza per arrivare ad accogliere in borsa lavoro una persona che ha scontato la sua pena in carcere con alle spalle un'esperienza di forte emarginazione».

Certo, perché tutto questo accada è necessaria una predisposizione all'accoglienza e la consapevolezza che non tutto trova risposta e soluzione. «Abbiamo avuto un solo caso problematico, abbiamo cercato comunque di fargli terminare le sue ore, ma – conclude Lambienteinvita – ognuno arriva con il suo carico di problemi personali e oltre a un certo limite non si riesce ad essere di aiuto». Nelle mense di solidarietà il lavoro di servizio ai tavoli, cucina e pulizia è organizzato in serate, i volontari sono divisi in gruppi e ogni gruppo si attiva una sera alla settimana, come una squadra. I volontari che devono svolgere i lavori di pubblica utilità ma hanno la necessità di farlo alla sera, fuori orario di lavoro, trovano in questo tipo di servizio una soluzione che concilia i due impegni. A Mani aperte, mensa, si è riscontrato il caso molto positivo di un ragazzo giovane che a causa dell'alcool ha avuto una pena importante, 190 ore circa: «È entrato in relazione con il gruppo della sua sera e si è sentito a suo agio, si è sentito portato, trascinato e dopo un anno aveva l'esperienza giusta per essere responsabile di serata». Non solo, in questa esperienza per lui casuale e poi così importante, ha aggregato due

amici. Il lavoro in gruppo facilita: «Una persona con molte ore e problemi di lavoro, poco tempo a disposizione, non ha mai perso una serata e si sente inserito nella squadra». In modo analogo interviene Incroci, mensa di solidarietà: «Abbiamo avuto in accoglienza circa venti persone inviate dal servizio orientamento del CSV e tutte hanno concluso il loro periodo tranquillamente. Si avvicinano a questa esperienza prima pensando di fare i cuochi o camerieri, poi si trovano proiettati in un altro mondo. Qualcuno si è fermato e qualcuno no, riconoscendo: non è il mio posto».

Con la sicurezza di chi è impegnato su questo fronte da molto tempo e l'esperienza di 60 casi, ENPA, Ente nazionale protezione animali, osserva: «Restano pochi i casi difficili: un ragazzo con qualche difficoltà e due che non si sono più presentati. Ma in due anni di lavoro non si tratta di una percentuale significativa. Alcuni si sono avvicinati con un atteggiamento negativo, di chi ha un obbligo. Con il tempo le resistenze si sono sciolte e ora tornano di tanto in tanto ad aiutare. Nella nostra organizzazione tutti i volontari hanno le stesse regole e, mettendo subito in chiaro le condizioni in cui si lavora, tutto funziona per il meglio. Su tutti i casi accolti solo per uno abbiamo dovuto fare un richiamo scritto».

All'opposto per esperienza ma non per spirito di accoglienza, L'isola che non c'è, agli esordi come organizzazione accogliente, ha cominciato a collaborare con il CSV per i lavori di pubblica utilità nella seconda metà del 2012. L'associazione organizza gruppi misti con disabili e normodotati che si trovano tre volte alla settimana per fare musica e altre attività. «Da poco svolge il lavoro di pubblica utilità da noi una ragazza che, di sua iniziativa, ha organizzato un laboratorio di danza. L'abbiamo lasciata libera di conciliare i suoi interessi con la nuova attività di volontariato con i nostri ragazzi e questa modalità ha funzionato da stimolo perché riuscisse a trovare qualcosa che coinvolgesse tutti. Con il tempo ha raccontato di sé spontaneamente. Siamo fiduciosi che prosegua anche dopo il termine della pena perché i ragazzi si sono affezionati a lei e anche l'insegnante che segue il gruppo è contenta della relazione che s'è costruita».

«Con noi lavora una vasta gamma di tipologie di persone, un po' di tutto – spiega Simpatia cooperativa sociale, anche in questo caso l'impegno è con le persone con disabilità. – Chi si è fermato e

chi no, per alcuni è stato scontare una pena e andarsene, la sensazione è che a loro rimanga poco. Ora è con noi un ragazzo di 22 anni: ha scontato una pena di due anni ed è venuto a svolgere un servizio con grande disponibilità, si è rivelato propositivo. Stiamo pensando a un progetto di orientamento al lavoro di tipo informatico per lui». Anche in questo ambito l'accoglienza di persone che svolgono lavori di pubblica utilità supera i confini di una semplice prestazione d'opera per farsi esperienza interessante perché permette di far incontrare "mondi" altrimenti lontani, indifferenti gli uni agli altri.

La premessa perché questo salto qualitativo si realizzi è la preparazione delle associazioni e dei volontari, strategico il servizio di orientamento del CSV. Quando mancano le informazioni necessarie o vengono delegate completamente all'associazione accogliente, le ore di lavoro restano solo l'espiazione di una pena e non una opportunità in due direzioni: per il volontario e per le organizzazioni.

Le ombre di un inserimento difficile e la speranza di una relazione che prosegua

Un aspetto a cui prestare attenzione: la possibilità di cogliere i segnali di difficoltà anche in questi volontari involontari; secondo alcune organizzazioni come Lambienteinvita, accogliere queste persone significa poter sostenere un altro e dare un ulteriore, diverso aiuto alla società, ma la posizione è opposta per altre realtà, come per esempio quelle che hanno come obiettivo l'aiuto a persone con grandi difficoltà.

Con notevole prudenza Il Gabbiano, cooperativa impegnata con persone affette da disabilità mentale, racconta di una sua esperienza ancora iniziale: in un anno hanno ospitato solo due persone, uno per i lavori di pubblica utilità e uno in messa alla prova dal servizio sociale. I volontari sono coinvolti anche in attività a diretto contatto con gli utenti, sempre però accompagnati da un operatore. «Per ora l'esperienza, pur minima, è positiva: all'interno di un gruppo il volontario si rivela una risorsa perché se un operatore deve seguire cinque o sei utenti, il volontario può dedicarsi a uno solo. Inoltre la figura del volontario genera dinamiche positive perché introduce novità e informalità». Anche alla cooperativa Sociolario i volontari

sono sempre affiancati dagli educatori e distingue: «Alcune persone le abbiamo accolte attraverso il CSV, altre no. Qualcuno la prende sottogamba, per esempio non rispettando gli orari. Affrontano una esperienza positiva in modo superficiale e all'inizio sono un po' sospettosi, ma in breve si appassionano». Anche in questo contesto però viene considerato positivo il contatto con persone provenienti da mondi diversi: «L'esperienza è ottima perché sono tante persone che cambiano e girano». Ma resta forte la preoccupazione per il dover incontrare problematiche che non sono connesse con l'attività dell'organizzazione ed emerge forte il senso di responsabilità e in parte di impotenza, di fronte ad alcune emergenze, poche ma importanti, poste dai nuovi volontari.

Persone "esterne" e problematiche possono compromettere delicati equilibri raggiunti a fatica. Il Gabbiano aggiunge: «Dovremo anche fare un ragionamento su cosa dire agli altri volontari quando vengono affiancati da un volontario per lavoro di pubblica utilità, sul fatto che altre persone possono fare delle domande, potremmo trovarci a dover gestire un problema».

«Abbiamo avuto pochi volontari per i lavori di pubblica utilità, solo due o tre all'anno – interviene Traperios –. Ci sarebbe piaciuto rimanessero più a lungo, ma per ora uno solo torna ad aiutarci il sabato al mercato, si tratta anche del volontario che ha avuto l'occasione di entrare in contatto con le persone di Trapeiros, non si è dovuto limitare al lavoro di magazzino e questo ha facilitato il consolidarsi di una relazione. C'è stato un solo caso difficile che abbiamo dovuto bloccare. Comunque anche gli altri volontari continuano a incontrarci, magari al bar, e in alcuni casi ci accorgiamo che il problema con l'alcool non è risolto». Per Global Sport Lario a volte le persone inviate per svolgere lavori di pubblica utilità sono arroganti e fuori contesto, altre volte una risorsa. Ma anche una mensa di solidarietà come Incontri segnala delle criticità, su due fronti. «Abbiamo ricevuto molte richieste di accoglienza anche direttamente dagli avvocati. Questo ha creato qualche difficoltà, perché siamo molto concentrati sul nostro servizio, mentre in alcuni casi abbiamo dovuto occuparci dell'accoglienza delle persone che dovevano svolgere lavori di pubblica utilità sia dal punto di vista burocratico, dovendo interfacciarci con strutture diverse (avvocati, carabinieri, Tribunale), sia dal punto di vista relazionale per le difficoltà che queste persone

portavano con sé. Tra tutti, una persona ha continuato l'attività di volontariato oltre la pena, molti ragazzi non vedevano l'ora di terminare le ore». Fondamentale, perché l'esperienza sia costruttiva e trasformi un volontario "obbligato" in un volontario "per scelta", è la relazione con gli altri volontari e con gli utenti dei servizi, in sintesi è la capacità, o meglio la possibilità, di aprirsi all'accoglienza sia del volontario che dell'organizzazione che fa la differenza. Per questo motivo si rivela negativa un'esperienza segnalata dalla mensa Mani aperte con una persona indirizzata dal CSV, imprenditore, che dopo poco voleva riorganizzarli e dopo qualche serata non è più tornato. «Non era il posto per lui, non si è "affidato" all'organizzazione né era mai entrato in squadra». «A volte sono risorse eccellenti, con professionalità preziose – chiosa ENPA –. Se c'è l'aspettativa che restino, la variabile determinante è il gruppo che può formarsi. Se succede, le persone tornano anche solo per un caffè».

Ai confini di un paradosso

«Oltre alla struttura per disabili, – racconta con profusione di particolari, forte della sua ampia quanto varia esperienza, Massimo di ANFFAS Centro Lario e Valli, – ci occupiamo anche di ortoterapia e agricoltura biologica. Anche la nostra è un'esperienza nel complesso positiva, per quanto nel 2011 siamo partiti subito con una persona che aveva una pena di 316 ore ed è stato un po' traumatico. Va considerato però che nella nostra struttura lavorano degli educatori e questo ci permette di affrontare ogni questione in modo un po' più attrezzato rispetto ad altre associazioni. Inoltre avendo una attività all'aperto è più facile organizzare il lavoro anche se si è in molti, come è capitato spesso, tra volontari e ospiti della struttura. Nel tempo però ci rendiamo conto che l'impegno che richiede l'organizzazione e l'accompagnamento delle persone non è indifferente, ugualmente è molto gratificante per la pluralità di storie che incontriamo. Le esperienze con le persone orientate dal CSV sono sempre positive, perché esiste un lavoro di filtro/orientamento a monte. Segnalo però che ora abbiamo 8 persone in lista d'attesa, cioè che aspettano di essere accolte per svolgere le loro ore di lavoro, troppe, e io mi sento "solo" nella conduzione di queste collaborazioni. Corriamo il rischio di non riuscire a gestirle perché abbiamo anche il nostro lavoro ordinario a cui far fronte. Ho cercato di coin-

volgere delle mie colleghe, bisognerebbe attivare un'azione di educazione in questo senso, perché oltre alle regole bisogna saper applicare anche una certa dose di elasticità e capire quale ruolo ogni volontario può ricoprire, soprattutto nel nostro caso. Siamo una delle poche realtà nella zona che accolgono le persone che devono svolgere ore di lavoro di pubblica utilità, così accade che da noi arriva una tipologia molto varia di individui: dal cacciatore di frodo all'evasore fiscale... e cerchiamo sempre di far capire cosa facciamo per poi comprenderne le potenzialità, aiutarli ad avere rispetto degli utenti e farli sentirsi a loro agio». In un unico racconto emergono i molteplici aspetti connessi con il "lavoro" dell'accoglienza. Volontari quindi come risorsa ma anche come impegno per l'organizzazione, una sorta di bilanciamento difficile da gestire. «Se ci troviamo in difficoltà sappiamo di poterci rivolgere al CSV, – questa è la novità che sottolinea OSHa-ASP – come è già successo quando non potevamo accogliere altre persone – alcune organizzazioni raggiungono la saturazione, non hanno più bisogno di volontari – e le abbiamo indirizzate al CSV perché trovasse loro un'altra organizzazione. Resta comunque un impegno dover prendere le presenze, sentire gli avvocati e altre incombenze. Come conseguenza... cerchiamo volontari!». Si tratta di un paradosso che le organizzazioni mettono in evidenza: il tempo necessario alla gestione burocratica, all'inserimento e alla formazione dei nuovi volontari richiede tempo che viene sottratto alle attività vere e proprie. Nasce il dubbio se si tratti di un reale vantaggio avere più persone attive o non sia piuttosto un intralcio. Per questo Arcobaleno distingue due livelli: operativo e organizzativo. «I volontari da noi sono una risorsa da un punto di vista delle relazioni, ma anche per il lavoro concreto che svolgono. Le difficoltà nascono sul piano burocratico con gli avvocati. Il supporto del CSV fa la differenza, sia sul piano organizzativo (si dimezzano le cose da fare) sia perché le persone avviate da noi dal CSV si sono rivelate adeguate al contesto».

Le aspettative, tra pragmatismo e sogno

Si apre quindi la necessità di capire quali siano i reali bisogni delle organizzazioni, le aspettative ed eventuali concrete proposte. Incroci parte da una considerazione ampiamente condivisa: «Sentiva-

mo di essere “al sicuro” quando si trattava di persone del CSV». Gli fa eco OSHa-ASP: «Sapere di poter fare riferimento al CSV ci fa sentire più sicuri, non avendo alle spalle una struttura organizzata come Anffas. Il lavoro di orientamento e formazione svolto dal CSV è importante per noi». ANFFAS – di rimando – spiega che «il CSV fa un buon filtro, o meglio un buon orientamento, e prepara le persone a quello che le aspetta». Come nel caso “difficilissimo” di una persona molto problematica e ingombrante che però concluse dicendo che quella era stata l’esperienza lavorativa più bella della sua vita. L’isola che non c’è si stupisce che ci siano pochissime richieste direttamente da avvocati o dal Tribunale, ma sarebbe corretto – osserva – che tutte le richieste transitassero attraverso il servizio orientamento del CSV. Ritorna con insistenza la necessità di un’informazione diffusa tra tutti i soggetti coinvolti nella gestione e organizzazione dei lavori di pubblica utilità e la necessità che le persone volontarie siano orientate nel modo più opportuno e non inviate “casualmente” in una organizzazione.

«I volontari inviati direttamente dal Tribunale non possono sapere chi siamo – si esprime a proposito OSHa-ASP – mentre è importante che le persone siano bene informate su dove andranno a svolgere il loro lavoro. In questo senso è utile lo sportello in Tribunale attivato dal CSV come punto di riferimento per gli avvocati». Ma non solo, osserva Sociolario: «Sarebbe opportuno orientare anche nella fase finale della pena, per far capire che quello che è stato un obbligo può essere una opportunità, per fare emergere eventuali capacità o sensibilità». Le ambizioni di un progetto nato per affrontare un’emergenza sociale vanno oltre, perché si fa strada la consapevolezza di essere in una fase di transizione che può portare a prassi virtuose e socializzanti. Con questa intuizione Progetto Sociale vorrebbe che il periodo di volontariato presso di loro fosse un piccolo percorso educativo, una esperienza. Per questo auspicano che le persone continuino come volontari oltre le ore “d’obbligo”. In questo senso il servizio orientamento del CSV è utile a porre i presupposti perché il volontariato non si interrompa con il termine del periodo assegnato dal giudice. Commenta Comunità Arcobaleno: «Se un volontario prosegue l’attività di volontariato con l’associazione vuol dire che si è creata una relazione, è la testimonianza che l’esperienza ha funzionato». Non solo: ora sappiamo anche che le organizza-

zioni cambiano e hanno dei benefici nel farsi realtà di accoglienza, non solo disagi, impegni ed eventuali delusioni.

Oltre la diffidenza appare il cambiamento: a doppio senso

«Noi abbiamo solo persone che hanno avuto una pena a conseguenza di guida in stato di ebbrezza – dice Incroci – nonostante ciò alcuni volontari avevano dei dubbi sull’opportunità di accogliere persone soggette a lavori di pubblica utilità perché già i nostri ospiti sono problematici. Con il tempo e le esperienze positive molti di loro si sono aperti a questa opportunità».

«La prima accoglienza, da noi, la fanno gli utenti – spiega Sociolario –. Gli educatori si sono trovati da un momento all’altro alle prese con i nuovi volontari ma non è stato traumatico, è stato simile all’accoglienza avuta per i ragazzi delle scuole che svolgono qui il tirocinio formativo. Le persone che arrivano all’inizio sono preoccupate e rigide, poi sono loro a cambiare, positivamente».

La necessità di “contagiare” positivamente altri nel saper dare disponibilità e accoglienza emerge da quanto dice ANFFAS: «Una delle conseguenze interne alla nostra organizzazione è quella di dover coinvolgere anche altri operatori. C’è stato anche da noi, al nostro interno, un cambiamento perché all’inizio non tutti i miei colleghi erano accoglienti. In un piccolo centro come il nostro, poi, tutti si conoscono e questo non era di aiuto». Ognuno trova la sua modalità per rendere flessibile l’organizzazione e far sentire accolti i volontari. Con la sorpresa di trovare disponibilità e voglia di sperimentarsi nelle realtà più diverse. Riassume magistralmente Flavio Viganò de **L’isola che non c’è**: «Solo il consiglio direttivo è informato sui casi di volontari in lavoro di pubblica utilità che accogliamo. Per il resto lasciamo che siano le persone stesse ad aprirsi. Si è notato sia da parte delle volontarie che da parte delle famiglie nessun timore e tanta voglia di aiutare. La nostra vocazione è fare inclusione, sarebbe stato strano se fosse andata diversamente. Di fatto si tratta di una grande esperienza educativa».

UN DESTINO DA VOLONTARI

Maria Grazia Gispi, Andrea Quadroni

Persone diverse tra loro, inciampate nel reato di guida in stato di ebbrezza ma non solo e condannate a diventare volontari involontari: sono tante le persone incrociate nell'attività di orientamento al lavoro di pubblica utilità del CSV. Si è voluto raccontare la storia di alcuni di loro, che, con grande generosità, si sono resi disponibili a essere intervistati. Non c'è in questa sintetica carrellata di casi la pretesa di esaurire un mosaico di volti e nomi, ognuno con il suo personalissimo percorso. Solo l'intenzione di lanciare un fascio di luce, come l'occhio di bue in un teatro, che possa trasformare numeri, prassi e leggi in quel groviglio di pensieri, preoccupazioni, vicende e contrattempi che è la vita¹.

La soddisfazione di saldare un debito

Un serata in città in compagnia, alla sera tardi, un fermo per guida in stato di ebbrezza. Così comincia la vicenda di Corrado, nel giugno del 2012, coinvolto nelle Giacche Verdi, associazione di protezione civile.

«Su suggerimento del mio avvocato, mi sono rivolto al CSV e al primo incontro mi rendo disponibile a fare qualunque cosa, senza tirarmi indietro, perché ho sbagliato e basta. Nel colloquio abbiamo parlato di cosa sapessi fare e ho risposto: quello che c'è, qualsiasi cosa, ma con orari flessibili per via del mio lavoro. Prima non avevo mai fatto volontariato per cui non avevo idea di cosa mi aspettasse. Mi è stato trovato un ruolo al maneggio delle Giacche Verdi a Lanzo d'Intelvi, non lontano da casa. Avevano bisogno di un po' di tutto per la sistemazione del maneggio. Abbiamo fatto un colloquio preliminare con l'associazione che già aveva avuto altre esperienze con volontari soggetti a lavori di pubblica utilità e ci siamo organizzati,

¹ Lo staff dell'équipe orientamento del CSV di Como ha individuato alcuni casi che in particolare potevano essere esemplificativi e interessanti, nel rispetto di chi ha preferito non esporsi. Claudia Lombi, operatrice del CSV e psicologa, ha costruito e condotto le interviste affiancata dagli operatori della comunicazione.

lasciandomi un'ampia autonomia sui compiti operativi specifici. Dopo l'udienza, in inverno, ho iniziato subito con i lavori di manutenzione, avevo una pena di 188 ore. All'inizio ho cercato di andare tutti i giorni, poi si è rivelato un impegno troppo pesante e abbiamo preferito fare un giorno sì e uno no. L'avvocato non l'ho più sentito. In compenso i poliziotti sì, hanno controllato la macchina sotto sequestro e ci siamo incontrati più volte. Dopo qualche tempo, ho avuto dei problemi con una ragazza dell'organizzazione, per la mancanza di precisione nel definire gli orari di lavoro e per la difficoltà nello stabilire i ruoli, tanto che è stato necessario un colloquio di chiarificazione per definire meglio cosa dovessi fare e in quali tempi. Abbiamo quindi capito il problema e lo abbiamo affrontato. Ora ho le chiavi della struttura e ci vado 3 o 4 volte alla settimana. Mi programmo cosa fare e sono contento di dare una mano nella manutenzione. Mi sono reso conto che è un lavoro come un altro, con il vantaggio di essere all'aperto perché nel mio impiego ordinario sono sempre al chiuso».

Il volontariato come scoperta

Marcello è stato tra i primi a sperimentare la formula lavori di pubblica utilità in alternativa alla pena. «Mi viene ritirata la patente nel 2008, per guida in stato di ebbrezza, ma il processo si tiene molto tempo dopo, quando già esiste la possibilità di usufruire dei lavori socialmente utili». Racconta Marcello: «A quel punto mia sorella suggerisce di contattare il Centro Servizi per il Volontariato. Il primo colloquio avviene nel 2011. Parlando con Laura, una delle operatrici del servizio orientamento del Centro, emerge una mia esperienza lavorativa in un albergo. Vengo così indirizzato alla mensa di solidarietà Mani aperte, tra l'altro vicina a casa. Non avevo mai fatto del volontariato, solo il servizio civile con i disabili per un Comune della zona. Quando ho iniziato il lavoro con Mani aperte hanno telefonato i carabinieri, per controllare, ma prima ancora per capire: all'epoca si trattava di una novità in campo legislativo». L'iter è stato articolato: dal colloquio al CSV alla prima giornata di lavoro sono passati due mesi: «All'associazione non ho dovuto sostenere colloqui, ricordo che il presidente era presente alla mia prima serata di servizio per la distribuzione pasti. Inizialmente il mio impegno era una volta alla settimana, per due ore, il mercoledì. Dopo aver fatto

un po' di esperienza, avendo 180 ore da smaltire, ho cominciato a lavorare per due volte alla settimana affiancando alla distribuzione dei pasti anche le pulizie. Questo per un anno e mezzo. La relazione con gli utenti della mensa era positiva, mi prendevano in simpatia e io sapevo come trattare coi "clienti". A volte mi siedo con loro e facilmente si raccontano, si sfogano un po': si ascoltano tante storie. Prima ancora di aver terminato le ore "obbligatorie", il presidente di Mani aperte mi chiese se potevo diventare responsabile di serata. Avevo fatto un periodo di attività intensa che mi aveva permesso di acquisire in poco tempo l'esperienza necessaria. Mancavano ancora tre mesi alla scadenza del mio lavoro di pubblica utilità. Poco dopo sono entrato nel Consiglio direttivo dell'associazione. Nel corso di questo anno e mezzo ho conosciuto molte persone. Prima di questa esperienza non avevo idea di quante fossero le persone che fanno volontariato, "insospettabili" che incrociavo spesso e di cui ignoravo l'impegno. Con loro ho costruito delle buone relazioni».

Oggi Marcello si occupa di altri ragazzi chiamati a svolgere lavori socialmente utili nella stessa mensa: «Allora io firmavo il foglio presenze, adesso, invece, come responsabile di serata, sono io a controfirmare lo stesso foglio ai nuovi volontari LPU che abbiamo accolto. Capita spesso che dei ragazzi in giustizia riparativa vengano assegnati alla mia serata, perché quando il Consiglio direttivo chiede chi è disponibile io non posso tirarmi indietro».

Un cambio di prospettiva

Mauro è diventato volontario... «perché sono stato obbligato! A marzo 2010 mi hanno arrestato e condannato a 3 anni e 8 mesi per traffico internazionale di auto. A fine luglio sono passato agli arresti domiciliari e successivamente in libertà provvisoria. Dopo circa un anno e due mesi ho avuto l'opportunità di ottenere l'affidamento in prova, con la clausola che prevedeva lo svolgimento di attività di volontariato. Ho cominciato quindi il percorso con l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna, terminato il 16 maggio. Sono entrato in contatto con il CSV a settembre 2011 quando già ero in affidamento ai servizi sociali. Non avevo bene in mente cosa sarebbe successo durante il colloquio orientativo, mi ricordo che ho pensato "chissà dove mi manderanno". Invece tutto è andato per il verso giusto. Ho scel-

to di svolgere le mie ore presso l'Auser di Lomazzo, il passaggio successivo è stato fare un incontro con Bruno Striato, rappresentante dell'associazione. A ottobre ho cominciato a darmi da fare con le stesse attività che svolgo ancora oggi: trasporto nei vari ospedali chi ha bisogno e aspetto che finiscano le cure o le visite per riportarli a casa. In alcuni casi utilizzo la macchina del comune per portare le persone paraplegiche. Mi chiamano quando hanno bisogno, di norma succede due-tre volte alla settimana. In questo periodo, essendo a casa in mobilità, ho chiesto loro di fare spesso affidamento su di me.

Tutto sommato, fare volontariato è una bella cosa che non avevo mai fatto prima. Mi ha aiutato un sacco. Essere vicino a un mondo sconosciuto ha cambiato la prospettiva pure sul mio vissuto personale. Prima abitavo in una villa con giardino, non pensavo al prossimo. Spesso invece mi sono trovato a pensare, mentre trasportavo le persone: "Sarebbe bello, se un domani dovessi diventare anche io così, avere qualcuno che mi aiuta". Essere soli è brutto. L'ho provato durante gli arresti domiciliari, ho rischiato di impazzire. Ho creato legami forti con gli utenti, alcuni vogliono essere portati solo da me a far le visite. Mi vengono in mente i due ragazzini che accompagno a Cislago: in casa parlano indiano e avevano problemi di integrazione all'asilo. Ora, grazie all'assistenza, non hanno alcun problema. Vedere i loro progressi mi ha reso felice. Partivo senza aspettative. Mi sono affezionato agli utenti, ho condiviso insieme a loro momenti importanti. È stato molto utile.

Se mi fermo a pensare un attimo agli ultimi anni, posso addirittura dire di essere stato fortunato. Il carcere di Opera è un girone dantesco e ho visto cose brutte. Rischiavo di passare tre anni lì, invece ho potuto mettermi al servizio della comunità svolgendo attività di volontariato. Adesso mi pesa stare a casa, per questo il primo obiettivo è quello di trovare lavoro, continuando comunque a dare una mano all'Auser».

Non si diventa volontari se non c'è la volontà di esserlo

«26 anni, in Italia da un anno, Omar non parlava italiano – la sua storia ci viene raccontata da Stefano Martinelli, operatore del CSV – era nel nostro Paese per un ricongiungimento familiare, qui abita la sorella ed è proprio lei che lo aveva accompagnato ai colloqui al CSV

dopo una denuncia. Omar aveva danneggiato una macchina e una saracinesca una sera in cui era in stato di ebbrezza. Si trattava di una prima denuncia, l'avvocato aveva mosso richiesta di trovare un'organizzazione per accedere alle misure alternative ed è così che è arrivato al CSV per un colloquio di orientamento. Molto timido, non parlava l'italiano né lo comprendeva, rispondeva sì a tutto, non sembrava essere consapevole della sua posizione e dopo un colloquio di mezz'ora ancora non capivo se mi avesse inteso. Ci stavamo muovendo all'interno del progetto "L'alternativa su misura" e collaboravamo con la cooperativa Questa Generazione; ho chiesto quindi ad Andrea Aliverti un incontro con una mediatrice culturale per essere certo che al colloquio successivo Omar capisse.

Al termine del secondo incontro gli abbiamo proposto (in realtà abbiamo scelto noi) un lavoro di pubblica utilità con persone con disabilità tre volte alla settimana per quattro ore. Inoltre, vista la sua difficoltà con la nostra lingua, gli ho proposto di fare un corso di italiano che gli avrebbe permesso anche di integrarsi, di non essere escluso dalla società: il non comprendere la lingua e quindi la cultura del Paese dove si vive provoca tensione, disagio. Il programma composto da lavoro e studio mi sembrava ben organizzato e avevo fiducia che sarebbe servito a Omar anche per costruirsi una rete di amici.

L'organizzazione che lo ha accolto è Noivoiloro, cooperativa di Erba, vicino a casa sua, in modo che avesse l'opportunità di conoscere altre persone. Lo accompagniamo io e la sorella e prendiamo accordi per iniziare le ore di lavoro di pubblica utilità. Si trattava poi di aspettare una settimana circa per attivare l'assicurazione sugli infortuni. Si sentono ancora al telefono, ma dopo una decina di giorni Omar non inizia l'attività. Lo chiamo al telefono e lo incontro nuovamente: mi dice che non c'era l'intenzione di non svolgere il lavoro e che sarebbe andato all'associazione. In effetti così è stato per due settimane, poi ha smesso. Ho quindi chiamato l'avvocato per segnalare il problema, ricordando che se l'ente che accoglie toglie la disponibilità, il CSV non propone la stessa persona a un'altra organizzazione. Eppure Omar, quando era al lavoro, si adoperava e rimaneva tranquillamente per il numero di ore previsto.

Ricordo di aver chiamato al telefono anche la sorella di Omar per sollecitarla a intervenire e infatti Omar ha ripreso il lavoro per anco-

ra un paio di giorni, finché di nuovo non si è presentato, senza avvisare, così gli operatori di Noivoiloro hanno deciso di interrompere il percorso.

Dal CSV abbiamo inviato una lettera al suo avvocato per togliere la disponibilità a occuparci del caso e la referenza per poter selezionare un'altra organizzazione.

Mi resta il rammarico di un fallimento senza che sia riuscito pienamente a capirne le ragioni. Si trattava di una occasione d'oro per Omar e poteva davvero trasformarsi in un percorso di integrazione. Ci abbiamo lavorato tanto ed è impossibile non si sia reso conto dell'opportunità che ha avuto tra le mani, se l'è lasciata scivolare via, pigramente, e a me è rimasta l'incognita sul perché».

RIPENSARE IL SISTEMA SANZIONATORIO

Maria Luisa Lo Gatto

La collaborazione tra il Tribunale di Como e il Centro Servizi per il Volontariato inizia quasi per caso poco più di due anni fa e in così poco tempo ha dato risultati davvero insperati.

Il mondo della cooperazione e del volontariato e quello della pubblica amministrazione si sono incontrati e hanno progettato di lavorare insieme sul tema della implementazione possibile dei percorsi alternativi a quelli carcerari.

Si è partiti da una constatazione di fatto: il sistema penale versa in situazione di crisi da anni, sia nella fase dell'accertamento delle responsabilità che in quella dell'applicazione della pena e, con tutta evidenza, sono richieste in misura sempre maggiore soluzioni alternative delle controversie e dei conflitti sociali, soluzioni ragionate e meglio rispondenti ai principi di diritto dettati dalla Carta costituzionale e dalle leggi nazionali e sovranazionali.

Le condizioni della vita in carcere

Il sistema carcerario scoppia e continuerà a scoppiare nonostante il ricorso continuo a misure emergenziali quali i condoni: basti pensare che la capienza complessiva degli istituti penitenziari dovrebbe essere di 44 mila posti mentre la popolazione detenuta ha raggiunto oggi quasi 70 mila unità e nulla in sostanza è mutato neppure con il condono del 2006 (prima della legge i detenuti erano circa 61.400, con il condono sono usciti circa 26 mila detenuti ma a gennaio 2010 la popolazione carceraria aveva raggiunto quota 65 mila circa).

Non è da meno il carcere di Como che è in situazione emergenziale da anni: la struttura è nata per accogliere 175 detenuti ma per regolamento ministeriale la capienza è stata aumentata a circa 400 posti (la struttura è rimasta la stessa ma sono mutati i parametri ritenuti accettabili), e il carcere a oggi ospita tra i 500 e i 600 detenuti.

Le condizioni carcerarie sono pessime: fino a 6 detenuti in 8 metri quadrati, quattro docce ogni 100 detenuti, polizia penitenziaria in perenne carenza di organico e stanziamenti concessi, come in tutto il territorio nazionale, solo per la manutenzione ordinaria.

L'eccessivo aumento dei detenuti ha significato condizioni di vita inaccettabili (sono oltre 722 i suicidi in carcere dal 2000 al maggio 2013, 900% in più dei suicidi fuori dal carcere, e i morti per altre cause sono in tutto 2157), una diminuzione esponenziale delle opportunità che il carcere può offrire – primo tra tutti il lavoro – (tanto più a fronte di una popolazione carceraria composta da persone di culture e di lingue diverse), una inevitabile flessione dei normali meccanismi di controllo (con conseguenti rischi di sopraffazione ai danni dei più deboli) e difficoltà nel tenere distinti i detenuti in base alla loro posizione giuridica.

Risposte distorte al disagio sociale

Dall'emergenza carceri siamo, dunque, partiti, ma il ragionamento è andato inevitabilmente oltre perché ci si è resi conto che la condizione estrema in cui le carceri italiane versano non è il frutto di congiunture astrali ma il risultato di precise scelte di politica legislativa che hanno fatto del carcere un gigantesco contenitore di marginalità. Che cosa è accaduto allora?

È accaduto che la progressiva diminuzione delle politiche sociali, che erano state meta e conquista della seconda metà degli anni Settanta, e la totale carenza di progettualità in tema di mediazione hanno facilitato quel percorso ideale, politico e giuridico, che ha portato alla criminalizzazione di condotte che non sono espressione tipica di pericolosità sociale ma, piuttosto, di disagio sociale.

L'incapacità di affrontare e risolvere i conflitti sul piano politico e sociale ha consentito una vera e propria distorsione del sistema alimentando l'illusione che criminalizzare le condotte e sanzionarle con il carcere potesse avere un effetto quasi taumaturgico.

I numeri sono eloquenti. Negli ultimi vent'anni i detenuti sono lievitati dai 25.804 del 31 dicembre 1990 ai quasi 70.000 di oggi. Fino al 2011, prima che la Corte costituzionale e la normativa europea abrogassero di fatto quasi tutte le fattispecie incriminatrici introdotte dalla legge Bossi-Fini, oltre il 30% dei detenuti erano stranieri, colpevoli solo di non essere in regola con il permesso di soggiorno, e circa il 27% erano, e sono tutt'ora, tossicodipendenti (così definiti nelle statistiche ministeriali: più verosimilmente assuntori di sostanze).

E sono in costante aumento i crimini legati alle nuove sacche di po-

vertà emergenti (legate essenzialmente alla mancanza di lavoro e di stabili entrate), alle condizioni di isolamento affettivo e sociale e di disagio psichico (sempre di più sono i crimini commessi da portatori di patologie psichiatriche), alla mutata percezione del disvalore che ha contagiato i giovani (ormai disposti a commettere crimini anche per ragioni banalissime): parte della responsabilità è da ricondurre al fatto che, negli ultimi decenni, sono mancati quasi del tutto gli interventi sociali e culturali volti a prevenire, eliminare o ridurre le condizioni di bisogno e disagio che spesso sono terreno fertile per le scelte criminali, a dispetto del contenuto solidaristico degli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione, che costituiscono i pilastri fondanti dello stato sociale.

Mentre l'emarginazione cresce, la guerra alla povertà – che ha caratterizzato lo stato sociale – ha lasciato il posto alla guerra ai poveri, destinati a essere spinti sempre più ai margini e, quando ciò non sia possibile, in carcere.

Tutto questo, oltre a comportare costi elevatissimi per la società (un detenuto costa alla società il triplo di una persona condannata a una sanzione alternativa al carcere), si è rivelato assolutamente inutile sul piano della sicurezza e della prevenzione generale (visti i tassi di recidiva di chi passa dal carcere), sul piano sociale, oltre ad avere ricomposto il quadro di una giustizia diseguale che pesa sempre di più sui deboli e lascia ai forti tutte le armi per eluderla.

Meno penale e più sociale: l'esperienza a Como

È chiaro, dunque, che il nostro sistema appare del tutto sbilanciato: politiche sociali e culturali, da un lato, e politiche criminali, dall'altro, dovrebbero, invece, andare di pari passo.

Sono necessarie risposte sanzionatorie che davvero rassicurino in termini di prevenzione generale perseguendo l'obiettivo di risocializzare chi ha violato le regole del convivere civile.

Eppure oggi così non è: la sanzione principale prevista dall'ordinamento penale resta sempre il carcere anche se le statistiche dello stesso DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) dimostrano che il tasso di recidiva nei cinque anni è tremendamente più elevato per chi sconta la sanzione in carcere (circa il 75%) rispetto a chi la sconta in sanzione alternativa (il 27% per i tossicodipendenti e il 12% per gli altri condannati).

Questi dati statistici vanno riletti criticamente perché, per il nostro ordinamento, chi va in misura alternativa è già un soggetto selezionato, ma ciò che è fuori discussione è che il tasso di reingresso in carcere è estremamente più basso per chi sconta la pena attraverso sanzioni limitative della libertà anziché privative della libertà.

Per non dire del fatto che il 74% dei detenuti sconta pene minime che vanno da un mese a un anno, per le quali il ricorso al carcere non è assolutamente una necessità.

Dalla condivisione di questa analisi di fondo è partita la collaborazione tra il Centro Servizi per il Volontariato e il Tribunale di Como con l'obiettivo di lavorare insieme per dare la massima applicazione possibile a tutti quegli istituti giuridici che consentono al giudice di merito di irrogare sanzioni alternative al carcere, più nello specifico a valorizzare la sanzione alternativa del lavoro di pubblica utilità, traendo spunto e stimolo dalle prassi virtuose che già si sono consolidate a Como nella fase esecutiva della pena perché il CSV di Como già dal 2007 collabora con l'UEPE – l'Ufficio Esecuzione Pene Esterne – e con le realtà del terzo settore del territorio nell'ambito della giustizia riparativa.

Le possibilità che il legislatore offre al giudice di merito di irrogare sanzioni diverse dal carcere non sono molte, ma consentono un buon margine di azione e legittimano la sperimentazione di nuovi percorsi alternativi a quello carcerario: tutte le pene che non superino i due anni di carcere possono infatti essere sospese, a condizione che il condannato svolga un periodo di lavoro di pubblica utilità; i condannati per i reati di spaccio di droga di minore entità, se tossicodipendenti o assuntori di droga, possono evitare il carcere se svolgono un lavoro di pubblica utilità e si sottopongono a un programma terapeutico; i condannati per guida in stato di ebbrezza alcolica o sotto l'effetto di stupefacenti possono essere condannati alla sanzione alternativa del lavoro di pubblica utilità.

Dare la massima applicazione possibile a queste sanzioni alternative alla detenzione, attivando contestualmente percorsi rieducativi e di risocializzazione che tengano conto delle ragioni e delle condizioni che hanno condotto al crimine, responsabilizzare il condannato e restituire un utile alla collettività che da quel crimine è stata colpita: questo è l'obiettivo che CSV e Tribunale di Como si sono dati e che prevede il coinvolgimento di realtà pubbliche o private di coopera-

zione o di volontariato nello svolgimento di attività lavorative non retribuite come percorso alternativo al carcere.

Si è partiti dall'idea condivisa che le misure alternative alla detenzione, molto più del carcere, assicurano piena attuazione al dettato costituzionale in tema di rieducazione della pena oltre a rappresentare un efficace strumento di contrasto alla criminalità: la stessa giurisprudenza costituzionale sollecita infatti, da anni, il passaggio da un sistema sanzionatorio caratterizzato dalla pena detentiva come unico e rigido strumento di prevenzione generale, a un sistema di prova controllata e assistita attraverso l'imposizione di misure limitative – ma non privative – della libertà personale e l'apprestamento di forme di assistenza, idonee a funzionare a un tempo come strumenti di controllo sociale e di promozione della risocializzazione (così Corte costituzionale sentenze n. 282/1989; n. 125/1992; n. 306/1993; n. 68/1995; n. 173/1997; n. 445/1997; n. 137/1999).

Riparazione del danno e risocializzazione

Tali misure alternative al carcere vanno dunque promosse e incentivate e garantite nella loro pratica attuazione soprattutto quando si traducono in attività che coniugano l'esigenza di risocializzare il condannato con quella di riparare il danno cagionato grazie alla prestazione di attività non retribuita a favore della collettività: il che si traduce, anche, in una rinnovata attenzione nei confronti della vittima del reato.

Per fare ciò si è cercato di ristabilire un dialogo con l'intera società civile, responsabilizzandola rispetto alla questione criminale e coinvolgendola nel processo di riparazione, un processo che, per potere funzionare realmente, richiede la fattiva collaborazione delle associazioni di cooperazione e di volontariato e degli enti pubblici del territorio.

Il processo che ha costruito una "rete"

Si sono prese le mosse, quindi, da un'indagine conoscitiva sul terzo settore comasco e sulle realtà pubbliche e sulla loro disponibilità a collaborare nell'attivazione di percorsi di inclusione sociale; sono stati inoltre organizzati incontri con i responsabili delle realtà da coinvolgere nel progetto.

Si è partiti dalle criticità segnalate da alcune associazioni del

volontariato e cooperative e dalle richieste di chiarimenti e di supporto: questo lavoro preparatorio è stato fonte di grande rassicurazione e ha garantito l'appoggio e la collaborazione con il Tribunale, in questi ultimi due anni, da parte di moltissime realtà del territorio sia pubbliche che private.

Forte dei risultati ottenuti sul campo, il Tribunale di Como si è fatto promotore, nel dicembre del 2011, della stipula di un protocollo d'intesa che ha visto il pieno coinvolgimento, oltre che del CSV, anche della Procura, dell'ufficio UEPE e, infine, degli organismi di rappresentanza di Avvocatura, Camera Penale e Consiglio dell'Ordine [cfr. protocollo d'intesa a pp. 143-148].

Tutti i soggetti firmatari si sono, in tal modo, impegnati alla promozione e alla concreta applicazione di prassi virtuose in tema di applicazione di sanzioni alternative al carcere.

Tre i punti forti di questa intesa:

- la partecipazione attiva del Centro Servizi per il Volontariato, che continua a costituire l'anello di congiunzione tra il Tribunale di Como e le realtà pubbliche e private del sociale che con esso collaborano;
- la partecipazione dell'UEPE nei percorsi che hanno una prevalente valenza socio-riabilitativa (relativi essenzialmente a soggetti con problemi di tossicodipendenza, di alcoldipendenza, di ludopatia, o a patologie psicologiche o psichiatriche);
- la previsione, sempre con riferimento ai percorsi che lo richiedono, di una attivazione ufficiale dei servizi territoriali (SerT, NOA, Servizi psichiatrici) secondo le specifiche competenze, per una presa in carico, per attivare politiche di intervento socio-sanitario e affiancarle agli interventi penali.

Così si è dato avvio a un nuovo e coraggioso modello organizzativo interdisciplinare, senza sacrificio della specificità dei ruoli, ma capace di avvalersi di diversi contributi professionali, qualificati ed esperti nel disagio e nel recupero dello svantaggio sociale, in vista della ideazione e pratica attuazione di percorsi individualizzati che hanno lo scopo di favorire il reinserimento del soggetto condannato nella società e di consentirgli di riparare al danno cagionato attraverso un percorso che prevede anche l'assunzione di precise responsabilità.

Si sono poste, inoltre, le basi per la creazione di una vera e propria

rete che coinvolge l'intera comunità nel processo di riparazione e in cui convergono e si coordinano risorse pubbliche e private, e che vede l'integrazione dei percorsi giudiziari con quelli sanitari, sociali e culturali.

Si è, in qualche modo, messo in discussione un modello culturale che, a dispetto delle riforme legislative che risalgono ai primi anni del Duemila, ha dimostrato ostilità verso soluzioni alternative a quella detentiva per una aprioristica sfiducia verso risposte che sono sempre state mal viste perché a torto ritenute prive di contenuto afflittivo e non efficaci, complice una deriva securitaria che ha tristemente prevalso sulle regole di diritto e della ragionevolezza: si è dato l'avvio, insomma, a un circuito virtuoso che sta dando piena prova di sé.

Risultati incoraggianti e prassi virtuose

Qualcosa è davvero cambiato: a fronte di un decennio, 2000-2010, di sostanziale disapplicazione dei percorsi alternativi alla detenzione e che ha visto la collaborazione (spesso rimasta solo sulla carta) di pochissime associazioni e di due soli Comuni (che in totale hanno contribuito alla realizzazione di circa 30 percorsi di inclusione), gli ultimi due anni hanno registrato una vera e propria "impennata". Le statistiche parlano da sole e registrano il coinvolgimento, a oggi, di oltre 70 Comuni, della Provincia di Como, di oltre 160 associazioni di cooperazione o di volontariato, che hanno reso possibili, nel corso dell'anno 2011, circa 300 percorsi alternativi alla detenzione e nel corso dell'anno 2012 circa 500.

La quasi totalità dei percorsi alternativi attivati si è conclusa con successo e rarissimi, quasi insignificanti, sono stati i casi di insuccesso che hanno fatto rivivere la sanzione detentiva: si tratta di casi in progressivo decremento, segno che la costruzione di percorsi mirati – nel rispetto dei principi di proporzionalità, individualizzazione, dinamicità e flessibilità della pena continuamente ribaditi dalla giurisprudenza costituzionale – meglio garantisce un efficace temperamento delle esigenze afflittive di prevenzione generale con quelle rieducative e di recupero del condannato (vedi Corte costituzionale sentenze n. 343/1987; n. 306/1993; n. 198/1995; n. 445/1997; n. 189/2010).

Sono anche in progressivo aumento, e si attestato oltre il 10%, i casi di soggetti coinvolti in percorsi lavorativi che hanno deciso di conti-

nuare la propria esperienza presso le associazioni o le cooperative anche una volta scaduti gli obblighi di legge e si sono verificati casi in cui i soggetti condannati hanno chiesto di ampliare il loro orario e hanno iniziato a svolgere attività diverse da quelle previste all'interno delle organizzazioni a cui erano stati destinati.

A volte capita che, al termine del periodo di lavoro di pubblica utilità, il condannato trovi all'interno dell'organizzazione di volontariato o, comunque, grazie all'organizzazione un'occupazione stabile.

In ogni caso si tratta di esperienze che, soprattutto se vissute all'interno di realtà di cooperazione sociale, contribuiscono a elevare gli standard morali ed etici di riferimento attraverso un percorso che è esso stesso rivolto al sociale e prevede la cura e l'attenzione verso gli altri.

Un bilancio complessivo, a oggi straordinariamente positivo e incoraggiante, in cui i settori di potenziale espansione sono ancora davvero molti.

La maggioranza dei casi in cui la misura alternativa è stata, a oggi, applicata riguarda i soggetti condannati per guida in stato di ebbrezza alcolica e sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, reati sicuramente non gravi ma che, meno raramente di quanto si pensi, nascondono difficoltà e bisogni che è giusto intercettare se non si vuol rischiare la commissione di nuovi reati.

Sono, però, in progressivo e netto aumento le condanne relative a reati di vario genere per cui è stata concessa dal giudice la pena sospesa subordinata allo svolgimento del lavoro di pubblica utilità: non sono rari i casi di condanne di soggetti molto giovani per i quali sono stati ipotizzati anche dei percorsi educativi di supporto, oppure di stranieri in condizioni di isolamento che sono stati sostenuti con corsi di lingua italiana.

Si è inoltre registrato negli ultimi mesi anche un significativo aumento delle condanne di soggetti tossicodipendenti ammessi al lavoro di pubblica utilità in sostituzione della sanzione detentiva, previo raccordo con i servizi territoriali per le tossicodipendenze che, dopo avere formalizzato la presa in carico del soggetto, hanno individuato anche un percorso di monitoraggio psicologico e tossicologico che si è affiancato al lavoro che il condannato ha svolto presso l'ente pubblico o l'associazione privata.

Si tratta di un settore nevralgico e le prassi che si stanno elaboran-

do, se implementate con rigore e nei casi che lo consentono, potrebbero finalmente consentire l'applicazione di istituti di fatto pretermessi per mancanza di disponibilità di comunità terapeutiche (ben poco vale la previsione per legge del diritto di un tossicodipendente di scontare la sua pena in strutture che assicurino anche un percorso terapeutico se le comunità per tossicodipendenti che operano sul territorio di Como e provincia sono solo due e i tempi di risposta sono di oltre un anno dal momento della richiesta di presa in carico).

Altro settore che sta dando segnali significativi di incremento è quello relativo ai percorsi di inclusione sociale dei soggetti affetti da problemi psichiatrici e anche in questo campo sono stati praticati alcuni percorsi alternativi grazie alla collaborazione dell'UEPE e dei servizi territoriali psichiatrici.

Sicuramente le prospettive di rilancio sia sul piano operativo che su quello formativo e culturale sono ancora molte ma la formula individuata pare essere davvero quella vincente: l'obiettivo è quello di ripensare il sistema sanzionatorio e di innescare una inversione di rotta che veda il carcere come misura residuale rispetto ai percorsi alternativi, e il modo migliore per perseguirlo è abbandonare l'approccio individualista e iperspecialistico per consentire il dialogo tra i diversi operatori professionali (si è lavorato molto negli ultimi anni sulle professioni ma poco sull'interazione possibile tra le professioni) e coinvolgere e responsabilizzare l'intera società civile.

Occorre procedere con passi ragionati, rispettosi delle norme e dei principi di diritto, abbandonando gli stereotipi e le pericolose semplificazioni consapevoli anche del fatto che questo sistema integrato ha necessariamente dei limiti e deve darsi delle priorità, e che non deve alimentare aspettative che non possono trovare risposta. La serietà del metodo e delle risposte costituirà per tutti fonte di rassicurazione e la consapevolezza di agire all'interno di un sistema integrato di intervento consentirà di distribuire le responsabilità su chi è meglio in grado di sopportarle e di condividere oneri e onori con la consapevolezza di essere collegati a un sistema che potrà supportare scelte sempre più coraggiose.



L'ESPERIENZA DELL'UFFICIO DI ESECUZIONE PENALE ESTERNA

Stefania Scarpinato

L'UEPE è l'organo istituzionale chiamato a sostenere, implementare, seguire l'esecuzione delle misure alternative al carcere.

Ponte tra le istituzioni (tribunali, forze dell'ordine, istituti penitenziari) e il territorio, la sua *mission* è il reinserimento sociale compiuto e duraturo del condannato.

L'UEPE è chiamato a realizzare per ogni condannato un programma di trattamento individualizzato che tiene conto di un'analisi approfondita sia della sua situazione personale ossia storia personale, caratteristiche proprie, iter scolastico, esperienze lavorative, condizione sanitaria, situazione familiare e sia della sua situazione giuridica, cioè reato, sentenza, tipo e durata della misura alternativa concessa. Il programma di trattamento ha come obiettivi: la riduzione delle situazioni di disagio, il reinserimento sociale e lavorativo, la prevenzione della recidiva, la promozione del rispetto della legalità, la riflessione critica sul reato.

Il condannato si assume un impegno

Tale programma di trattamento non costituisce una delega del condannato all'operatore. La logica è quella del coinvolgimento del condannato nel pensare "al modo" di espiare la pena. Il soggetto è chiamato ad acquisire la consapevolezza delle risorse e dei limiti propri e a impegnarsi a partecipare attivamente a un percorso di inclusione sociale, responsabilizzandosi e interiorizzando i valori della legalità.

Il condannato è l'attore principale del programma di trattamento.

L'UEPE è titolare del programma di trattamento.

La realizzazione del programma di trattamento per le persone condannate necessita tuttavia inevitabilmente di una parallela azione di sistema sul livello territoriale.

I processi di inclusione sociale delle persone condannate sono complessi e coinvolgono numerosi attori, che devono costruire un piano di interazione riconosciuta e sistematica. L'attivazione del territorio

e la condivisione di una progettualità con i suoi operatori è un fattore chiave per l'accesso alle misure alternative e la loro tenuta. Insieme operatori penitenziari e del territorio elaborano e realizzano un percorso *per e con* il condannato, compatibile con la sua comunità e con le esigenze di sicurezza dei cittadini

L'art. 118 comma 6 DPR 230/2000 assegna all'UEPE il compito di coordinare «le attività di competenza nell'ambito dell'esecuzione penale esterna con quella delle istituzioni e dei servizi sociali che operano sul territorio».

L'UEPE non può pertanto non promuovere/incentivare lo sviluppo di una adeguata politica sociale che favorisca i processi di reintegrazione sociale dei condannati.

Le risorse del territorio

In questo quadro si inserisce e acquista significato la collaborazione che si è avviata tra l'UEPE e il CSV di Como.

Intorno al 2008 le assistenti sociali dell'UEPE hanno preso contatto con il CSV di Como al fine di reperire associazioni disponibili a far svolgere attività di volontariato ai condannati in affidamento in prova al servizio sociale ai quali il Tribunale di sorveglianza, nel concedere la misura alternativa, ha imposto un'attività socialmente utile al fine di riparare il danno commesso con il reato.

È questa una prescrizione molto importante, anche se non applicabile a tutte le situazioni, oggetto di riflessione e studio da parte dell'Amministrazione e dei singoli UEPE che sono infine stati invitati a pervenire ad accordi e intese con le Istituzioni (pubbliche e private) presenti sul territorio per la realizzazione da parte del condannato di azioni riparatorie realisticamente praticabili.

L'azione riparativa è legata al concetto di assunzione di responsabilità da parte del reo verso il reato e le sue conseguenze, secondo un percorso che gli operatori penitenziari devono sollecitare e accompagnare; essa ha quindi una valenza più profonda e complessa del mero risarcimento e favorisce la diffusione della cultura della *giustizia riparativa* quale occasione per rinsaldare il "patto di cittadinanza", aumentare il senso di benessere dei cittadini, abbassare la recidiva e in generale la conflittualità.

Nel modello di giustizia riparativa, che vede coinvolti il reo, la vittima e la comunità, quest'ultima è chiamata a:

- diffondere una cultura di risoluzione dei conflitti;
- promuovere iniziative che possano dissipare pregiudizi nei confronti dei rei;
- sollecitare una presa di coscienza da parte di tutti sui temi del reato e della vittima;
- promuovere un percorso di pace fondato sull'azione riparativa posta in essere dal reo;
- stimolare politiche riparative.

Su questo sfondo, l'UEPE e il CSV si sono incontrati più volte, hanno conosciuto i vincoli e le risorse l'uno dell'altro, hanno ragionato insieme, condiviso gli obiettivi e l'organizzazione delle attività.

È stata infine elaborata una scheda, che viene compilata dall'UEPE per la presentazione della persona al CSV, e a essa segue un incontro presso l'UEPE, tra gli operatori dei due enti per la presentazione e discussione della situazione sottoposta. Vi è poi un incontro con la persona interessata, solitamente alla presenza dell'assistente sociale dell'UEPE, al fine di delineare e condividere il progetto. Se il CSV lo ritiene necessario effettua un altro colloquio con la persona e vi è quindi l'assegnazione all'associazione di volontariato individuata dal CSV stesso. Ha così inizio l'attività di volontariato che viene solitamente monitorata dal CSV con l'associazione, e dall'UEPE con l'interessato. Non mancano momenti di verifica congiunti ed eventuali modifiche che si rendono necessari durante il cammino.

La persona al centro

Questi percorsi costringono gli operatori a un'attenzione particolare alla persona condannata, ai suoi tempi, alle sue fragilità ma anche alle sue risorse, talvolta sconosciute sia al condannato che all'assistente sociale.

Essi richiedono anche una corretta definizione dei tempi di realizzazione:

- tempi determinati dalla durata della misura in corso;
- tempi relativi allo svolgimento delle diverse azioni;
- tempi amministrativi e tempi progettuali;
- tempi di verifica e di valutazione.

L'attenzione ai tempi richiede un lavoro ordinato ma anche flessibile (la durata della misura ad esempio è soggetta a variazioni), una

comunicazione continua tra gli attori coinvolti, la promozione di un'adesione responsabile e consapevole del condannato.

L'esperienza fatta nei primi anni ha permesso agli assistenti sociali dell'UEPE di comprendere l'incidenza sulla persona condannata dell'attività di volontariato: essa infatti permette di scoprire un modo diverso di stare con gli altri, di sentirsi utili, di trovare nuovi interessi e soprattutto di confrontarsi con i valori della società civile. A partire da questo percorso il condannato, supportato adeguatamente dall'operatore, riesce a rileggere il proprio reato e a comprendere il significato e la necessità di compiere un'azione di riparazione.

Diversi condannati, una volta terminata la pena, hanno dichiarato di voler continuare la propria attività presso l'associazione di volontariato che li ha accolti durante la misura alternativa.

Questa scelta è quanto mai importante per la persona e mostra quanto significativa sia l'esperienza che ha fatto, quali risorse ha scoperto di avere, su quali valori ha deciso di basare ora la sua vita.

L'attività di volontariato oggi viene considerata dagli assistenti sociali dell'UEPE non solo ai fini di un'azione riparatoria prescritta dal Tribunale di sorveglianza, ma anche come risorsa a percorsi trattamentali che non prevedono un'attività di riparazione.

La forza e le debolezze della rete

La collaborazione con il CSV da parte dell'UEPE ha compreso anche momenti di partecipazione ai corsi di formazione rivolti ai volontari e/o cittadini in genere al fine di promuovere quella cultura della giustizia riparativa così importante perché i processi di inclusione sociale dei condannati giungano a buon fine.

Attualmente la collaborazione tra i due enti prosegue ma questa collaborazione oggi è anche parte di una rete territoriale più vasta e articolata che vede il coinvolgimento di diversi attori del territorio comasco. Nell'ultimo periodo in particolare l'UEPE e il CSV si sono confrontati sul tema dei lavori di pubblica utilità, insieme al Tribunale e alla Camera Penale di Como, fino alla stipula di un protocollo che definisce le azioni di ciascun ente.

Sia UEPE che CSV oggi siedono agli stessi tavoli territoriali, insieme ad altri enti pubblici e privati del territorio comasco: insieme si riflette, si progetta, si opera, consapevoli che non ci può essere sicurezza nella società se il territorio non si riappropria dell'esecuzione

penale, accompagnando i condannati nei loro percorsi di reinserimento.

Oggi la rete, grazie all'impegno di tutti gli enti, presenta dei reali punti di forza:

- il riconoscimento reciproco tra le istituzioni;
- il confronto e la collaborazione tra le istituzioni e i soggetti del terzo settore;
- la valorizzazione delle risorse esistenti;
- l'incremento della comunicazione tra gli enti coinvolti;
- i tavoli di raccordo operativo;
- la costruzione di prassi condivise.

Naturalmente non mancano punti di debolezza quali:

- la complessità della rete sociale;
- l'intersecazione dei livelli di coordinamento;
- gli elementi di frammentarietà;
- la scarsa integrazione tra area adulti e area minori.

Il cammino è comunque avviato e oggi la collaborazione tra UEPE e CSV viene valorizzata e rafforzata da tutta la rete territoriale.

L'esperienza fino a oggi maturata con il CSV di Como viene riproposta dall'UEPE di Como sulle altre province di competenza e in tal senso si è avviata un'analogha collaborazione su Varese e su Lecco: il dialogo è aperto.

La strada da percorrere è ancora lunga e le difficoltà non mancano; siamo consapevoli che il cammino intrapreso richiede una continua cura, un dialogo sempre aperto, un monitoraggio attento e uno sforzo per allargare la rete ad altre realtà, attenti a recepire eventuali novità e stimoli.



UNA RETE FITTA, A MAGLIE LARGHE

Emanuela Colombo

Sul territorio della provincia di Como da alcuni anni si sta lavorando per consolidare la rete dei soggetti che promuovono interventi in ambito carcerario.

La finalità dichiarata va ben al di là della volontà di ottimizzare e mettere a sistema una serie di interventi che i diversi soggetti si candidano a realizzare; l'obiettivo è di costruire un sistema di risposta ai bisogni dei detenuti e delle loro famiglie che sia di presa in carico integrata e interdisciplinare, affinché la persona possa essere supportata in percorsi di ricostruzione delle proprie condizioni di vita e di autonomia, che comprende diversi aspetti della sua esistenza.

La strategia alla quale si rifanno i diversi progetti che hanno visto luce negli ultimi anni ("L'alternativa su misura", "Percorsi di inclusione possibile", "Lavoro dentro - lavoro fuori") si basa sulla *valorizzazione degli elementi organizzativi e delle prassi operative che sono stati valutati essenziali dalla rete e costruite nell'ambito delle esperienze condivise*; si basa inoltre sull'inserimento di *elementi migliorativi*, la cui formulazione è risultata possibile grazie al processo di condivisione di informazioni, prassi e codici di linguaggio tra i servizi della rete.

I perni su cui si regge il sistema

Gli elementi fondamentali del modello strategico di rete sono:

- La centralità dei luoghi di coordinamento tra le istituzioni penitenziarie, i servizi territoriali e il terzo settore, sia a livello istituzionale che a livello tecnico operativo; si è riconosciuto infatti che la qualità dei servizi offerti all'utenza risulta adeguata alle esigenze solo quando si verificano condizioni organizzative che consentono la piena condivisione di obiettivi, prassi e strumenti tra tutti gli attori coinvolti, nel rispetto delle reciproche peculiarità e competenze.

Il luogo per la valutazione costante del modello proposto e la condivisione delle strategie è per eccellenza la *cabina di regia*,

alla quale partecipano i direttori e i responsabile delle organizzazioni partner (soggetti di terzo settore) e delle istituzioni coinvolte (Amministrazione penitenziaria, UEPE, ASL - Dipartimento Assistenza socio sanitaria integrata e Dipartimento Dipendenze, Ufficio di Piano del distretto di riferimento, Tribunale, Camera Penale, Azienda ospedaliera).

- La definizione di luoghi organizzativi strutturati, ai quali sono stati attribuiti specifici obiettivi e compiti:
 - la funzionalità dei *poli di consulenza territoriali come luoghi di intercettazione precoce della domanda* accessibili sia da parte dell'utenza che da parte dei servizi o di altre figure coinvolte (come ad esempio: avvocati, familiari); la loro potenzialità come luogo di analisi dei bisogni, anche complessi, e consulenza ai servizi del territorio;
 - la propositività del *polo territoriale integrato*, che ha il compito di valutare la formulazione della presa in carico integrata dei beneficiari, attraverso: la verifica dei progetti personalizzati; l'individuazione dei tutor; il monitoraggio dell'andamento dei progetti; aggiornamento della cabina di regia. Il polo coinvolge stabilmente gli operatori dei poli di consulenza, i referenti tecnici dei partner progettuali e dei principali enti inviati (Istituto penitenziario, UEPE, SerT, Servizi sociali del Comune di Como), l'agente di rete e altri operatori sociali a seconda delle situazioni trattate.
- La continua implementazione del lavoro di rete con le risorse locali (servizi, enti locali, strutture di accoglienza), in particolare attraverso la figura dell'agente di rete, ma anche come strategia di attuazione dei progetti personalizzati previsti dal progetto.
- L'opportunità di proseguire il lavoro di rete con le imprese e le loro rappresentanze, con le realtà del territorio che si occupano di housing, con le associazioni e i gruppi informali, andando ad approfondire e a sostenere le opportunità di collaborazione diretta con le istituzioni penitenziarie.

La metodologia sperimentata consente, agli operatori che agiscono nella rete e con situazioni che presentano svariati bisogni, la *presa in carico integrata*, attraverso la costruzione di percorsi personalizzati condivisi sia con il beneficiario sia con l'insieme degli operatori coin-

volti e la costituzione di équipes multidisciplinari (es. assistente sociale, tutor inserimento lavorativo, educatore SerT ecc.) intorno al beneficiario.

La prassi operativa codificata prevede che gli operatori condividano il patto iniziale di presa in carico, gli aggiornamenti importanti e verifichino periodicamente il grado di raggiungimento degli obiettivi (intermedi e finali) stabiliti. Tale pratica si è dimostrata efficace in quanto favorisce il raggiungimento di obiettivi intermedi (ad esempio la verifica delle capacità e della tenuta lavorativa tramite inserimento lavorativo protetto, la verifica della motivazione attraverso l'inserimento al volontariato, la verifica delle possibilità di regolarizzazione tramite la consulenza agli stranieri, il supporto temporaneo alle situazioni di emergenza) che facilitano progressivamente il beneficiario nella ricostruzione di legami sociali e nella riformulazione di un progetto di vita ispirato a principi di legalità.

L'intervento interdisciplinare sostiene i beneficiari nella riformulazione di un progetto di vita complessivo, che non trascuri nessuna delle dimensioni fondamentali per il benessere della persona (salute, lavoro, casa, famiglia, rete sociale e culturale di riferimento). In questo modo si incrementano le possibilità che il percorso personalizzato raggiunga un buon esito e che il beneficiario non cada nel rischio di commettere recidive.

Gli operatori organizzano incontri congiunti di aggiornamento reciproco e di scambio di informazioni, strumenti, buone prassi adottate; tali momenti producono un effetto di rinforzo rispetto ai percorsi in cui sono congiuntamente coinvolti e rappresentano un'occasione di autoformazione di notevole significato.

I beneficiari che partecipano a percorsi di presa in carico integrata vengono messi nelle condizioni di essere protagonisti del proprio percorso di reinserimento sociale, vengono coinvolti direttamente nella formulazione di un patto con l'équipe degli operatori e nella condivisione degli elementi essenziali del percorso (obiettivi, tempi di svolgimento, modalità di valutazione in itinere, ruoli degli operatori).

I momenti che vedono insieme operatori e beneficiari sono l'occasione per questi ultimi di formulare una valutazione complessiva del proprio percorso e di prendere consapevolezza dei progressi fatti; in questi momenti gli operatori sostengono la percezione di

autoefficacia del beneficiario nei confronti degli obiettivi raggiunti, lo aiutano a riformulare il senso delle difficoltà eventualmente incontrate e a pianificare le modalità per farvi fronte nella maniera più autonoma e responsabile.

Nelle progettualità che li ha visti collaborare, gli operatori hanno sperimentato la valorizzazione delle competenze specifiche di ciascuno e la potenzialità dell'essere reciprocamente risorsa per l'altro.

Le azioni

Gli interventi affrontati hanno riguardato:

- il supporto all'inserimento lavorativo, attraverso azioni di orientamento, formazione, sostegno alla ricerca attiva del lavoro, inserimento con tirocinio formativo o borsa lavoro, ma anche dispositivi potenzialmente innovativi per favorire il recupero dell'occupazione o la creazione d'impresa;
- il supporto alla ricerca di opportunità abitative (housing sociale), incrementando la rete di collaborazioni con gli enti pubblici e le organizzazioni del privato sociale che gestiscono strutture di accoglienza;
- l'orientamento e il sostegno all'inserimento in associazioni di volontariato sia per le persone che hanno avuto accesso alla pena sostitutiva, sia come possibile sostegno al percorso trattamentale a prescindere dalle prescrizioni;
- gli interventi di consulenza agli stranieri per pratiche relative al rinnovo dei permessi di soggiorno, facilitazione linguistica e mediazione culturale, ricostruzione del progetto migratorio;
- gli interventi di sostegno alla genitorialità e di supporto alla ricostruzione delle reti sociali primarie e secondarie.

Tali tipologie di intervento rappresentano quelle più utili a fornire strumenti per un concreto reinserimento della persona nel tessuto sociale e/o per formulare un efficace progetto di riabilitazione, favorendo l'accesso alla misura alternativa.

Prospettive di lavoro

Per il prossimo futuro l'obiettivo del lavoro di rete tra operatori di enti e servizi è quello di creare una maggiore sinergia rispetto alle attività che vengono realizzate fuori e dentro il carcere per garantire un buon funzionamento dei percorsi attivabili sia con soggetti

detenuti sia con coloro che possono beneficiare di misure alternative alla detenzione.

Il lavoro di rete può rafforzare la coesione delle competenze in campo tra gli specialisti delle istituzioni e del terzo settore, coinvolti nella rete e che provengono da realtà con caratteristiche e storie diverse:

- Consorzio SolCo Como, consorzio di cooperative sociali, che ha sostenuto il ruolo di capofila dei progetti;
- Consorzio Mestieri, sportello di Como, ente accreditato presso la Regione Lombardia per i servizi al lavoro;
- cooperativa sociale Questa Generazione - ACLI Como;
- Associazione del Volontariato Comasco - CSV;
- ACLI di Como, sede provinciale;
- Amministrazione penitenziaria;
- UEPE;
- ASL - Dipartimenti Assistenza socio sanitaria intergrata e Dipartimento Dipendenze;
- Ufficio di Piano del distretto di riferimento;
- Tribunale;
- Camera Penale;
- Azienda Ospedaliera.

Le realtà che in questi anni hanno deciso di lavorare insieme sono arrivate alla proposta di formulare un protocollo di intesa, che le impegna a proseguire il confronto e la collaborazione, a prescindere da future possibili progettualità, condividendo le seguenti strategie di intervento:

- dare continuità agli interventi realizzati negli anni precedenti nell'ambito della rete in favore delle persone sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria e delle loro famiglie, dal punto di vista del modello organizzativo adottato, delle partnership realizzate, della tipologia e della qualità dei servizi erogati;
- consolidare il lavoro di rete e di integrazione dei servizi attraverso la prosecuzione e l'allargamento della cabina di regia e del polo territoriale attivati in particolare nell'ambito del progetto "L'alternativa su misura";
- favorire la responsabilità sociale d'impresa, attraverso l'informazione e il coinvolgimento diretto delle imprese in attività di collaborazione con l'istituto penitenziario;

- potenziare gli interventi di raccordo tra carcere e territorio per il sostegno alle misure alternative e alla fase delle dimissioni, attraverso la funzione dell'agente di rete, la ricerca e il consolidamento delle collaborazioni con le imprese, il raccordo con le associazioni di volontariato e le strutture di accoglienza abitativa;
- garantire la personalizzazione degli interventi, grazie all'adozione di prassi tecnico-operative consolidate per la presa in carico integrata;
- ottimizzare le risorse disponibili attraverso l'analisi integrata dei bisogni complessi e la realizzazione di percorsi integrati formulati sulla base delle esigenze di ciascun beneficiario, con attività di orientamento e inserimento lavorativo, orientamento e inserimento al volontariato, mediazione interculturale, supporto alle relazioni familiari e sociali e all'inclusione socio-abitativa.

Gli attori della rete hanno perseguito e intendono portare avanti strategie di intervento condivise finalizzate a favorire l'inclusione lavorativa, sociale e abitativa delle persone in esecuzione penale interna/esterna e degli ex detenuti, attraverso l'analisi precoce e integrata del bisogno e la formulazione di progetti personalizzati di presa in carico integrata. Mirano a supportare l'efficacia dei percorsi trattamentali rivolti ai detenuti, ampliando le opportunità di ammissione al lavoro interno o esterno, facilitando la fase delle dimissioni e potenziando il raccordo tra l'istituto penitenziario e le risorse territoriali sulla provincia di Como. Si propongono di favorire l'accesso alle misure alternative dalla libertà e dalla detenzione e a percorsi di giustizia riparativa.

Si riconoscono nell'obiettivo di consolidare una rete strutturata ed efficace, "fitta", al fine di promuovere percorsi di inclusione sociale e lavorativa, attraverso progetti integrati e interdisciplinari, a "maglie larghe" o, meglio, su misura delle persone che ne beneficiano.

SERVIZI DI CURA E LAVORI DI PUBBLICA UTILITÀ: PERCHÉ È UTILE UNA COLLABORAZIONE

Paolo Casartelli

L'assistenza SerT al detenuto con patologia di dipendenza presso la Casa circondariale di Como

L'ASL di Como è istituzionalmente deputata, attraverso l'Équipe Carcere SerT dell'UOS Dipendenze di Como afferente alla struttura complessa SerT, in sinergia con l'Amministrazione penitenziaria, all'assistenza delle persone tossicodipendenti, alcolodipendenti e affette da gioco d'azzardo patologico (GAP) detenute presso la Casa circondariale di Como.

L'Équipe Carcere SerT è composta da due medici (di cui un responsabile), due psicologi, due educatori, un assistente sociale, un infermiere. La presa in carico consiste nel diagnosticare, valutare e certificare lo stato di tossico/alcolodipendenza e GAP dei detenuti che si dichiarano tali all'ingresso o durante la carcerazione, proseguire i percorsi di cura già in atto prima della carcerazione o progettarne di nuovi, definire e attuare programmi terapeutici intramurari, definire programmi terapeutici da effettuarsi con misure alternative alla detenzione, definire programmi terapeutici da effettuarsi alla scarcerazione, collaborare alla definizione di progetti intramurari di prevenzione, cura e riabilitazione rivolti alla popolazione detenuta tossico/alcolodipendente, collaborare alla definizione di progetti di educazione alla salute e sensibilizzazione rivolti alla popolazione generale interna ed esterna alla casa circondariale e infine coordinare gli interventi dei servizi coinvolti nella presa in carico dei tossicodipendenti (SerT competenti per i singoli detenuti, comunità terapeutiche, enti esterni).

Accertamenti e avvio del trattamento farmacologico

Ogni persona detenuta che si dichiara tossico o alcolodipendente al momento dell'ingresso e necessita di un intervento sanitario viene presa in carico dai medici del SerT, che sono contattati in giornata dalla casa circondariale. Previo *screening* tossicologico e visita medica i detenuti vengono sottoposti a idoneo trattamento farmacologico. I farmaci sostitutivi utilizzati sono rappresentati da metadone

cloridrato sciroppo e buprenorfina cloridrato compresse sublinguali. Non viene applicato uno schema rigido a scalaggio di disassuefazione breve ma uno schema individualizzato in funzione del grado di dipendenza valutando il paziente fino a raggiungere il dosaggio minimo efficace. Si tende poi a una lenta riduzione modulata in funzione della sintomatologia clinica e del *craving* del singolo paziente. Tutti i detenuti, indipendentemente dal fatto che all'ingresso si dichiarino tossicodipendenti o alcolodipendenti, ricevono comunque dagli operatori della casa circondarale un volantino di presentazione delle attività del SerT al momento dell'ingresso.

Per ogni detenuto/a dichiaratosi tossico o alcolodipendente all'ingresso in istituto o durante la carcerazione l'Équipe Carcere del SerT effettua o conferma la diagnosi di tossicodipendenza o alcolodipendenza, requisito indispensabile per l'effettiva presa in carico. La diagnosi, che permette la successiva certificazione, viene effettuata secondo le indicazioni di legge del DPR 309/1990 e del collegato decreto del Ministero della Sanità n. 186 del 12 luglio 1990, art. 1 (Procedure diagnostiche e medico-legali).

Il certificato di tossicodipendenza è un documento ufficiale in cui si dichiara che la persona è attualmente tossicodipendente da una o più sostanze e sono specificati i modi in cui la stessa tossicodipendenza è stata accertata. La normativa in vigore prevede infatti che sia «rilasciata da una struttura pubblica (SerT) o da una struttura privata accreditata per l'attività di diagnosi attestante lo stato di tossicodipendenza e la procedura con la quale è stato accertato l'uso abituale di sostanze stupefacenti, psicotrope o alcoliche».

La persona certificata come tossicodipendente può allora: essere presa ufficialmente in carico ai SerT, partecipare alle attività che i SerT organizzano in carcere o fuori, progettare con il SerT di residenza un programma terapeutico da presentare ai magistrati competenti per una misura alternativa alla pena, progettare con il SerT di residenza un programma terapeutico da iniziare in carcere e continuare a fine pena. La procedura di accertamento, diagnosi e certificazione di tossico/alcolodipendenza viene effettuata presso l'infermeria della casa circondariale.

Comunicazione tra detenuti e operatori dei servizi

Le procedure fondamentali per stabilire un contatto tra il detenuto

e gli operatori SerT nei giorni successivi all'ingresso in carcere e/o durante la detenzione sono le seguenti. Se la persona detenuta è interessata a contattare gli operatori del SerT compila un'apposita richiesta sui moduli interni che si trovano in tutte le sezioni del carcere ("domandina"). Le "domandine" pervengono all'ufficio posta e agli educatori direttamente dalle sezioni e vengono inserite in appositi raccoglitori; gli operatori del SerT le raccolgono quotidianamente. Tutti coloro che fanno richiesta durante una settimana sono chiamati insieme a partecipare a un successivo Gruppo di Orientamento. Obiettivo del gruppo è quello di acquisire le informazioni sugli interventi del SerT e del Nucleo Operativo Alcoldipendenze (NOA) di residenza, sulla possibilità di certificazione di tossico e alcoldipendenza, sui programmi alternativi alla carcerazione, sulle attività organizzate dagli operatori.

Valutazione multidisciplinare per la definizione del progetto terapeutico

Su specifica richiesta del SerT competente, attraverso colloqui individuali chiamando direttamente e individualmente il detenuto, si svolge la valutazione per approfondire gli aspetti diagnostici, impostare le fasi successive della presa in carico e/o definire il progetto terapeutico personale. Attraverso i colloqui individuali si effettuano la raccolta e/o l'aggiornamento dell'anamnesi sociale, la valutazione o rivalutazione psicologica, la fotografia della situazione giuridica aggiornata, una prima lettura della domanda che la persona detenuta effettua ai Servizi, l'accordo sulle modalità di coinvolgimento del SerT di residenza della persona, responsabile nella definizione e nell'attuazione del futuro progetto terapeutico individualizzato.

Presa in carico delle persone con problema di gioco d'azzardo patologico

L'art. 5 del "Decreto Balduzzi" (legge 189/2012) sulla riorganizzazione del Servizio Sanitario Nazionale prevede la revisione dell'elenco delle malattie comprese nei livelli essenziali di assistenza (LEA), nei quali verrebbero inserite anche le «prestazioni di prevenzione, cura e riabilitazione rivolte alle persone affette da ludopatia». I SerT sono competenti in materia per la presa in carico delle persone che dichiarano un problema di gioco d'azzardo patologico. La presa in carico viene garantita presso la Casa circondariale di Como dall'Équipe Carcere del SerT di Como.

Gruppi e attività rivolte ai detenuti tossico/alcoldipendenti

I gruppi informativi sono aperti non solo ai detenuti tossicodipendenti o alcoldipendenti certificati ma anche a chi si è solo dichiarato tossicodipendente o alcoldipendente ma non è stato o non è stato ancora certificato o non è in carico ai Servizi territoriali. Si approfondiscono infatti alcune tematiche generali legate all'uso/abuso di sostanze, alla salute, alle normative della carcerazione ecc.

I gruppi informativi sono progettati dall'Équipe Integrata SerT, Istituto e UEPE e il programma viene diffuso nelle sezioni dove ogni detenuto esprime la richiesta di partecipazione al singolo incontro con la normale "domandina"; i gruppi si rivolgono ai detenuti di tutte le sezioni, sono realizzati con frequenza variabile nel tempo e talvolta in collaborazione con agenzie esterne.

Ai gruppi per attività partecipano tutti i tossicodipendenti, alcoldipendenti e GAP diagnosticati e certificati che lo chiedono, dopo una valutazione della domanda effettuata in équipe. Le attività, oltre ad avere l'obiettivo di impiegare in modo costruttivo una parte del tempo di detenzione, sono anche un'occasione importante di aggancio per altri interventi, consentendo in particolare di instaurare una relazione più significativa con gli operatori. Per questa ragione l'équipe valuta attentamente gli inserimenti, dividendo le persone nei diversi gruppi in modo che, compatibilmente con i posti disponibili, ogni detenuto che fa richiesta partecipi ad almeno una attività. La frequenza della partecipazione, l'impegno, le capacità personali, le modalità relazionali con il gruppo e con gli operatori vissute durante le attività integrano gli elementi emersi nei colloqui e consentono di effettuare un'osservazione diretta utile alla valutazione globale e più approfondita della personalità dei singoli.

Il gruppo terapeutico è un'attività quotidiana rivolta alle persone detenute in carico a un SerT o a un NOA che intendono affrontare la propria situazione di dipendenza ed elaborare un programma terapeutico alternativo o successivo alla carcerazione. La pena non deve essere inferiore a 5 mesi e superiore a 6 anni e ci deve essere un accordo con SerT/NOA di riferimento per il tipo di programma futuro.

Infine l'attività in ambito psicologico assume le forme della valutazione, del sostegno, della psicoterapia individuale e di gruppo. La valutazione psicodiagnostica avviene mediante colloqui e sommini-

strazione di test (proiettivi e non), e passa attraverso l'anamnesi personale e familiare e l'elaborazione del profilo di personalità del soggetto, dal punto di vista cognitivo, sociale, emozionale e psicopatologico.

Il sostegno psicologico può essere richiesto direttamente dall'interessato o attivato su segnalazione di altri operatori del SerT o carcerari (direzione, agenti, personale sanitario, educatori) che rilevano un forte disagio nel soggetto segnalato, meritevole di attenzione. In questo caso, si contratta l'eventuale intervento con il diretto interessato.

La psicoterapia individuale viene proposta ai soggetti che sono in condizione giuridica tale da avere accesso a benefici/misure alternative e/o che manifestino una motivazione a un lavoro più puntuale e profondo, volto a un cambiamento esistenziale, circa la propria storia, anche tossicomana.

La psicoterapia di gruppo si limita a un incontro settimanale con i detenuti afferenti al gruppo terapeutico, e ha lo scopo di dare voce, elaborare e risolvere eventuali problematiche relazionali emerse nel gruppo stesso.

Coordinamento degli interventi con altri servizi

Altro compito istituzionale del SerT che opera all'interno del carcere è quello di coordinare gli interventi dei servizi coinvolti nella presa in carico del detenuto tossico/alcoldipendente (comunità terapeutiche, cooperative sociali, Comuni, servizi Azienda Ospedaliera ecc.). Le attività SerT si collegano all'attività del Dipartimento Salute Mentale per quanto riguarda le situazioni di doppia diagnosi sia per gli aspetti integrativi psicodiagnostici sia per la definizione di percorsi terapeutici intramurali o in applicazione di misure alternative alla detenzione.

L'importanza dell'integrazione con il programma SerT nella definizione e concessione del lavoro di pubblica utilità

Dalla casistica e dall'esperienza sul campo emerge che alcuni tra i condannati a pene minori, sia detenuti che in attesa di giudizio, in particolare per i reati di cui agli artt 73 e 75 DPR 309/1990 e succ. mod. e 186 e 187 del Codice della Strada sono persone con patologie di tossico/alcoldipendenza e GAP, a volte già in carico o conosciute

ai SerT o ai NOA. Per queste persone, alle quali sia stata concessa o sia in valutazione la sostituzione totale/parziale della condanna con la concessione del lavoro di pubblica utilità (LPU) è di fondamentale importanza il coinvolgimento dei servizi competenti idonei alla cura delle eventuali patologie in fase attiva, quale il SerT.

Due esempi reali per spiegare e motivare quanto detto.

JK, giovane uomo, residente nel Comasco, disoccupato, effettua una serie di rapine con scippo; arrestato alcuni mesi dopo il reato, patteggiava una pena con relativa sospensione condizionale. In sentenza, considerato però che il beneficio viene concesso per la seconda volta, l'imputato dimostrerà di esserne meritevole solo se presterà attività lavorativa non retribuita di sei mesi presso un ente o associazione che sarà individuato dal Centro che ha già preso in carico il soggetto. JK risulta infatti già segnalato al CSV di Como e dopo aver concordato con il legale di fiducia questa prospettiva non si presenta agli incontri concordati con il Centro per la definizione del progetto di lavoro di pubblica utilità, non dando più notizie di sé agli operatori. La ragione è semplice: JK è persona tossicodipendente attiva, ha commesso i reati in ragione della patologia, è in carico a un SerT e si sta preparando a un inserimento comunitario. Di tutto questo, durante l'intero procedimento, l'interessato non fa menzione. Preso atto della situazione il legale e il CSV coinvolgono immediatamente il SerT per chiedere e ottenere la sospensione del termine indicato in sentenza per l'inizio. Dopo una serie di incontri congiunti si attua l'invio in comunità e all'interno del programma terapeutico si inseriscono le ore di lavoro.

Un secondo esempio. ZX, detenuto a Como in attesa di processo per art. 73 DPR 309/1990, ipotizza con il legale di fiducia la sostituzione della custodia cautelare all'interno di un accordo di patteggiamento che prevede un considerevole periodo di lavoro. Il legale coinvolge quindi il CSV di Como, che a sua volta contatta l'Équipe Carcere del SerT ed effettua in istituto i colloqui necessari per la definizione di un idoneo progetto. L'attivazione del lavoro di pubblica utilità, che comprende anche l'obbligo di una presa in carico al SerT con terapie farmacologiche, controlli tossicologici settimanali e colloqui con gli operatori, viene approvata dal giudice competente. Alla scarcerazione il progetto però non si attua in quanto ZX riprende il poliabuso di sostanze stupefacenti legali e illegali, si presenta nella struttura

identificata in evidente stato di alterazione psicofisica, comprovando l'assenza delle minime condizioni necessarie per lo svolgimento di alcun tipo di "lavoro". Il progetto viene sospeso; ZX resta comunque in cura al SerT che attiva un trattamento farmacologico di auspicabile riduzione del danno individuale, condizione peraltro incompatibile con l'attivazione di un progetto di lavoro di pubblica utilità.

Se ne deducono riflessioni e alcuni interrogativi. In linea generale, soprattutto per i cosiddetti reati minori, sarebbe utile un approfondimento da parte delle autorità competenti per verificare l'eventuale legame tra la commissione dell'atto illegale e una condizione patologica di dipendenza. In tal caso l'attivazione dei lavori di pubblica utilità dovrebbe essere quindi preceduta, concordata e accompagnata nel tempo dalla rete di tutti i servizi con i quali la persona interessata è in contatto, anche se la normativa non lo prevede in modo esplicito. È possibile farlo partendo dalla persona stessa? Si può trovare un equilibrio operativo che rispetti diritti, doveri e compiti specifici di tutti i soggetti della rete?

Per le persone con problematiche di tossicodipendenza, alcolodipendenza e gioco d'azzardo patologico, la prospettiva terapeutica suggerisce di prevedere l'attuazione dei lavori all'interno del percorso di cura in atto; ciò vale in modo particolare proprio quando i reati commessi sono direttamente legati a tali problematiche. L'esperienza potrebbe essere inserita nel programma di cura in modo mirato e personalizzato, potenziale occasione di sostegno al cambiamento dell'identità patologica, sia tossicomantica che delinquenziale. Occorrerebbe quindi progettare obiettivi, tempi e modalità in sinergia con i programmi terapeutici (territoriali o comunitari): come?

In sintesi, pare opportuno promuovere la creazione di un luogo interistituzionale (Tribunale, Azienda Sanitaria Locale, Avvocatura e Organizzazioni di Volontariato del terzo settore) per l'approfondimento delle tematiche relative all'applicazione dei lavori di pubblica utilità e per la definizione condivisa di un protocollo operativo.



RIFLESSIONI CONCLUSIVE



PER UNO SGUARDO D'INSIEME

Franca Olivetti Manoukian

I testi che sono stati fin qui volenterosamente e volontariamente raccolti descrivono con cura, con indicazioni chiare e precise, che cosa è stato realizzato per e con l'impegno del CSV di Como per dare concreta attuazione a nuove modalità di esecuzione della pena nel caso di reati non troppo gravi: modalità previste dal legislatore da alcuni anni ma percorribili entro condizioni istituzionali e organizzative che non sono già date e immediatamente fruibili ma vanno costruite ad hoc con specifiche attenzioni alle diverse opportunità presenti nei contesti sociali.

I dati presentati che non sono soltanto di tipo quantitativo (come quasi sempre accade nel nostro Paese quando si parla di carceri e detenuti) consentono qualche sottolineatura che mi sta a cuore. Non intendo aggiungere nuovi elementi. Mi permetto piuttosto di esporre qualche commento che mi pare possa facilitare l'assunzione di uno sguardo complessivo sull'esperienza e in particolare che consenta di metterne più in luce e in risalto il senso rispetto a dei fenomeni sociali importanti e condizionanti, rispetto a delle problematiche che incontrano inerzie e vincoli permanenti, assorbendo opportunità e investimenti ma che al contempo possono costituire ambiti di mobilitazione di risorse sociali latenti, generativi di modi innovativi di gestire quella tormentata coesione sociale che travaglia la nostra vita collettiva. Mi riferisco alle problematiche richiamate anche nel titolo del volume, *Condannati al volontariato*: un ossimoro suggestivo in cui viene collegata la condanna, azione che risulta da una sentenza e viene comminata da un'autorità esterna e superiore (quindi qualche cosa a cui i singoli devono obbligatoriamente sottomettersi) con lo svolgimento di attività scelte autonomamente per cui ci si rende disponibili a titolo gratuito. Viene cioè messa in relazione l'interpretazione dell'intervento punitivo come "giustizia riparativa" – più congruente con ipotesi di recuperabilità dei comportamenti trasgressivi e più tutelante dei diritti soggettivi – con l'attivazione di iniziative e servizi utili a tutti, rivolti a migliorare/promuovere una convivenza partecipata.

Collegando le due aree si assume un approccio innovativo rispetto alla gestione della condanna dei colpevoli, degli autori di reati (= rei, "malvagi"), corrispondente a una idea di messa in campo di misure effettivamente alternative (e non così qualificate soltanto perché i detenuti non sono reclusi in carcere). Innovative anche rispetto alla considerazione della volontarietà di azioni sociali significative che possono non essere frutto soltanto di iniziative singole e singolari proprie di alcuni gruppi ben identificati come benefici, benevolenti e bene facenti (= intrinsecamente "buoni").

Sicurezza: controlli repressivi e interventi sociali

Da diversi anni nel sistema di amministrazione della giustizia in Italia sono state introdotte attraverso specifiche disposizioni normative e anche attraverso l'individuazione di appositi organismi istituzionali (UEPE) delle impostazioni di esecuzione delle pene ispirate alla cosiddetta *giustizia riparativa*, finalizzate cioè non solo e non tanto a dare corso alla punizione ma rivolte piuttosto a «permettere alle persone di risarcire il danno arrecato valorizzando allo stesso tempo le loro competenze e il loro tempo in attività utili per il contesto territoriale di riferimento» (Cecco Bellosi, *supra*, p. 33). Questo orientamento, ampiamente sostenuto a livello europeo, rischia di restare confinato alle dichiarazioni di principio se non trova concrete traduzioni entro strategie operative e non viene effettivamente assunto e praticato dalle istituzioni, dai protagonisti della vita sociale o almeno da coloro che sono particolarmente interessati a promuoverla e mantenerla.

Le trasformazioni più generali della società globale che si sono acuite negli ultimi anni hanno fatto concretamente percepire ai singoli dei cambiamenti in corso rispetto alla quotidianità della vita di ciascuno: si sono moltiplicate e accresciute le condizioni di perdita di collocazioni lavorative, preoccupazioni e incertezze sul futuro proprio e dei propri familiari, rappresentazioni minacciose di ogni diversità come potenzialmente pericolosa e distruttiva e corrispondentemente attese pressanti di maggiore sicurezza, di essere cioè sempre più protetti da vari rischi e pericoli, probabilmente inquietanti forse anche in quanto più immaginati che sperimentati. Decisioni governative a livello nazionale e locale spesso sono state prese per rispondere in modo semplificato a queste attese, lasciando in sospe-

so interventi più incisivi e decisivi per l'implementazione di orientamenti verso la giustizia riparativa. Viene spesso sottovalutato infatti che il raggiungimento di condizioni di sicurezza non può essere affidato all'ampliare e intensificare controlli di tipo repressivo. Ogni definizione di modalità di controllo mette in luce come si arrivi a considerare soltanto alcuni aspetti e come, quanto più si vada a investire in questa direzione, tanto più si evidenzino esigenze di prendere ulteriori precauzioni, entro una spirale senza fine. Soprattutto optare per una sicurezza fondata sulla repressione induce a non sostenere investimenti in strategie di perseguimento di una sicurezza che poggia sulla ricostruzione di legami tra varie parti e varie componenti sociali.

Questa seconda strada è quella più promettente e potenzialmente efficace per realizzare effettivamente condizioni di vita collettiva positive, in cui i singoli si sentono coinvolti reciprocamente e vedono il reciproco interesse a impegnarsi per affrontare problemi comuni.

È una strada difficile da percorrere perché da decenni siamo immersi in una "normale" cultura individualistica, in cui viene esaltato il perseguimento degli interessi di ciascuno senza attenzione a che cosa questo implichi sul piano collettivo. In Italia abbiamo una particolare inclinazione per questo tipo di scelte. Penso a quello che accade nelle politiche rispetto alla gestione delle situazioni di handicap o di malattia mentale o di tossicodipendenza o anche nelle politiche ambientali che ci hanno portato a distruggere il territorio in cui viviamo (minaccia incombente per lo stesso Lago di Como): a ogni episodio che immancabilmente si verifica difficilmente qualcuno riconosce di non avere previsto responsabilmente ciò che poteva accadere, ma si aprono piuttosto nuove pressanti richieste di finanziamenti e di ulteriori controlli repressivi.

Assumere in modo più aperto che per realizzare una giustizia riparativa si tratta di spostarsi verso strategie di intervento sociale richiede altre scelte: si tratta di rappresentare in modo diverso – *alternativo* – il rapporto tra cittadini, abitanti di un territorio e coloro che devono scontare una condanna, implica una modificazione di prospettiva, un modo diverso di vedere la questione della sicurezza come realtà da costruire attraverso il rafforzamento di appartenenze e identificazioni reciproche ben più che attraverso l'edificazione di nuove barriere, separazioni e chiusure.

Per la sua collocazione all'incrocio tra istituzioni pubbliche e diverse realtà associative impegnate su differenti problematiche sociali e per la caratterizzazione delle sue competenze nell'elaborazione di progetti sociali, il CSV costituisce un interlocutore particolarmente qualificato e affidabile per creare le condizioni che rendono possibile e realistico scontare la pena in un'ottica aperta e partecipata in cui si ricompongono interazioni tra diverse aree sociali, si scoprono connessioni, opportunità di comprensione e accoglienza, riconoscimenti di capacità e di vantaggi reciproci.

Progettazione sociale: investimenti nelle risorse e nelle reti

Per intervenire nel sociale in modo congruente è importante far riferimento a orientamenti e impostazioni metodologiche specifiche. Spesso questo non è acquisito e condiviso. Le scienze sociali sono considerate poco "scientifiche", entro una concezione che privilegia il ricorso alla razionalità astratta e tuttora insiste sul perseguimento dell'oggettività come separazione tra soggetto ricercatore e realtà ricercata. Contemporaneamente si dà grande valore a tutto ciò che costituisce iniziativa rivolta a "risolvere" questioni ricorrenti nella vita quotidiana, a ciò che mobilita entusiasmo per muovere e far muovere e che attrae ammirazione e apprezzamento da parte di singoli e gruppi. A fronte di situazioni difficili di assistenza a malati terminali o in casi di famiglie indigenti, di individui senza fissa dimora, di bambini abbandonati o di donne allontanatesi dalla tratta, sembra che gesti generosi, tempestivi e disinteressati, siano comunque garanzia di esiti positivi ed efficaci. Quel che conta è dare e fare, senza tante elucubrazioni.

Il lavoro svolto dal CSV per la realizzazione di interventi sociali rivolti a sostenere modalità alternative di scontare pene previste da condanne per comportamenti trasgressivi e lesivi, assume in modo sostanziale l'impostazione metodologica della progettazione sociale. Viene prima di tutto posta una ipotesi forte che è quella che ogni azione nel sociale è comunque parziale e limitata: non si propone di raddrizzare disfunzioni, imponendo modelli di comportamento, prescrizioni e definizioni di dover essere; tende piuttosto a porsi in ascolto dell'esistente, riconosce segnali di investimenti positivi per valorizzare legami, entra in contatto con i singoli, non considerandoli esponenti di categorie, numeri, individui classificati, ma li considera

nelle loro specificità soggettive, re-istituendo valore alle soggettività e quindi alla dignità, al rispetto dei diritti soggettivi che va riservato a ciascuno.

L'impegno all'ascolto del contesto di sviluppo degli interventi è parallelamente su due fronti. È ascolto delle istituzioni (Magistratura, Tribunale, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Procura, Ordine degli Avvocati ...), delle associazioni di volontariato presenti nel territorio, delle articolazioni organizzative degli enti locali collegate all'attivazione dei cosiddetti lavori di pubblica utilità. È ascolto di singole persone che non vengono messe in coda per adempiere alla formalità richiesta di firmare un programma preconstituito (come spesso accade quando in campo sanitario si chiede al paziente di sottoscrivere il modulo del consenso informato). Viene strutturato un *setting* apposito concordato tra operatori del sistema dell'amministrazione penitenziaria e operatori del CSV per raggiungere l'obiettivo non scontato di mettere in luce prerogative e abilità da collegare a possibili attività da svolgere e capacità potenziali di riconoscere proprie responsabilità e assumere atteggiamenti riparativi rispetto a danni arrecati.

Vorrei sottolineare che da parte degli operatori si realizza un ascolto competente che certo richiede vicinanza ed empatia, indispensabili per entrare in rapporto ravvicinato con le persone (quelle che sono "condannate" e quelle che lavorano all'interno delle associazioni e delle istituzioni): tuttavia è incentrato soprattutto sulla raccolta e l'elaborazione di dati specifici e mirati all'individuazione di ciò che consente comprensioni più immediate dei problemi da trattare a livello collettivo (rappresentazioni delle valenze pubbliche di alcune questioni) e a livello di singoli (rappresentazioni di risorse e vincoli entro cui ciascuno si colloca e può agire). Vengono in tal modo resi più direttamente e immediatamente visibili degli elementi importanti, solitamente troppo poco riconosciuti e quindi utilizzati. Ad esempio si dà per scontato che chi è stato condannato per guida in stato di ebbrezza sia disinteressato a ciò che può capitare a chi lo incontra: ma i singoli sono realtà multistratificate, in cui si intrecciano componenti differenti e anche contraddittorie e sono anche realtà dinamiche, suscettibili di aperture ed evoluzioni, di scoperte impreviste. Vedersi e rivedersi attraverso quanto viene messo a disposizione da un ascolto differente e inconsueto costituisce un appren-

dimento, diventa concretamente esperienza di qualche cambiamento possibile.

L'ascolto non si limita alla fase iniziale di progettazione degli interventi sociali ma viene adottato come modalità di accompagnamento dello svolgersi delle diverse attività e dei diversi tipi di incontri e di aggiustamenti che via via si rendono opportuni e necessari. Si sviluppa una sorta di *organizzazione temporanea* che ha nel CSV un perno importante di mantenimento e di integrazione di quanto è stato concordato e si va attuando. La firma dei protocolli costituisce un atto importante che tuttavia resterebbe inefficace se non trovasse continui riscontri in effettive messe in pratica e in reali traduzioni operative. È questa continuità di attenzione agli obiettivi e di monitoraggio delle comunicazioni che costituisce la tessitura più solida della rete, quella che diventa patrimonio sociale reale di un territorio e che è alla base di possibili ricostruzioni di legami e investimenti comuni.

Volontariato e legami sociali

È opinione diffusa che l'area sociale denominata "volontariato" costituisca l'espressione più autentica e apprezzabile dell'esistenza di interazioni altruistiche e positive entro una società caratterizzata da spinte disgregative e individualistiche: entro una cultura dominata dalla ricerca del tornaconto da massimizzare per ciascuno, senza preoccupazione per le conseguenze che questo può avere per altri o per la collettività, l'esistenza di persone e gruppi che manifestano attenzioni agli altri, intenzioni di dedizione generosa e gratuita per aiutare chi vive vari tipi di difficoltà, sembra rappresentare una contro-tendenza, un effettivo investimento nel contrastare indifferenze e autoreferenzialità, un ambito da privilegiare anche con finanziamenti e particolari riguardi e sostegni.

Sappiamo però che nel sociale ogni configurazione, ogni scelta ideale e operativa, è comunque attraversata da ambivalenze: va di volta in volta contestualizzata e verificata nelle premesse e negli esiti. Non possiamo sapere con certezza e a priori che cosa sia "bene", che cosa sia "aiuto", che cosa porti "giovamento" e raramente ciò che un singolo "vuole" è così chiaro e per lo più non è così immediato che il "volere" si traduca in "potere".

Sembra che le adesioni al mondo del volontariato siano in crescita e

che numeri sempre più ampi di persone siano interessati e disponibili a prestarsi per attività a titolo gratuito e oblativo. Possiamo interrogarci su quanto questo movimento corrisponda a attenuazioni di condizioni di malessere e in generale anche al promuovere migliori condizioni di comunicazione e mobilitazioni di risorse per i problemi sociali. Spesso l'ampliarsi dell'area del volontariato corrisponde al crearsi di nuovi piccoli gruppi che si affacciano sulla scena sociale candidandosi a fornire ciò che altri non riescono a sviluppare e a fornirlo con caratteristiche proposte come le migliori, le più pertinenti e adeguate, non negoziabili con idee di altri... Ci si vede come il piccolo gruppo che grazie alle proprie opzioni valoriali e alle connesse motivazioni, intrinsecamente e assolutamente positive, interviene là dove i servizi pubblici sono latitanti, dove altre associazioni non si mobilitano e lo fa sostituendosi, con un'efficacia indiscussa tutta garantita dall'esperienza diretta e dall'amorevole intelligenza con cui si agisce, dalla gratuità che è comunque impagabile e indiscutibile.

Con tale approccio viene trascurato che nei rapporti di aiuto si giocano comunque delle asimmetrie di potere tra chi è in stato di "bisogno" e in condizione di fragilità (inferiorità) e chi è in grado di offrire sostegni e soluzioni e quindi occupa una posizione di superiorità di cui si autodefinisce contenuti, tempi e modi di azione e in cui decide sulla base di criteri collegati all'appartenenza associativa, ben più che individuati e concordati con altri.

Viene anche sottovalutato che l'intenzionalità del "fare bene del bene" può tradursi in una frammentazione di iniziative che si giustappongono le une alle altre. Ciascuna associazione che viene creata ha una sua specifica ragione di essere e una propria intrinseca validità, ma rischia di insistere sull'affermazione e sulla difesa delle proprie scelte come se si temesse che potessero essere contaminate o che dovessero trovarsi in competizione/concorrenza con quelle di altri e potessero perdere di pregnanza e originalità. Quando si ha una pluralità di gruppi che operano nello stesso territorio e su problematiche contigue c'è il rischio che ciascuno si faccia avanti a richiedere finanziamenti e sostegni e che questo porti a consumare risorse esistenti entro confronti più o meno competitivi, più che creare sinergie ed effetti di rafforzamento dell'efficacia reciproca.

Oblatività e riconoscimento di condivisioni

La motivazione è considerata elemento centrale e fondante per lo svolgimento di attività di volontariato. Il lavoro realizzato dal CSV per promuovere da parte di persone condannate lo svolgimento di azioni riparative, finalizzate ad apportare un contributo positivo in situazioni sociali e relazionali deprivate, mette bene in luce che la spinta a operare a vantaggio di altri non è necessariamente ed esclusivamente radicata in atteggiamenti oblativi, in una sorta di inclinazione a occuparsi degli altri, sostenuta spesso dalla fede e dalla interpretazione di una testimonianza missionaria. Viene cioè reso più chiaramente visibile che l'impegno a dedicare competenze, tempo ed energie può essere sollecitato da considerazioni che portano piuttosto a vedersi come membri attivi e partecipi della realtà sociale di un territorio in cui tutti sono chiamati a dare un proprio contributo. L'"impegno" è espressione di un "pegno" che dice dell'esistenza di un patto implicito che va mantenuto e alimentato e che richiede di trasgredire partizioni e specializzazioni, separatezze di ambiti e appartenenze per perseguire innanzi tutto ciò che può accomunare nella ricerca di ciò che consente di contenere squilibri e sofferenze, distanze e penosità che sono fonti di malesseri, rivendicazioni e conflitti. L'impegno in una azione positiva non è suggerito/richiesto come una forma di riscatto da una condizione di malvagità, ma come esito di una consapevolezza di far parte di un aggregato sociale e di esserne componente da valorizzare, come assunzione di una responsabilità a cui per varie ragioni ci si è in vario modo sottratti.

L'illustrazione di quanto è stato sperimentato in modo innovativo nel territorio di Como rispetto all'esecuzione della pena per un buon numero di persone condannate può suscitare ulteriori riflessioni sull'esperienza e renderla leggibile entro una cerchia più ampia di interlocutori. Speriamo che questo possa offrire suggestioni positive per continuare e riprodurre iniziative analoghe anche in altre aree e rispetto ad altre problematiche.

4

APPARATI



GLOSSARIO DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LAVORI DI PUBBLICA UTILITÀ

Affidamento in prova al servizio sociale

Misura alternativa alla detenzione alla quale possono essere ammessi i condannati con una pena (o un residuo di pena) inferiore ai tre anni (inferiore ai quattro anni quando si tratta di persone tossicodipendenti o alcolodipendenti).

Camera Penale

L'Unione delle Camere Penali Italiane è un'associazione senza scopo di lucro che riunisce i membri delle Camere Penali italiane.

Aderisce all'Unione ogni Camera Penale con almeno venti iscritti, costituita nel circondario di uno o più tribunali. Possono aderire a ciascuna Camera gli iscritti negli Albi degli Avvocati di quel determinato territorio.

Gli scopi statutari sono la promozione della conoscenza, della diffusione e della tutela dei valori fondamentali del diritto penale e dell'equo processo penale in una società democratica.

Giudice penale

È l'organo giudicante all'interno dei procedimenti e dei processi penali.

Lavori di pubblica utilità

L'ordinamento italiano conosce diverse tipologie di attività non retribuite in favore della collettività. Una di queste è il lavoro di pubblica utilità (LPU), che rappresenta una sanzione sostitutiva della pena detentiva attraverso la prestazione di un'attività non retribuita a favore della collettività da svolgere presso lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni o presso enti e organizzazioni di assistenza sociale o volontariato. Il vantaggio principale è che con il lavoro di pubblica utilità, oltre a non dover scontare la pena in carcere e a non pagare un'ammenda, si lascia la propria fedina penale pulita. A differenza delle pene alternative (che vengono applicate in fase di esecuzione della pena) questa misura viene prevista in fase di giudizio.

Magistrato di sorveglianza

Il Magistrato di sorveglianza, in qualità di magistrato monocratico,

ha svariate competenze. Egli ha in particolare il compito di “gestire” la pena dei detenuti, vigilando anche sul buon andamento della vita carceraria in senso stretto. Inoltre il Magistrato di sorveglianza cura l’esecuzione di tutte le misure alternative. Egli è il diretto destinatario di tutte le istanze dei detenuti e dei condannati che espiano la pena all’esterno.

Messa alla prova

La sospensione del processo con messa alla prova (art. 28 DPR 448/1988) rappresenta un’innovazione nel processo penale minorile. L’art. 28 DPR 448/1988 può essere applicato in sede sia di udienza preliminare che di dibattimento. Con tale provvedimento il processo viene sospeso e il minore viene affidato ai servizi minorili del Ministero della Giustizia (USSM) che, anche in collaborazione con i servizi socio-assistenziali degli enti locali, svolgono nei suoi confronti attività di osservazione, sostegno e controllo. L’ordinanza di sospensione può anche contenere prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione con la persona offesa dal reato.

Ministero della Giustizia

È il dicastero del Governo italiano che si occupa dell’amministrazione giudiziaria civile, penale, penitenziaria, minorile e dei magistrati.

Misure alternative alla detenzione

Le misure alternative alla detenzione sono previste dall’Ordinamento penitenziario. Esse danno la possibilità di scontare la pena non in carcere e vengono concesse solo a determinate condizioni. Esse si applicano esclusivamente ai detenuti definitivi. Le misure alternative sono numerose e con caratteristiche peculiari, ciascuna tendente comunque alla risocializzazione del condannato. L’elenco delle misure alternative è il seguente:

- a) affidamento in prova al servizio sociale (pena residua 3 anni), art. 47 OP;
- b) detenzione domiciliare (pena residua 4 anni o nei casi di condizioni di salute incompatibili con il regime detentivo pena residua anche superiore ai 4 anni), art. 47-ter OP;
- c) semilibertà (metà pena o 2/3 se reati gravi – reati dell’art 4-bis – o 6 mesi solo dalla libertà), artt. 46, 50 OP;

- d) liberazione condizionale (pena residua 5 anni), art. 176 Cp;
- e) sospensione della pena per gravi motivi di salute (incompatibilità con il regime detentivo, qualunque sia la durata della pena). art. 147 Cp.

Misure cautelari

Le misure cautelari sono limitazioni alla libertà della persona e vengono applicate quando sussistono gravi indizi di colpevolezza e quando sussistono pericoli: 1) di inquinamento delle prove, 2) di fuga dell'imputato, 3) di gravi delitti che l'imputato può fare con uso di armi o di reiterazione dello stesso delitto.

Ordine degli Avvocati

È un ordine professionale a cui aderiscono gli avvocati.

Per ordine professionale si intende una istituzione di autogoverno di una professione riconosciuta dalla legge, avente il fine di garantire la qualità delle attività svolte dai professionisti; ad essa lo Stato affida il compito di tenere aggiornato l'albo e il codice deontologico, tutelando la professionalità della categoria.

I soggetti che ne fanno parte devono generalmente essere iscritti in un apposito albo, detto albo professionale.

Pene

Le pene principali per i delitti sono: l'ergastolo, la reclusione, la multa. Le pene principali per le contravvenzioni sono: l'arresto e l'ammenda. L'ergastolo, la reclusione e l'arresto sono "pene detentive", la multa e l'ammenda sono "pene pecuniarie" (art. 18 Cp).

Pubblico Ministero (PM)

Rappresenta l'accusa nei procedimenti penali e anche nella fase di esecuzione delle pene. Ha sostituito la figura del "giudice inquirente".

Reclusione

La pena della reclusione si estende da 15 giorni a 24 anni ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno. Il condannato dopo un anno può essere ammesso al lavoro all'aperto (art. 23 Cp).

SerT (Servizio Tossicodipendenze)

Istituiti dal DPR 309/1990, sono presenti in ogni sede ASL e con altri ambulatori sul territorio, per dare assistenza medica e psicologica ai tossicodipendenti.

Trattamento e rieducazione (art. 1 legge 354/1975)

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. Il trattamento penitenziario deve essere conforme a umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.

Tribunale di sorveglianza

Il Tribunale di sorveglianza è l'organo competente per le misure alternative, la liberazione anticipata, la revoca o la cessazione di detti benefici, il rinvio della esecuzione della pena. Il Tribunale di sorveglianza decide anche sulla concessione o la revoca della libertà condizionale (art. 682 Cpp).

Tribunale ordinario

Il Tribunale ordinario, nell'ordinamento giudiziario italiano, è l'organo giurisdizionale competente, in primo grado, per le cause civili e penali che non rientrano nella competenza di altri giudici e, in appello, per quelle su cui si è già pronunciato il giudice di pace. La sua competenza è limitata a una circoscrizione territoriale denominata circondario.

UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna)

Istituiti con la legge 354 del 26 luglio 1975, sono attivi in ogni sede di tribunale penale. Sono uffici periferici del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria dai quali dipendono amministrativamente tramite i Provveditorati regionali, alla stessa stregua degli istituti di pena. La competenza centrale degli UEPE è quella relativa alla concessione e alla gestione delle misure alternative alla detenzione (affidamento in prova al servizio sociale, affidamento in casi parti-

colari, detenzione domiciliare e semilibertà). Rispetto a tale settore, gli UEPE svolgono le inchieste sociali richieste dai Tribunali di sorveglianza, finalizzate alla conoscenza della situazione familiare, relazionale e sociale dei soggetti coinvolti, con particolare riguardo agli aspetti problematici e agli interventi messi in atto per il loro superamento.

Il compito principale è quello di favorire il percorso di recupero e di reinserimento del soggetto nella società, aiutandolo a superare le difficoltà d'adattamento.

USSM (Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni)

L'USSM è un servizio della Giustizia Minorile. Gli uffici di servizio sociale svolgono, nell'ambito dei centri di rieducazione per minorenni e in relazione a provvedimenti penali, civili e amministrativi dell'autorità giudiziaria, inchieste e trattamenti psicologico-sociali e ogni altra attività diagnostica e rieducativa, concorrendo, ove occorra, con i competenti organi del Ministero dell'Interno o di altre amministrazioni ed enti.



GLOSSARIO DEL TERZO SETTORE

Organizzazioni di Volontariato (legge 266/1991)

Enti costituiti allo scopo di svolgere attività aventi finalità di solidarietà sociale, principalmente attraverso l'erogazione di servizi gratuiti, a favore di soggetti terzi che versino in uno stato di bisogno, per il tramite dei propri volontari.

Le attività vengono svolte avvalendosi in misura determinante e prevalente delle prestazioni personali, volontarie e gratuite dei propri soci.

Associazioni (legge regionale 28/1996)

Enti finalizzati all'aggregazione di soci e all'erogazione di servizi a soci e non soci in via prevalente attraverso i propri volontari.

Associazioni di promozione sociale (legge 383/2000)

Enti costituiti allo scopo di svolgere attività aventi finalità di utilità sociale a favore di associati o terzi, senza finalità di lucro e nel pieno rispetto della libertà e dignità degli associati.

Cooperative sociali (legge 381/1991)

La cooperativa sociale è un particolare tipo di società cooperativa che gestisce servizi socio-sanitari ed educativi, oppure attività di vario genere finalizzate all'inserimento nel mercato del lavoro di persone svantaggiate.

Cooperative di tipo A

Cooperative sociali che hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi.

Cooperative di tipo B

Cooperative sociali che hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso lo svolgimento di attività diverse: agricole, industriali, commerciali o di servizi, finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Consorzi di cooperative

Sono costituiti come società cooperative aventi la base sociale formata in misura non inferiore al 70% da cooperative sociali (es. Consorzio SolCo).

Centri Servizi per il Volontariato

I Centri Servizi per il Volontariato sono organismi previsti dalla Legge Quadro sul Volontariato n. 266 dell'11 agosto 1991, sono soggetti a disposizione di tutto il volontariato del territorio di competenza, costituiti dall'insieme più rappresentativo del volontariato.

I Centri Servizi per il Volontariato hanno come mandato quello di sostenere, promuovere e qualificare il volontariato, le sue azioni e le sue organizzazioni:

- approntano strumenti e iniziative per la crescita della cultura della solidarietà, la promozione di nuove iniziative di volontariato e il rafforzamento di quelle esistenti;
- offrono consulenza e assistenza qualificata nonché strumenti per la progettazione, l'avvio e la realizzazione di specifiche attività;
- assumono iniziative di formazione e qualificazione nei confronti degli aderenti alle organizzazioni di volontariato;
- offrono informazioni, notizie, documentazione e dati sulle attività di volontariato locale e nazionale.

Terzo settore

Insieme dei soggetti "non profit" (volontariato, associazionismo e cooperazione). Questo insieme è "terzo" in quanto contrapposto e complementare ai due attori fondamentali del sistema economico: lo Stato e il mercato. La contrapposizione si basa sul fatto che le organizzazioni appartenenti al terzo settore sono soggetti di natura privata ma volti alla produzione e alla allocazione di beni e servizi a valenza pubblica o collettiva.

LEGGI E NORMATIVE

Ordinamento penitenziario (legge 354/1975)

È la legge di riforma penitenziaria, intervenuta a modificare un regolamento che risaliva al 1931. Introduce il principio della rieducazione del condannato, in linea con l'articolo 27 della Costituzione. Oggi, a quasi quarant'anni dalla nascita, questa legge denuncia inevitabilmente delle carenze.

Codice di Procedura Penale (DPR 447/1988)

Il "nuovo" Codice di Procedura Penale ha ventisei anni e alcuni meriti innegabili, tra i quali l'introduzione dei riti alternativi e del patteggiamento, ma si discute della necessità di riformarlo integralmente e qualcosa è stato fatto, per quel che riguarda la difesa d'ufficio e il cosiddetto "giusto processo".

Codice Penale (RD 1398/1930)

È in vigore dal 1930 e, seppur riformato nel secondo dopoguerra, denuncia tutta la distanza culturale tra il periodo in cui fu redatto e la situazione sociale di oggi.

- **Art. 165 Cp.**

Le modifiche introdotte all'art. 165 Cp prevedono anche la prestazione di attività non retribuita a favore della collettività per un tempo determinato comunque non superiore alla durata della pena, per tutti i casi in cui è concesso il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Codice della Strada (artt. 186 e 187)

Il Codice della Strada è un complesso di norme emanate per regolare la circolazione su strada dei pedoni, dei veicoli e degli animali.

- L'art. 186 prevede e regola l'istituto del lavoro di pubblica utilità nei casi di guida sotto l'influenza dell'alcool.
- L'art. 187 prevede e regola l'istituto del lavoro di pubblica utilità nei casi di guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti.

Testo Unico sugli stupefacenti (DPR 309/1990 art. 73)

Questa legge ha modificato una normativa che risaliva al 1975, ag-

gravando di molto le sanzioni previste per il possesso e la cessione delle sostanze stupefacenti. Le condanne possono arrivare fino ai 30 anni, nei casi più gravi.

L'art. 73 prevede e regola lo svolgimento di lavori di pubblica utilità per i reati legati alla produzione, traffico e detenzione illeciti di sostanze stupefacenti o psicotrope.

Competenza penale del giudice di pace (decreto legislativo 274 del 28 agosto 2000)

L'art. 54 è l'insieme delle norme che per i reati di competenza del giudice di pace regolano le modalità di esecuzione della pena del lavoro di pubblica utilità.



TRIBUNALE DI COMO PROTOCOLLO D'INTESA

Premessa

Il presente protocollo d'intesa vuol essere un efficace e pratico strumento che costituirà punto di riferimento per i soggetti istituzionali e non, coinvolti nella promozione e nell'attuazione delle misure alternative alla detenzione, ed interessati ad assumersi un impegno di collaborazione reciproca.

Esso persegue lo scopo di favorire il coordinamento delle risorse pubbliche e private e l'integrazione dei percorsi giudiziari con quelli sociali attraverso un approccio interdisciplinare.

Il presente protocollo intende favorire le prassi virtuose di collaborazione che già si sono instaurate da quasi due anni presso il Tribunale di Como e che hanno dato ottimi frutti, ad iniziare dall'adesione ai progetti ed al fattivo sostegno offerto dal Presidente del Tribunale al lavoro svolto dall'Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato di Como (d'ora in poi CSV) in tema di Giustizia Riparativa e lavori di Pubblica Utilità, culminato di recente nel finanziamento di un progetto sperimentale per la realizzazione di uno sportello informativo sul tema, all'interno dello stesso Tribunale.

Linee di indirizzo

I firmatari del presente protocollo d'intesa concordano nel ritenere che le misure alternative alla detenzione sono un efficace strumento di contrasto alla criminalità: i dati statistici di settore, ivi compresi quelli forniti dal D.A.P., confermano che il tasso di recidiva nei cinque anni è molto inferiore per coloro che hanno scontato la pena attraverso misure alternative alla detenzione rispetto a coloro che hanno scontato la pena in carcere.

Tali misure vanno, dunque, promosse ed incentivate e garantite nella loro pratica attuazione, soprattutto quando si traducono in attività che coniugano l'esigenza di risocializzare il condannato con

quella di riparare il danno cagionato, grazie alla prestazione di attività non retribuita a favore della collettività.

Garantire la diffusa applicazione di tali misure significa, inoltre, ristabilire un dialogo con l'intera società civile e coinvolgerla nel processo di riparazione, attivando una responsabilizzazione di tutti i cittadini rispetto alla questione criminale.

Il lavoro socialmente utile è visto con deciso favore dal legislatore che negli ultimi anni ha progressivamente esteso i casi in cui la sanzione detentiva può essere sostituita dal Giudice con il lavoro di Pubblica Utilità (nel 2000 l'istituto è stato previsto per i processi davanti al Giudice di pace ai sensi dell'art. 54 del D.lvo 274/2000; nel 2004 è stato modificato l'art. 165 c.p. ed introdotta la possibilità di subordinare il beneficio della sospensione condizionale della pena al lavoro di Pubblica Utilità; nel 2005 è stato modificato l'art. 73 del D.P.R. 309/90 ed introdotta la possibilità del lavoro di Pubblica Utilità per i tossicodipendenti condannati per i fatti di lieve entità, nel 2006 è stato modificato l'art. 224 bis del Codice della Strada prevedendo che in caso di condanna per delitto colposo il giudice possa irrogare la sanzione del lavoro di Pubblica Utilità; nel 2009 è stato introdotto il lavoro di Pubblica Utilità per i condannati per guida in stato di ebbrezza alcolica o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti).

Considerato che il lavoro di Pubblica Utilità per legge può essere svolto presso lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni o presso Enti od Organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato, e, nel caso dei tossicodipendenti, presso i centri specializzati di lotta alle dipendenze, è fondamentale attivare tutti i possibili raccordi con le realtà del sociale, pubbliche e private, al fine di costruire una efficace rete di riferimento per la concreta operatività delle misure alternative alla detenzione.

In questa ottica il CSV, per il proprio mandato legislativo di supporto al volontariato e per l'esperienza maturata sul campo, può costituire un riferimento, sia per le Istituzioni che per le Associazioni e il Volontariato, nell'attivazione di percorsi di inclusione sociale e nella partecipazione, da parte dei cittadini, alla gestione del tema della sicurezza sociale, e può costituire il punto di raccordo tra gli operatori degli Uffici Giudiziari e le realtà del sociale, pubbliche e private, che intendono offrire il loro contributo e stipulare con il Presidente del Tribunale di Como le Convenzioni per lo svolgimento del lavoro

di Pubblica Utilità (ai sensi degli articoli 54 del D.lvo 28.8.2000 n° 274 e dell'art. 2 del Decreto Ministeriale 26.3.2001).

Proposte operative

Premesso quanto sopra:

Il Tribunale di Como, la Procura di Como, il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Como, la Camera Penale di Como, l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) di Como, il CSV di Como siglano oggi un impegno di reciproca collaborazione sul tema dell'applicazione delle sanzioni alternative alla detenzione e, in particolare, di quella del lavoro di Pubblica Utilità.

In concreto:

Il TRIBUNALE di Como e la PROCURA di Como

Si impegnano, anche attraverso un magistrato delegato, rispettivamente, dal Presidente del Tribunale e dal Procuratore della Repubblica, ad

- Assicurare il raccordo dell'attività dei magistrati dei rispettivi uffici in tema di applicazione delle sanzioni alternative alla detenzione, tenendoli costantemente informati degli sviluppi e delle prassi di collaborazione che si instaureranno tra i soggetti firmatari del presente protocollo d'intesa;
- Studiare e favorire, in accordo con gli organismi dell'Avvocatura, l'instaurarsi di prassi giudiziarie virtuose volte a dare la massima applicazione all'istituto delle misure alternative alla detenzione, a snellire le procedure, ad assicurare rapidi tempi di risposta della giustizia;
- Incentivare la stipula delle Convenzioni per lo svolgimento del Lavoro di Pubblica Utilità (ai sensi degli articoli 54 del D.lvo 28.8.2000 n° 274 e dell'art. 2 del Decreto Ministeriale 26.3.2001);
- Contattare preventivamente l'ente o l'associazione prescelto tra quelli convenzionati per verificare la fattibilità del percorso lavorativo di recupero qualora manchi agli atti del processo una dichiarazione di disponibilità dell'ente o dell'associazione;
- Contribuire, per quanto di propria competenza, alla buona riuscita dei corsi di formazione e di orientamento che il CSV organizzerà per garantire la conoscenza e la diffusione dell'istituto delle misure alternative alla detenzione nella società civile;
- Aderire e sostenere i progetti del CSV volti alla creazione di Accordi di Rete;

- Offrire la disponibilità logistica di un ufficio del Tribunale per l'apertura dello sportello informativo sulle misure alternative alla detenzione gestito da personale del CSV e rivolto ad operatori giuridici e cittadini;
- Fornire ai soggetti firmatari del presente protocollo d'intesa che lo richiedano i dati statistici relativi alla concreta applicazione delle sanzioni alternative alla detenzione presso gli Uffici Giudiziari, qualora si rivelino necessari ed utili per gli studi e gli approfondimenti di settore.

Il CONSIGLIO dell'ORDINE e la CAMERA PENALE di Como

Si impegnano, anche attraverso Avvocati delegati, rispettivamente, dal Presidente del Consiglio dell'Ordine e dal Presidente della Camera Penale, a:

- Dare ampia diffusione al presente protocollo di intesa all'interno dei propri associati;
- Comunicare, ai propri associati, modalità e prassi per l'attivazione dell'istituto del lavoro di Pubblica Utilità, in collaborazione con gli Enti coinvolti;
- Collaborare con i magistrati ed il personale di cancelleria anche attraverso la proposta di prassi giudiziarie virtuose volte a dare la massima applicazione all'istituto delle misure alternative alla detenzione, a snellire le procedure, ad assicurare rapidi tempi di risposta della giustizia;
- Individuare una prassi che renda sostenibile, nel tempo, il servizio di supporto ai propri associati, realizzato dal CSV, nella costruzione dei progetti di inserimento in organizzazioni di Volontariato, di Terzo Settore ed Istituzioni locali;
- Collaborare con il CSV nell'attività di promozione di azioni di informazione, sensibilizzazione e responsabilizzazione della collettività (Terzo settore e Istituzioni) verso l'attivazione di percorsi di inclusione sociale.

L'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (UEPE) di Como

Si impegna a:

- Favorire, attraverso i propri operatori, ed unicamente nei casi in cui il magistrato lo ritenga necessario, anche su sollecitazione del difensore o del CSV, il percorso di recupero e di reinserimento del condannato affetto da problemi di dipendenza, ovvero da patologie psicologiche o psichiatriche di speciale rilevanza, o che,

comunque, dimostri particolari difficoltà di adattamento al percorso di recupero, attraverso:

- il controllo della condotta del soggetto condannato;
 - il sostegno al soggetto condannato nel superamento delle difficoltà di adattamento alla vita sociale e, previo consenso del condannato, l'eventuale invio ai Servizi Sanitari del territorio, secondo le specifiche competenze, per una presa in carico;
 - il supporto all'ente o all'associazione, pubbliche o private che siano, direttamente coinvolte nel percorso di reinserimento e di recupero del soggetto condannato;
- Collaborare con il CSV nell'attività di promozione di azioni di informazione, sensibilizzazione e responsabilizzazione della collettività (Terzo settore e Istituzioni e Ordini Forensi) verso l'attivazione di percorsi di inclusione sociale.

L'associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato

Si impegna a:

- Mettere a disposizione della persona sottoposta a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria un servizio di orientamento ed accompagnamento al Volontariato, finalizzato ad individuare potenzialità, risorse, interessi della persona e a intercettare e contattare le strutture (Istituzioni, Organizzazioni di Volontariato ed altre realtà di terzo settore) disponibili ad accogliere la persona.
- Assicurare alle Organizzazioni che accolgono persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria un supporto e un monitoraggio continuo durante lo svolgimento dell'esperienza di Volontariato attraverso:
 - accompagnamento individualizzato ai tutor interni alle organizzazioni;
 - percorsi di formazione sui temi dell'accoglienza e gestione dei volontari;
 - supporto nel disbrigo degli aspetti burocratici-amministrativi;
 - possibilità di accedere ad una consulenza di tipo psicologico per la gestione dei casi più complessi.
- Fornire agli Operatori Giuridici (avvocati e magistrati) riferimenti di organizzazioni di volontariato, di enti di terzo settore ed Istituzioni, disponibili ad accogliere le persone segnalate, in un tempo congruo e compatibile con un proficuo inserimento in organizzazione.

- Promuovere azioni di informazione, sensibilizzazione e responsabilizzazione della collettività (Terzo settore e Istituzioni) all'attivazione di percorsi di inclusione sociale al fine di prevenire possibili forme di resistenza all'accoglienza, dettate da legittimi pregiudizi, timori e scarsa informazione.
- Garantire l'apertura di uno sportello informativo sulle misure alternative rivolto ad Operatori Giuridici e cittadini. Il servizio sarà attivo 3 ore alla settimana, presso la sede del Tribunale per la durata del progetto L'Alternativa su Misura (bando Fondazione Cariplo), per gli anni 2012 e 2013.

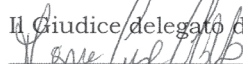
Como, 21-12-11

Letto, confermato e sottoscritto:


Il Presidente del Tribunale di Como



Il Giudice delegato dal Presidente del Tribunale



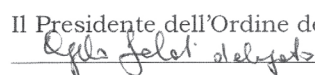
Il Procuratore della Repubblica di Como



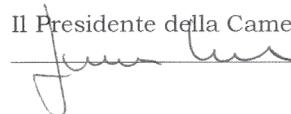
Il Pubblico Ministero delegato dal Procuratore della Repubblica



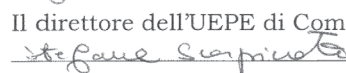
Il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Como



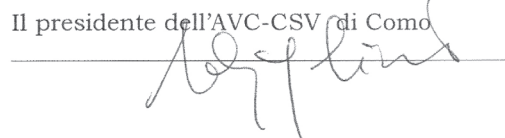
Il Presidente della Camera Penale di Como



Il direttore dell'UEPE di Como



Il presidente dell'AVC-CSV di Como



LE ORGANIZZAZIONI ACCOGLIENTI

Al momento della rilevazione il CSV di Como disponeva di una banca dati di circa 200 istituzioni pronte all'accoglienza; tra queste, riportiamo di seguito quelle con cui, in questi anni, il CSV ha già attivato delle collaborazioni concrete.

Cogliamo l'occasione per ringraziare gli enti citati e i referenti degli stessi per l'impegno e l'investimento dedicato all'accoglienza e alla cura delle persone durante lo svolgimento dell'esperienza di volontariato.

A.Ri.E.L. - Associazione Rieducazione Equestre Ludica
Acli provinciali
Aisla - Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica
Aism - Associazione Italiana Sclerosi Multipla
Albate Calcio
Amici del Bisbino
Anfass Como
Anfass Grandola
Anfass San Fermo
Annje Bonnje
Asso di Mamme
Associazione Piccola Casa Federico Ozanam
Associazione Sportiva Dilettantistica Diversamente Abili Briantea 84
Auser Amicizia e Solidarietà Inverigo
Auser di Bulciago
Auser di Paderno Dugnano
Auser Far Bene Lomazzo
Auser Insieme Canturium
Auser La Nuova Età - Olgiate Comasco
Auser provinciale
Banco di Solidarietà di Como
Baule dei Suoni
Caritas Como
Carovana del Sale
Casa degli Ulivi
Casa della Missione
Casa di Riposo di Arosio
Casa di Riposo di Beregazzo
Casa di Riposo di Cantù
Casa di Riposo di Canzo
Casa di Riposo di Lomazzo
Casa di Riposo di Solbiate
Centro d'ascolto di Cantù
Centro Diurno Disabili di Lurate Caccivio
Centro Servizi per il Volontariato Como
Circolo Arci Terra e Libertà
Cometa
Comune di Albavilla

Comune di Albese
Comune di Arosio
Comune di Asso
Comune di Binago
Comune di Bulgarograsso
Comune di Cadorago
Comune di Cavallasca
Comune di Cermenate
Comune di Como
Comune di Erba
Comune di Faloppio
Comune di Fenegrò
Comune di Grandola ed Uniti
Comune di Luisago
Comune di Lurate Caccivio
Comune di Merone
Comune di Moltrasio
Comune di Montano Lucino
Comune di Mozzate
Comune di Olgiate
Comune di Ossuccio
Comune di Parè
Comune di Proserpio
Comune di Rodero
Comune di Rovellasca
Comune di Senna Comasco
Comune di Tremezzo
Comune di Valbrona
Comune di Valmorea
Comune di Villa Guardia
Comunità Annunciata
Comunità Arca
Comunità Arcobaleno
Comunità Minori di Asso
Consorzio Servizi Sociali Olgiatese
Cooperativa Artigiani Guanelliani
Cooperativa Azalea
Cooperativa Coliseum
Cooperativa Corto Circuito
Cooperativa Esedra
Cooperativa Il Gabbiano
Cooperativa Il Mosaico
Cooperativa Il Seme
Cooperativa Il Sorriso
Cooperativa La Villetta
Cooperativa L'Ancora
Cooperativa Mondovisione
Cooperativa Noivoiloro
Cooperativa Penna Nera

Cooperativa Progetto Sociale
Cooperativa Questa Generazione
Cooperativa San Giuseppe
Cooperativa Si Può Fare
Cooperativa Sim-patia
Cooperativa Sociolario
Coordinamento Comasco per la Pace
Croce Azzurra di Cadorago
Croce Bianca di Mariano
Croce Rossa di Cantù
Croce Rossa di Cernobbio
Croce Rossa di Como
Croce Rossa di Lipomo
Croce Rossa di Lomazzo
Croce Rossa di San Fermo
Croce Rossa di Uggiate Trevano
Emergency
Encuentro
Enpa Como
Equovendolo
Famiglie In Cammino
Fondazione Ca' d'Industria
Garabombo
Gesc - Gruppo Ecologico Studenti Comaschi
Giacche Verdi - Associazione Nazionale, Raggruppamento Regione Lombardia
Gli Amici del Randagio
Global Sport Lario
Il Focolare di Santa Maria di Loreto
Il Mantello
Il Ponte
Il Senato delle Donne
Incontri
Incroci
La Soglia
L'Alveare
Lambienteinvita
Lega Consumatori Acli
Links
L'isola che c'è
L'isola che non c'è
Macari
Mani aperte
Mondo Equo
Mondotondo Noivoiloro
Oltre Il Giardino
Opera Don Guanella
Osha Asp - Orientamento Sportivo Handicappati
Parada par Tücc
Parrocchia di Garzola

Parrocchia di Rebbio
Parrocchia di San Bartolomeo
Protezione Civile di Cantù
Protezione Civile di Erba
Protezione Civile di Fino Mornasco
Protezione Civile di Mariano Comense
Protezione Civile di Mozzate
Protezione Civile di Rovello Porro
Protezione Civile di Uggiate Trevano
Provincia di Como
Qui Le Stelle
Ricreo
Roba Dall'Altro Mondo
Seregno Soccorso
Società San Vincenzo de' Paoli
Sos di Canzo
Tetto Fraternalo
Trapeiros di Emmaus
Uildm - Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare
Un Sorriso in Più
Unione Italiana Ciechi
Unione Terre di Frontiera
Villa Padre Monti
Villa San Benedetto
Volontari del Soccorso di Veleso
Xanadù
Xapuri

BIBLIOGRAFIA

- Aliverti A. - Bellandi A. - Mordente M. - Morici L. - Oricchio M. (a cura di) 2010, *Oltre Le Mura. Terzo settore, carcere e giustizia riparativa a Como*, NodoLibri, Como.
- Baldry A.C. 2003, *La giustizia riparativa e l'esperienza dei mediatori canadesi della British Columbia: i risultati di una ricerca*, in "Mediaries: semestrale sulla mediazione", n. 2, pp. 91-104.
- Barberan J. M. 2008, *Le pratiche di giustizia riparativa come alternativa alle attuali tendenze punitive*, in "Mediaries: semestrale sulla mediazione", n. 12, pp. 100-108.
- Battista D. 2000, *Obiettivi del giudizio, la conciliazione, la riparazione e il risarcimento danni*, in "Diritto e giustizia", n. 33.
- Besio C. - Morici L. (a cura di) 2010, *Lariopoiesis. Bisogni e attese del volontariato organizzato*, NodoLibri, Como.
- Bouchard M. 1995, *Vittime e colpevoli: c'è spazio per una giustizia riparatrice?*, in "Questione giustizia", n. 4, pp. 887-915.
- Camarlinghi R. - d'Angella F. (a cura di) 2010, *Solo il carcere nel futuro delle nuove "classi pericolose"?*, in "Animazione Sociale", n. 247, Torino, novembre.
- Castellano L. - Stasio D. 2009, *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano.
- Ceretti A. 1999, *Mediazione penale e giustizia*, in *La mediazione penale in ambito minorile: applicazioni e prospettive. Atti del Seminario di Studi a cura dell'Ufficio centrale Giustizia minorile*, FrancoAngeli, Milano, pp. 65 ss.
- Ceretti A. - Mazzucato C. 2001, *Mediazione e giustizia riparativa tra Consiglio d'Europa e ONU*, in "Diritto Penale e processo", n. 6.
- Ciappi S. - Coluccia A. 1997, *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, FrancoAngeli, Milano.
- Curcio R. 1997, *Reclusione volontaria*, Sensibili alle foglie, Tivoli.
- De Leo G. - Patrizi P. 2002, *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma.
- De Leo G. - Patrizi P. 2002, *Psicologia giuridica*, il Mulino, Bologna.
- De Leo G. - Patrizi P. - De Gregorio E. 2003, *L'analisi dell'azione deviante*, il Mulino, Bologna.
- Dolcini E. - Paliero C. 1989, *Il carcere ha alternative? Le sanzioni sostitutive della sanzione breve nell'esperienza europea*, Giuffrè, Milano.
- Eusebi L. 1990, *La pena in crisi. Il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia.
- Ferrero P. 2006, *Introduzione*, in *Rapporto biennale sul Volontariato - Anno 2005*, Osservatorio Nazionale per il Volontariato, pp. 5-6.
- Forti G. 2000, *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Frisanco R. (a cura di) 2008, *La strategia della paura non ferma i volontari, VI Rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario*, Feo-Fivol, Roma.
- Gallucci E. 2002, *Le nuove competenze penali del giudice di pace*, in "Cassazione Penale", anno XLII, fasc. 1, Giuffrè, Milano.
- Garena G. 1999, *Una riflessione sul modello riparativo finalizzato allo sviluppo della comunità*, in "Minori giustizia", n. 2, FrancoAngeli, Milano.

- Garland D. 1999, *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, trad. it. Il Saggiatore, Milano.
- Gatti U. - Marugo M.I. 1994, *La vittima e la giustizia ripartiva*, in "Marginalità e società", Provincia di Milano, Settore Servizi Sociali, n. 27, FrancoAngeli, Milano.
- Grilli L. 1994, *I benefici penali e penitenziari*, Giuffrè, Milano.
- Leonardi F. 2007, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n. 2.
- Mannozi G. 2000, *Problemi e prospettive della giustizia riparativa alla luce della Dichiarazione di Vienna*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n. 3.
- Mannozi G. 2003, *La giustizia senza spada. Uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, Giuffrè, Milano.
- Mazzucato C. 2003, *Scenari giuridici per le pratiche di mediazione e giustizia riparativa in ambito penale nell'ordinamento vigente*, in "Dignitas - Percorsi di carcere e di giustizia", n. 2, pp. 61-71.
- Mazzucato C. 2003, *Oltre la bilancia e la spada: alla ricerca di una giustizia della reliance. Scenari giuridici per le pratiche di mediazione dei conflitti*, in Scabini E. - Rossi G. (a cura di), *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 20, Vita e Pensiero, Milano, pp. 149-194.
- Mazzucato C. 2005, *Consenso alle norme e prevenzione dei reati*, Aracne Editrice, Roma.
- Mazzucato C. 2005, *La giustizia penale in cerca di umanità. Su alcuni intrecci teorico-pratici fra sistema del giudice di pace e programmi di giustizia riparativa*, in Picotti L. - Spangher G. (a cura di), *Contenuti e limiti della discrezionalità del giudice di pace in materia penale*, Giuffrè, Milano, pp. 139-220.
- Mazzucato C. 2006, *Dal buio delle pene alla luce dei precetti. Il lungo cammino del diritto penale incontro alla democrazia*, in Marchetti I. - Mazzucato C., *La pena "in castigo". Un'analisi critica su regole e sanzioni*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-135.
- Michellini G. 2002, *Giustizia riparatoria e mediazione penale nel recente dibattito delle Nazioni Unite*, in "La risoluzione extragiudiziaria delle controversie. Un panorama italiano e internazionale - Documenti giustizia", n. 5, pp. 955 ss.
- Morici L. 2002, *Forme di comunicazione alternative in carcere: il contributo del volontariato organizzato*, in Besio C. - Corsi G. - La Palombara A. - Morici L., *Percorsi personali e di reclusione*, Sensibili alle foglie, Dogliani, pp. 125-150.
- Morici L. 2002, *Tossicodipendenza e carcere: tra punizione e cura*, in Besio C. - Corsi G. - La Palombara A. - Morici L., *Percorsi personali e di reclusione*, Sensibili alle foglie, Dogliani, pp. 151-164.
- Morrone A. 2003, *Il trattamento penitenziario e le alternative alla detenzione*, Cedam, Padova.
- Mosconi G. 1986, *Riferimenti per un'alternativa reale al carcere*, in "Dei delitti e delle pene", n. 2, Edizioni Scientifiche, Napoli, pp. 277-315.

- Prandini R. (a cura di) 1999, *I dilemmi dell'inclusione sociale*, in "Sociologia e politiche sociali", n. 3, FrancoAngeli, Milano.
- Patanè V. 2001, *La mediazione*, in Giostra G. - Illuminati G. (a cura di), *Il giudice di pace nella giurisdizione penale*, Giappichelli, Torino, pp. 353-376.
- Picotti L. - Spangher G. (a cura di) 2003, *Competenza penale del giudice di pace e "nuove" pene non detentive*, Giuffrè, Milano. 119
- Pisapia G.V. (a cura di) 2000, *Prassi e teoria della mediazione*, CEDAM, Padova.
- Pisapia G.V. - Antonucci D. (a cura di) 1997, *La sfida della mediazione*, CEDAM, Padova.
- Rossi G. (a cura di) 2003, *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 20, Vita e Pensiero, Milano.
- Ruggiero V. 2011, *Il delitto, la legge, la pena. La contro-idea abolizionista*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Salvati A. 2011, *Proposte di riforma dell'ordinamento penitenziario e del sistema sanzionatorio negli ultimi anni*, in "La Rivista di Servizio Sociale - Studi di Scienze Sociali applicate e di Pianificazione sociale", n. 3, ottobre 2011, pp. 3-23.
- Santoro E. - Tucci R. 2006, *L'incidenza dell'affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica, rapporto finale del progetto Misura, Regione Toscana*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n. 1, pp. 79-158.
- Scali M. - Volpini L. 1999, *Le principali caratteristiche dell'intervento della Sezione di mediazione penale minorile di Roma*, in "Minorigiustizia", n. 2, FrancoAngeli, Milano, pp. 150-162.
- Scardaccione G. 2001, *Integrazione tra mediazione sociale e mediazione penale: ruolo del mediatore e ruolo dei servizi dell'amministrazione della giustizia*, in "Minorigiustizia", nn. 3-4, FrancoAngeli, Milano, pp. 129-143.
- Scardaccione G. - Baldry A. - Scali M. 1998, *La mediazione penale: ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, introduzione De Leo G., Giuffrè, Milano.
- Sutti E. et al. 2008, *L'occasione sciupata*, in "Scarp de' tennis: il mensile della strada", n. 120, aprile 2008, pp. 12-22.
- Trecci P. - Cafiero M. (a cura di) 2007, *Riparazione e giustizia riparativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Wacquant L. 1998, *Dallo stato sociale allo stato carceriere. La criminalizzazione della miseria negli Stati Uniti*, in "Le monde diplomatique", luglio 1998.

SITOGRAFIA

www.altrodiritto.it. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze; svolge attività di riflessione teorica e di ricerca sociologica sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere e, attraverso il proprio sito web, mette a disposizione degli operatori sociali e degli studiosi i risultati più rilevanti e compiuti di questa attività. Il centro è inoltre uno degli enti promotori della rivista "Dei delitti e delle pene", fondata da Alessandro Baratta e edita dalla Esi.

www.associazioneantigone.it. Associazione politico-culturale nata alla fine degli anni Ottanta a cui aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale.

www.criminologia.it. Rivista internet di teoria e scienze criminali.

www.coe.int. Linee di indirizzo documenti del Consiglio d'Europa in tema di giustizia riparativa.

www.diritto.it. Portale dedicato al diritto civile e penale.

www.giustizia.it. Sito del Ministero della Giustizia.

www.minoriefamiglia.it. Sito dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia.

www.psicologiagiuridica.com. Sito dell'organo ufficiale della Fondazione Guglielmo Gulotta di Psicologia Interpersonale Investigativa Criminale e Forense.

www.restorativejustice.org. Sito del Centre for Justice and Reconciliation.

www.ristretti.it. Sito della rivista "Ristretti-Orizzonti", notiziario dal e sul carcere.

www.sestaopera.it. Associazione di volontariato carcerario onlus.

www.un.org. Linee di indirizzo e documenti delle Nazioni Unite in tema di giustizia riparativa.

AUTORI

Alessandra Bellandi, animatrice sociale, ha collaborato con numerosi enti del terzo settore lariano e dal 2001 è impegnata con il CSV di Como nell'ambito della formazione, dell'orientamento al volontariato e nei progetti di sviluppo di comunità e di promozione della cittadinanza attiva, in particolare nell'ambito penitenziario e della grave emarginazione. Ha collaborato alla pubblicazione di *Tracce. L'orientamento nel volontariato* ed è stata co-curatrice di *Oltre le mura*.

Cecco Bellosi, lavora da oltre vent'anni come coordinatore educativo dell'Associazione Comunità Il Gabbiano per persone con problemi di dipendenza, Aids e per minori in difficoltà, ad oggi una delle realtà più coinvolte nella realizzazione di percorsi alternativi alla detenzione della Regione Lombardia. Ha sperimentato di persona la detenzione e ha fatto della propria esperienza uno strumento di riflessione e di promozione di cambiamento nell'ambito del penale.

Paolo Camporini, avvocato da circa 20 anni con studi a Como ed Erba, si occupa da sempre di procedimenti penali, con particolare dedizione all'esecuzione penale e al diritto penitenziario, relatore in numerosi convegni e nelle scuole di formazione degli avvocati. Presidente della Camera Penale di Como e Lecco, già coordinatore delle Camere Penali del Distretto della Corte d'Appello di Milano, vice-presidente dell'associazione culturale Parolario.

Paolo Casartelli, educatore, si occupa di dipendenze da vent'anni presso il SerT dell'ASL di Como. Ha dato vita, e tutt'ora collabora, all'esperienza di Spazio Carcere, realtà per la presa in carico di detenuti con problemi di tossicodipendenza, alcolodipendenza e gioco d'azzardo patologico all'interno della Casa circondariale del Bassone di Como.

Emanuela Colombo, responsabile dell'agenzia Mestieri di Como presso Consorzio Mestieri e responsabile dell'area Politiche Attive del Lavoro presso la Cooperativa Questa Generazione, si occupa da anni di progetti di avviamento al lavoro di soggetti svantaggiati. Referente di diversi progetti di inclusione sociale per detenuti ed ex detenuti del Consorzio SolCo Como.

Maria Grazia Gispi, giornalista, si occupa della comunicazione e dell'ufficio stampa del CSV ed è direttrice della pubblicazione "La Balise". Ha lavorato come redattrice ed è stata coordinatrice editoriale area educazione del Touring Club Italiano.

Maria Luisa Lo Gatto, magistrata da circa 20 anni, sempre come giudice del dibattimento e da ultimo come giudice delle indagini preliminari, ha lavorato in Sicilia per otto anni. Si è occupata di maxi processi di criminalità organizzata. Da sempre impegnata sul fronte delle misure alternative alla detenzione.

Grazia Mannozi, ordinaria di diritto penale nell'Università dell'Insubria, dove insegna anche Giustizia riparativa e mediazione penale. Più volte Visiting professor presso la University of Lapland (Finlandia), visiting professor, nel 2008, presso l'Hastings College of the Law della University of California, è stata anche componente esperto del Tribunale di sorveglianza di Venezia e di quello di Milano. È stata altresì componente, nell'autunno 2013, della Commissione per elaborare proposte di interventi in tema di sistema sanzionatorio penale voluta dal ministro della Giustizia Cancellieri. È autrice di numerose pubblicazioni, molte delle quali in inglese o tradotte in diverse lingue straniere, in tema di sistema sanzionatorio, di corruzione, di responsabilità delle persone giuridiche, di giustizia riparativa e di mediazione penale.

Luca Morici, sociologo, docente in Sociologia visuale e ricercatore presso il Laboratorio cultura visiva (LCV) della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI). Ha condotto ricerche e pubblicato saggi su terzo settore, carcere, inclusione sociale e mass media. Ha partecipato insieme ad Antigone al primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione in Italia. Ha collaborato con il CSV di Como nei settori comunicazione e ricerca.

Franca Olivetti Manoukian, sociologa e socio fondatore dello Studio APS (Analisi PsicoSociologica) di Milano, società di consulenza che opera presso aziende sanitarie locali, enti pubblici, aziende private. Da circa trent'anni svolge attività di formazione, consulenza organizzativa e ricerca, in particolare presso organizzazioni che producono servizi.

Andrea Quadroni, giornalista pubblicista, redattore di ecoinformazioni, corrispondente da Como per Radio Popolare, collabora con radio Ciao Como e con l'ufficio stampa CSV di Como.

Giuseppe Sassi, avvocato penalista in Como.

Stefania Scarpinato, assistente sociale e laureata in Scienze politiche, ha lavorato per otto anni al SerT di Varese. Dal 1993 dirige gli uffici dell'UEPE di Como, Varese, Lecco e Sondrio.

Martino Villani, assistente sociale e formatore, esperto nelle organizzazioni di terzo settore. Collabora da anni con il mondo della cooperazione, del volontariato e dell'associazionismo provinciale sui temi dell'inclusione sociale e della partecipazione. Dal marzo 2005 è direttore del Centro Servizi per il Volontariato di Como, dal 2010 è direttore della Cooperativa Sociale Lavoro e Solidarietà.



